4770.14

V. 1, 2

THE TRUSTEES OF THE PUBLIC LIBRARY
OMNIVM LVX CIVIVM
OF THE CITY OF BOSTON
1852 1878

GIVEN BY

W. T. Ridder.

CXVI.

SIGNOR

GIUSEPPE LANDI

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Boston Public Library

http://www.archive.org/details/ladivinacommedia12dant

Stefano Pofanelli delineo — Raffaello Morghen incise in Firenze

PUBLIC LIBRA

DANTE ALIGHIERI

L A

DIVINA
COMMEDIA

D I

DANTE ALIGHIERI

CON

ILLUSTRAZIONI

TOMO I.

P I S A

DALLA TIPOGRAFIA

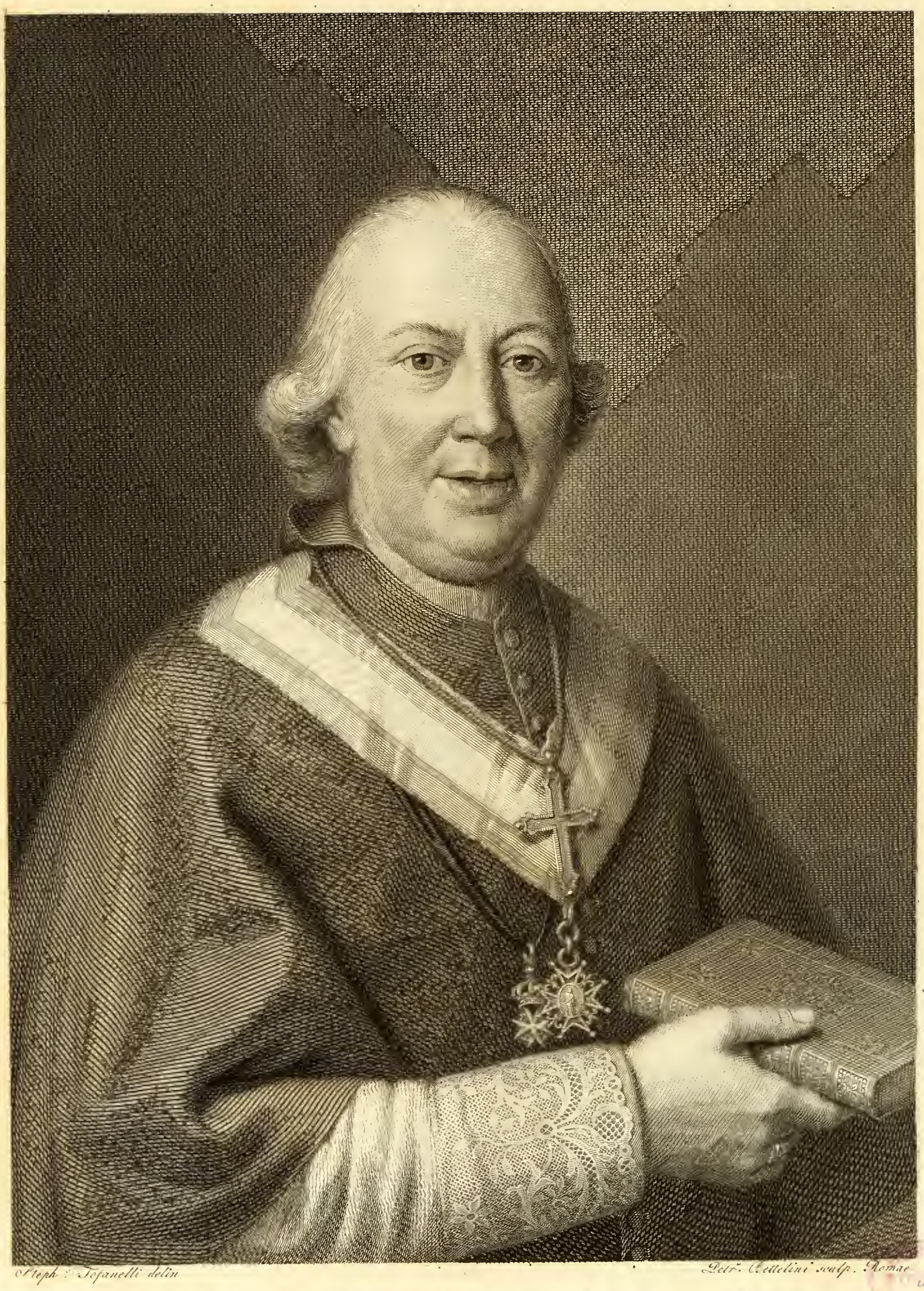
DELLA SOCIETÀ LETTERARIA

MDCCCIV.

PUBLIC LIBRARY
OF THE
CITY OF BOSTON

Charles A and Nathaniel J. Kidder
in the name of the late
Henry J. Kidder
June 11, 1853.

PUBLIC LIBRARY
OF THE
CITY OF BOSTON



Steph. Tofanelli delin — Petr. Cattelini sculp. Romae

ANTONIUS DESPUIG BALEARICUS
S. R. E. C.

A S. E.

ANTONIO
DESPUIG

CARDINAL PRETE

DEL TITOLO DI S. CALISTO

ARCIPRETE

DELLA BASILICA LIBERIANA

GRAN-CROCE

DELL' ORDINE DI CARLO III.

E DELLA

RELIGIONE GEROSOLIMITANA

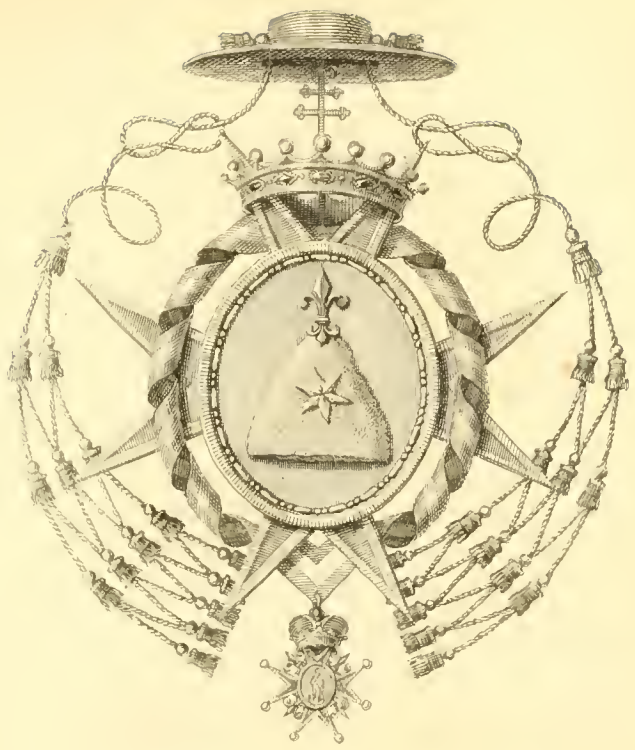
CONSIGLIER DI STATO

DI

SUA MAESTÀ CATTOLICA

EC. EC. EC.

GIOVANNI ROSINI



Si presenta, sotto gli auspicj dell' Eminenza Vostra, nuovamente impressa, ed ornata per quanto fu in me, l'Opera immortale di quell'Alighieri, che tanta luce di sapere per tutta Italia cosparse, che formò, temprò, ed altamente e pietosamente suonar fece una lingua, che per lui solo in robustezza alle antiche non cede. Potè il Petrarca ingentilirla ed accrescerla; renderla molle, pieghevole, e ad ogni soggetto adattata l'Ariosto; farla

grande e maestosa Torquato; ma niuno pareggiò quell'energia, e quella maschia e vibrata eloquenza, onde infiammati e commossi gli animi tutti si sentono alla lettura di questo meraviglioso Poeta.

Pochi ingegni certo, e niuno forse in Italia, si elevarono al di sopra del loro secolo, quanto al di sopra del suo elevar si seppe l'Alighieri; che non solo, in mezzo alle tenebre che il circondavano, sfavillò di purissima luce, ma risplende ancora al confronto di quei grandi che il seguirono: e in questo aspetto solo, e non secondo i dettami d'una critica troppo severa, vorrà e dovrà da noi riguardarsi un Autore, che nulla trovò degno di lode ne' secoli più vicini che il precedettero; che tanto concepì in mezzo ad una nazione pressochè barbara nelle lettere; e che tanto lasciò alla memoria e all'ammirazione dei posteri.

A ragione dunque dovea da lui cominciarsi una collezione, che io, animato dalle insinuazioni e dal favore dell'E. V. osato avea di annunziare in difficilissimi tempi; che venne accolta con maggior plauso di quello, che io giammai sperassi di meritare; e che condotta a fine con quell'impegno e quella cura che proposto mi sono, non riuscirà discara forse all'Italia, nè di picciolo onore per quel paese, che tanto ebbe a gloriarsi dei Torrentini e dei Giunti.

All'E. V. intanto, come al principal promotore di essa, nella prima della collezione tutta, opera sì grande si consacra, come quella di cui la patria nostra andar possa più che di qualunque altra orgogliosa a giusto titolo ed onorata; opera che ha risvegliato in Europa il gusto e l'amor delle lettere; fatto riviver nella più dolce tra le volgari favelle l'incanto

della poesia; e preparato nel Tasso il lavoro, oserei dir, più perfetto dello spirito umano.

Che se, in mezzo alle turbolenze onde fu afflitta e lacerata l'Italia, agitato sempre l'Alighieri fra le intestine discordie, ha posto in grandissima luce le ingiustizie d'un partito che l'oppresse, tacendo e cuoprendo quelle non minori forse de'suoi; tutto cede a quel magnanimo disdegno, a quell'amor di nazione e di patria, onde van calde e piene le imaginose sue carte: tutto sparisce sotto i poetici colori onde si riveste ed adorna, se in mezzo alle sublimi sue concezioni comparisce piuttosto il patrocinator d'una fazione che il propugnator della verità; egli non è più per noi lo scrittor d'un partito; egli è il padre della lingua; egli è il primo pittore delle antiche nostre memorie; egli appartiene tutto in-

tero alla storia delle lettere, delle quali fu il più grande, se non il più luminoso ornamento.

Riceva dunque l'E. V. come cosa sua questa offerta, tanto forse a Lei più cara, in quanto che a memoria riducendole l'onore che far volle al Poeta, nel più celebre de'suoi spositori, il Landino, erigendogli, ove negletto giacea, un degno ed onorato monumento *; vorrà in essa riguardare ad un tempo quasi un picciol tributo di stima, che la Toscana riconoscente abbia voluto renderle in contraccambio.

E se pure avverrà, come lusingarsi ne giova, che passino queste carte alla posterità più remota, sappiasi almeno che non il favor della fortuna, non l'altezza del rango, non lo splendor dei natali, e quanto altri, privo di miglior sorte, pur tiene in pregio; ma l'amor della gloria e

delle lettere, ma la splendidezza dell'animo, ma la protezion generosa, che ad ogni buon cultor delle Arti belle dall'E. V. si comparte, furono i soli titoli, onde meritamente il di Lei Nome in fronte compariva di questo tipografico lavoro; lasciando alla storia incorruttibile la cura di tramandarli degnamente alla memoria de'posteri; siccome degnamente ella sola favellar può dell'azione più magnanima che in tenebrosi avvenimenti eseguir si potesse giammai, quella cioè di offrire, benchè privato, alla più augusta tra le Vittime delle ultime tristissime vicende ** tutto quello, onde alleviar si potesse la sua depressa e miserabil fortuna.

* Nel luogo del Casentino, detto il *Borgo alla Collina*. Il corpo del Landino è uno de' meglio conservati che si conoscano.

** „ Is enim es tu, *Venerabilis Frater*, cu-
„ jus pietati, fidei, ac amori, in hac nostra
„ afflicta ac spoliata fortuna levanda, nihil est
„ quod non debeamus „. Così il Breve di S. S. Pio VI. all'E. S. dei xv. Febbrajo 1799.

AI

COLTI LETTORI

Poche cose si debbono avvertire su questa edizione. Ci sembra che nei Classici Autori, e in quélli di alto grido in particolar modo, debba seguitarsi sempre quel Testo, che fu approvato e seguíto dal maggior numero.

L'Accademia della Crusca, dopo infinite osservazioni e studj accuratissimi sulla divina Commedia, pubblicò una Edizione, ch' è stata fin qui riguardata come la migliore, e come la sola da seguirsi ragionevolmente, finchè un' Accademia novella non si raduni, che di nuove giunte arricchisca il Vocabolario, e che nuove lezioni le piaccia di aggiungere ai Testi già citati dei nostri Autori.

Il Testo dunque degli Accademici si è prescelto per questa impressione di Dante; che se per avventura si troverà mancante di qualche bella lezione ad essi sfuggita; andrà esente an-

cora da qualche fallo, in cui temer dee sempre d'incorrere ogni cauto e discreto editore.

Non è per questo che non pensiamo di giovarci, ad illustrazione di tanto Poeta, delle migliori e più nobili varianti che in varie edizioni s'incontrano: ma queste dovranno aver luogo in fine per istruzione dei curiosi; e non mai innestarsi, come da altri si è fatto, nel Testo originale, con barbaro accozzo di moderno e di antico; molto più che varj editori han piuttosto indovinato che riportato le diverse lezioni, che da essi si accennano, come tratte da dei reputatissimi Codici.

Unitamente alle varianti compariranno le note, e queste estratte da quelle dateci dal Volpi, e brevissime: poichè in una edizione qual si è la presente non si debbe avere in mira che di elucidare i concetti dell'Autore, e non di far conoscere la sottigliezza dei comentatori.

Questa parsimonia, se verrà biasimata da alcuno, sarà senza dubbio accetta ai più colti e discreti, ai quali soli si ha in animo di soddisfare nelle diverse nostre impressioni.

DELL'

INFERNO

CANTICA

DELL'

INFERNO

CANTO I.

ARGOMENTO

Mostra, che essendo smarrito in una oscurissima selva, ed essendo impedito da alcune fiere di salire a un colle, fu sopraggiunto da Virgilio; il quale gli promette di fargli vedere le pene dell'Inferno, dipoi il Purgatorio, e che in ultimo sarebbe da Beatrice condotto nel Paradiso. Ed egli seguitò Virgilio.

Nel mezzo del cammin di nostra vita,
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita:
E quanto a dir, qual'era, è cosa dura,
Questa selva selvaggia, ed aspra, e forte,
Che nel pensier rinnuova la paura.
Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben, ch'i'vi trovai,
Dirò dell'altre cose, ch'i'v'ho scorte.
I'non so ben ridir, com'i'v'entrai,
Tant'era pien di sonno, in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.

Ma po'ch' i' fui appiè d'un colle giunto.
Là ove terminava quella valle,
Che m'avea di paura il cuor compunto,
Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de'raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui, per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cuor m'era durata
La notte, ch' i'passai, con tanta pieta.
E come quei, che, con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata:
Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
Si volse 'n dietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch'ebbi riposato 'l corpo lasso,
Ripresi via, per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso;
Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partía dinanzi al volto:
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui, per ritornar, più volte, volto.
Temp'era dal principio del mattino:
E 'l sol montava 'n su, con quelle stelle.
Ch'eran con lui, quando l'amor divino

Mosse da prima quelle cose belle,
Sì ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la gajetta pelle,
L'ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m'apparve, d'un leone.
Questi parea, che contra me venesse
Con la test'alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea, che l'aer ne temesse:
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca, con la sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza,
Con la paura, ch'uscía di sua vista,
Ch'i'perdei la speranza dell'altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo, che perder lo face,
Che 'n tutti i suoi pensier piange, e s'attrista:
Tal mi fece la bestia, senza pace,
Che venendomi 'ncontro, a poco a poco,
Mi ripingeva là dove 'l sol tace.
Mentre ch'i rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi, per lungo silenzio, parea fioco.
Quando i'vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.

Risposemi: Non uomo: uomo già fui.
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani, per patria amendui.
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma, sotto 'l buono Agusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troja,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu, perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioja?
Or se'tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui, con vergognosa fronte.
Oh degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se'lo mio maestro, e 'l mio autore:
Tu se'solo colui, da cu'io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu'io mi volsi:
Ajutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tenere altro víaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto luogo selvaggio:

Che questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l'uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E, dopo 'l pasto, ha più fame, che pria.
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza, e amore, e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro:
Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morío la vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond'io, per lo tuo me', penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui, per luogo eterno.
Ov'udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:
E poi vedrai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:

Alle qua'poi se tu vorrai salire,
Anima fia, a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire:
Che quello 'mperador, che lassù regna,
Perch' i' fu' ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio,
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch' i' fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là, dov' or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

CANTO II.

ARGOMENTO

In questo secondo, dopo la invocazione, che sogliono fare i Poeti ne' principj de' loro poemi, mostra, che considerando le sue forze, dubitò, che elle non fossero bastanti al cammino, da Virgilio proposto, dello Inferno: ma confortato da Virgilio, finalmente, prendendo animo, lui, come duca, e maestro, seguita.

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono 'n terra.
Dalle fatiche loro: ed io sol'uno
M'apparecchiava a sostener la guerra,
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto 'ngegno, or m'ajutate:
O mente, che scrivesti ciò ch'i'vidi.
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s'ell'è possente,
Prima ch'all'alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l'avversario d'ogni male
Cortese fu, pensando l'alto effetto.
Ch'uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale,

Non pare indegno ad uomo d'intelletto:
Ch'ei fu dell'alma Roma, e di suo 'mpero,
Nell'empireo ciel, per padre, eletto:
La quale, e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti, per lo loco santo,
U'siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde li dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d'elezione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio alla via di salvazione.
Ma io, perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò, nè io, nè altri il crede.
Perchè se del venire i'm'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se'savio, e 'ntendi me', ch'i'non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò ch'e'volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle,
Tal mi fec'io, in quella oscura costa:
Perchè, pensando, consumai la 'mpresa,
Che fu, nel cominciar, cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell'ombra.
L'anima tua è da viltate offesa:

La qual molte fiate l'uomo ingombra.
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand'ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti, perch'i'venni, e quel, ch'io 'ntesi.
Nel primo punto, che di te mi dolve.
Io era tra color, che son sospesi.
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare i'la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più, che la stella:
E cominciommi a dir soave e piana.
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà, quanto 'l moto lontana:
L'amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:
E temo, che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel, ch'io ho di lui, nel cielo, udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata.
E con ciò, che ha mestieri al suo campare.
L'ajuta sì, ch'i'ne sia consolata.
I'son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.

Quando sarò dinanzi al signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui:
Tacette allora, e poi comincia'io:
O donna di virtù, sola, per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch'ha minor li cerchi sui:
Tanto m'aggrada 'l tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi;
Più non t'è nopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso, in questo centro.
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' i'non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose,
Ch'hanno potenza di fare altrui male:
Dell'altre no, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale.
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo 'mpedimento, ov'i'ti mando.
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucía in suo dimando,
E disse: Ora abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.

Lucía nimica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco, dov'i'era,
Che mi sedea con l'antica Rachele:
Disse, Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei, che t'amò tanto,
Ch'uscío per te della volgare schiera?
Non odi tu la pieta del suo pianto,
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com'io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch'onora te, e quei, ch'udito l'hanno.
Poscia che m'ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse:
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com'ella volse:
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque ch'è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te, nella corte del cielo.
E 'l mio parlar tanto ben t'impromette?

Quale i fioretti, dal notturno gelo,
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
Tal mi fec' io, di mia virtute stanca:
E tanto buono ardire al cuor mi corse,
Ch' i' cominciai, come persona franca:
O pietosa colei, che mi soccorse:
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole, che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cuor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' i' son tornato nel primo proposto.
Or va, ch' un sol volere è d' amendue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro.
Così li dissi: e poichè mosso fue,
Entrai per lo camnino alto e silvestro.

CANTO III.

ARGOMENTO

Seguendo Dante Virgilio, perviene alla porta dello Inferno: dove dopo aver lette le parole spaventose, che v'erano scritte, entrano ambidue dentro. Quivi intende da Virgilio, che erano puniti gl'Ignoranti: e seguitando il loro cammino, arrivano al fiume detto Acheronte, nel quale trovò Caronte, che tragetta l'anime all'altra riva. Ma come Dante vi fu giunto, su la sponda del detto fiume s'addormentò.

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell'eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapíenzia, e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta:
Perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.
Ed egli a me, come persona accorta,
Qui si convien lasciare ogni sospetto:
Ogni viltà convien, che qui sia morta.

Noi sem venuti al luogo, ov' i' t' ho detto,
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond' i' mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, e alti guai
Risonavan, per l'aer senza stelle.
Perch' io, al cominciar, ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre 'n quell'aria, senza tempo, tinta,
Come la rena quando 'l turbo spira.
Ed io, ch'avea d'error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel, ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser sanza infamia, e sanza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciarli i ciel, per non esser men belli:
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d'elli.

Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidíosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che, girando, correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venía sì lunga tratta
Di gente, ch'i'non avrei mai creduto,
Che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l'ombra di colui,
Che fece, per viltate, il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest'era la setta de'cattivi
A Dio spiacenti, ed a'nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch'eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a'lor piedi.
Da fastidiosi vermi era ricolto.

E poi, ch'a riguardare oltre mi diedi.
Vidi gente alla riva d'un gran fiume:
Perch' i' dissi: Maestro, or mi concèdi,
Ch'io sappia, quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: Le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo, no 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir, per nave,
Un vecchio bianco, per antico pelo.
Gridando: Guai a voi anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno, per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne, in caldo e 'n gelo:
E tu, che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti, che son morti:
Ma poi ch'e' vide, ch'i' non mi partiva,
Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien, che ti porti.
E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.

Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.
Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L'umana spezie, il luogo, il tempo, e'l seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch'attende ciascun uom, che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'Autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie,
Similemente il mal seme d'Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, com'augel, per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna,
E avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il maestro cortese,
Quelli, che muojon nell'ira di Dio,
Tutti convengon qui d'ogni paese:

E pronti sono al trapassar del rio,
Che la divina giustizia gli sprona.
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buja campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi, come l'uom, cui sonno piglia.

CANTO IV.

ARGOMENTO

Desto il Poeta da un tuono, e seguendo oltre con la sua guida, discende nel Limbo, che è il primo cerchio dell'Inferno, dove trova l'anime di coloro, i quali benchè virtuosamente vivessero, e non avessero ad esser puniti di gran peccati, nondimeno per non avere avuto battesimo, non meritano il Paradiso. Indi è condotto da Virgilio per discendere al secondo cerchio.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch'i'mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta:
E l'occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco, dov'io fossi.
Vero è, che 'n su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profond'era, e nebulosa,
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo
I'non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo:
Incominciò 'l poeta tutto smorto:
I'sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?

Ed egli a me: L'angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, che la via lunga ne sospigne:
Così si mise, e così mi fe 'ntrare
Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol, senza martíri,
Ch'avean le turbe, ch'eran molte, e grandi
D'infanti, e di femmine, e di viri.
Lo buon maestro a me: Tu non dimandi,
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo'che sappi, innanzi che più andi,
Ch'ei non peccaro: e s'egli hanno mercedi,
Non basta, perch'e'non ebber battesmo,
Ch'è porta della fede, che tu credi:
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son'io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che sanza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi.

Dimmi, Maestro mio, dimmi, signore,
Comincia'io, per vòlere esser certo
Di quella fede, che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che 'ntese 'l mio parlar coverto.
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente,
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del primo parente,
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista, e ubbidiente:
Abraam patriarca, e David re:
Israel, con suo padre, e co'suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe':
E altri molti, e fecegli beati:
E vo'che sappi, che dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l'andar, perch'e'dicessi.
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via
Di qua dal sommo; quand'i'vidi un foco,
Ch'emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v'eravamo ancora un poco.
Ma non sì, ch'io non discernessi in parte,
Ch'orrevol gente possedea quel loco.

O tu, ch'onori ogni scienza ed arte:
Questi chi son, ch'hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?
E quegli a me: L'onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu, per me, udita:
Onorate l'altissimo pocta;
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
Poichè la voce fu restata, e queta,
Vidi quattro grand'ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista, nè lieta.
Lo buon maestro cominciò a dire:
Mira colui, con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a'tre, sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano:
L'altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri, com'aquila, vola.
Da ch'ebber ragionato 'nsieme alquanto,
Volsersi a me, con salutevol cenno:
E 'l mio maestro sorrise di tanto:

E più d'onore ancora assai mi fenno:
Ch'ei si mi fecer della loro schiera.
Sì ch'i' fui sesto, tra cotanto senno.
Così n'andammo insino alla lumiera,
Parlando cose, che 'l tacere è bello.
Sì com'era 'l parlar, colà dov'era.
Venimmo al piè d'un nobile castello,
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso 'ntorno d'un bel fiumicello.
Questo passammo, come terra dura:
Per sette porte intrai, con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran, con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall'un de'canti,
In luogo aperto, luminoso, e alto,
Sì che veder si potén tutti quanti.
Colà diritto, sopra 'l verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli, in me stesso, n'esalto.
I'vidi Elettra, con molti compagni,
Tra'quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
Cesare armato, con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla, e la Pentesilea,
Dall'altra parte, e vidi 'l re Latino,
Che con Lavina sua figlia sedea.

Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poi che 'nnalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid'io e Socrate, e Platone,
Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che 'l mondo a caso pone.
Diogenes, Anassagora, e Tale,
Empedocles, Eraclito, e Zenone:
E vidi 'l buono accoglitor del quale.
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio, e Lino, e Seneca morale:
Euclide geométra, e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna, e Galíeno,
Averrois, che 'l gran comento feo.
I'non posso ritrar di tutti appieno;
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena 'l savio duca,
Fuor della queta, nell'aura che trema:
E vengo in parte, ove non è, che luca.

CANTO V.

ARGOMENTO

Perviene Dante nel secondo cerchio dello Inferno, all'entrar del quale trova Minos, Giudice di esso Inferno, da cui è ammonito, che egli debba guardare nella guisa, ch'ei v'entri. Quivi vede, che sono puniti i Lussuriosi, la pena de'quali è l'essere tormentati di continuo da crudelissimi venti sotto oscuro, e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca d'Arimino; per la pietà della quale, e insieme di Paolo suo cognato, cadde in terra tramortito.

Così discesi del cerchio primajo
Giù nel secondo, che men luogo cinghia.
E tanto più dolor, che pugne a guajo.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata:
Giudica, e manda, secondo ch'avvinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata,
Vede qual luogo d'inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol, che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno, a vicenda, ciascuna al giudizio:
Dicono, e odono, e poi son giù volte.

O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
Guarda, com'entri, e di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
E 'l duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto,
Là dove molto pianto mi percuote.
I'venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia; come fa mar, per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando, e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina;
Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, ch'a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali,
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali

Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di se lunga riga:
Così vid'io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga.
Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l'aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell'è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che 'l Soldan corregge.
L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatrás lussuríosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse: e vidi 'l grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano: e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch'amor di nostra vita dipartille.

Poscia ch' i'ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
I'cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che 'nsieme vanno,
E pajon sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai, quando saranno
Più presso a noi: e tu allor gli prega,
Per quell'amor ch'ei mena; e quei verranno.
Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega,
Mossi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan, per l'aer dal voler portate:
Cotali uscir della schiera, ov'è Dido,
A noi venendo, per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido.
O animal grazioso, e benigno,
Che visitando vai, per l'aer perso,
Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno.
Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui, per la tua pace,
Po' ch' hai pietà del nostro mal perverso.
Di' quel, ch'udire, e che parlar ti piace:
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.

Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove 'l Po discende,
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.
Amor, ch'a null'amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende, chi 'n vita ci spense:
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch'io 'ntesi quell'anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: Oh lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Po' mi rivolsi a loro, e parla'io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: Al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.

Ma s'a conoscer lá prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui, che piange, e dice.
Noi leggiavamo un giorno, per diletto,
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fíate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
I'venni men, così com'io morisse:
E caddi, come corpo morto cade.

CANTO VI.

ARGOMENTO

Trovasi il Poeta, poichè in se stesso fu ritornato, nel terzo cerchio, ove sono puniti i Golosi, la cui pena è l'esser fitti nel fango, e parimente tormentati da grandissima pioggia con grandine mescolata, in guardia di Cerbero, il quale latrando con tre bocche, di continuo gli offende, ed affligge. Tra così fatti Golosi trovando Ciacco, seco delle discordie di Fiorenza ragiona. Finalmente si parte per discendere nel quarto cerchio.

Al tornar della mente, che si chiuse.
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch'i'mi muova,
E come ch'i'mi volga, e ch'i'mi guati.
I'sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maladetta, fredda, e greve:
Regola, e qualità mai non l'è nuova.
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve,
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele, e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa.

Gli occhi ha vermigli, e la barba unta, e atra,
E 'l ventre largo, e unghíate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoja, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia, come cani:
Dell'un de'lati fanno all'altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro, che tenesse fermo.
E 'l duca mio, distese le sue spanne.
Prese la terra, e con piene le pugna,
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual'è quel cane, ch'abbajando agugna,
E si racqueta, poi che 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende, e pugna:
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l'ombre, ch'adona
La greve pioggia, e ponavam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacén per terra tutte quante,
Fuor ch'una, ch'a seder si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo 'nferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti prima, ch'io disfatto, fatto.

Ed io a lei: L'angoscia, che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì, che non par, ch'i'ti vedessi mai.
Ma dimmi, chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se'messa, e a sì fatta pena,
Che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città, ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Ed io anima trista non son sola,
Che tutte queste, a simil pena stanno,
Per simil colpa: e più non fe'parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita:
S'alcun v'è giusto: e dimmi la cagione,
Perchè l'ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone,
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra, con molta offensione.
Poi appresso convien, che questa caggia,
Infra tre soli, e che l'altra sormonti,
Con la forza di tal, che testè piaggia.

Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n'adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono 'ntesi:
Superbia, invidia, e avarizia sono
Le tre faville, ch'hanno i cuori accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata, e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
E gli altri, ch'a ben far poser gl'ingegni,
Dimmi, ove sono, e fa, ch'io gli conosca;
Che gran disio mi stringe di sapere,
Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra l'anime più nere:
Diverse colpe giù gli aggrava al fondo;
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo.
Pregoti, ch'alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardomm'un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa, a par degli altri ciechi.
E 'l duca disse a me: Più non si desta,
Di qua dal suon dell'angelica tromba:
Quando verrà lor nimica podesta:

Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà quel, che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell'ombre, e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura:
Perch' i' dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei, dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
Che vuol quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, esser aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai, ch' i' non ridico:
Venimmo al punto, dove si digrada:
Quivi, trovammo Pluto il gran nemico.

CANTO VII.

ARGOMENTO

Pervenuto Dante nel quarto cerchio, trova nell'entrata Plutone, come guardiano, e Signore di esso cerchio. Il quale per le parole di Virgilio lasciandolo passare avanti, vede i Prodighi, e gli Avari puniti col volger l'uno contra l'altro gravissimi pesi. Di donde passando nel quinto cerchio, trova nella palude Stige gl'Iracondi, e gli Accidiosi, quelli percuotendosi, e molestandosi in varie guise, questi stando sommersi in essa palude; la quale avendo girata d'intorno, trovasi ultimamente appiè d'un'alta torre.

Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto, con la voce chioccia:
E quel savio gentil, che tutto seppe,
Disse, per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura, che poder, ch'egli abbia,
Non ti terrà lo scender questa roccia:
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: Taci, maladetto lupo:
Consuma dentro te, con la tua rabbia.
Non è sanza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi nell'alto, là dove Michele
Fe'la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca:
Tal cadde a terra la fiera crudele.

Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell'universo tutto 'nsacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante i'viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella, in cui s'intoppa,
Così convien, che qui la gente riddi.
Qui vid'io gente, più ch'altrove, troppa,
E d'una parte, e d'altra, con grand'urli,
Voltando pesi, per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni, e perchè burli?
Così tornavan, per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all'opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra.
Ed io, ch'avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra,
Che gente è questa, e se tutti fur cherci,
Questi chercuti, alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
Sì della mente, in la vita primaja,
Che, con misura, nullo spendio ferci.

Assai la voce lor chiaro l'abbaja,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaja.
Questi fur clerci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli duo cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro,
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual' ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla fortuna,
Perchè l'umana gente si rabbuffa.
Che tutto l'oro, ch'è sotto la Luna,
O che già fu di quest'anime stanche.
Non poterebbe farne posar'una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?

E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella, che v'offende!
Or vo', che tu mia sentenza ne 'mbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli: e diè lor chi conduce,
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani,
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de'senni umani:
Perch'una gente impera, e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Ched è occulto, com'in erba l'angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien, chi vicenda consegue.
Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce,
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.

Or discendiamo, omai, a maggior pieta:
Già ogni stella cade, che saliva,
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
Noi ricidemmo 'l cerchio all'altra riva,
Sovr'una fonte, che bolle, e riversa,
Per un fossato, che da lei diriva.
L'acqua era buja molto più, che persa:
E noi in compagnia dell'onde bige,
Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, ch'ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piaggie grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Questi si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co'piedi,
Troncandosi co'denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse: Figlio, or vedi
L'anime di color, cui vinse l'ira:
E anche vo', che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gente, che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo.
Come l'occhio ti dice, u'che s'aggira.
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell'aer dolce, che dal sol s'allegra.
Portando dentro accidíoso fummo:

Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand'arco, tra la ripa secca, e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d'una torre al dassezzo.

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Trovandosi ancora Dante nel quinto cerchio, come fu giunto al piè della torre, per certo segno di due fiamme, levato da Flegias, tragettiere di quel luogo, in una barchetta, e giù per la palude navigando, incontra Filippo Argenti, di cui veduto lo strazio, seguitano oltre insino a tanto, che pervengono alla Città di Dite, nella quale entrar volendo, da alcuni Demonj è loro serrata la porta.

I' dico seguitando, ch'assai prima,
Che no' fussimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n'andar suso alla cima.
Per duo fiammette, che vedemmo porre,
E un'altra da lungi render cenno,
Tanto, ch'a pena 'l potea l'occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno,
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell'altro fuoco? e chi son que', che 'l fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde
Già scorger puoi quello, che s'aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da se saetta,
Che sì corresse via, per l'aer, snella,
Com' i' vidi una nave piccioletta

Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto 'l governo d'un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
Flegiás, Flegiás, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fè Flegiás nell'ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand'i' fui dentro, parve carca.
Tosto che 'l duca, ed io nel legno fui.
Segando se ne va l'antica prora
Dell'acqua, più che non suol con altrui.
Mentre noi corravam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S'i' vegno, non rimango:
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: Vedi, che son' un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani:
Ch'i' ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè 'l maestro, accorto, lo sospinse.
Dicendo: Via costà, con gli altri cani.

Lo collo poi, con le braccia, mi cinse:
Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei, che 'n te s'inciuse.
Que' fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così s'è l'ombra sua qui furíosa.
Quanti si tengon' or lassù gran regi,
Che qui staranno, come porci in brago.
Di se lasciando orribili dispregi.
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sara' sazio:
Di tal disio converrà, che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti:
Lo Fiorentino spirito bizzarro,
In se medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' i'avanti intento l'occhio sbarro:
E 'l buon maestro disse: Omai, figliuolo,
S'appressa la città, ch'ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.

Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero: ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
Ch'entro l'affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.
Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea, che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte
Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.
I'vidi più di mille in su le porte
Da ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che, senza morte,
Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada.
Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada:
Pruovi, se sa, che tu qui rimarrai,
Che gli hai scorta sì buja contrada.
Pensa, lettor, s'i'mi disconfortai,
Nel suon delle parole maladette:
Ch'i'non credetti ritornarci mai.

O caro duca mio, che più di sette
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio, che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss'io, così disfatto:
E se l'andar più oltre c'è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
E quel signor, che lì m'avea menato,
Mi disse: Non temer; che 'l nostro passo
Non ci può torre alcun, da tal n'è dato.
Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona:
Ch'i'non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse:
Che sì, e no nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello, ch'a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri,
Chi m'ha negate le dolenti case?
E a me disse: Tu, perch'io m'adiri,
Non sbigottir: ch'i' vincerò la pruova,
Qual, ch'alla difension dentro s'aggiri.

Questa lor tracotanza non è nuova,
Che già l'usaro a men segreta porta,
La qual, senza serrame, ancor si truova.
Sovr'essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando, per li cerchi, senza scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta.

CANTO IX.

ARGOMENTO

Dopo alcuni impedimenti, e lo aver veduto le Infernali Furie, ed altri mostri, con lo ajuto d'un'Angelo entra il Poeta nella Città di Dite, dentro la quale trova esser puniti gli Eretici dentro alcune tombe ardentissime; ed egli insieme con Virgilio passa oltre tra le sepolture, e le mura della Città.

Quel color, che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com'uom, ch'ascolta:
Che l'occhio nol potea menare a lunga,
Per l'aer nero, e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non, tal ne s'offerse.
O quanto tarda a me, ch'altri qui giunga!
I'vidi ben, sì com'ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro, che poi venne.
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' i'traeva la parola tronca,
Forse a piggior sentenzia, ch'e'non tenne.

In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec'io: e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun, per quale i' vado.
Ver'è, ch'altra fiata quaggiù fui,
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a'corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
Ch'ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell'è 'l più basso luogo, e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben so 'l cammin: però ti fa sicuro.
Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente,
U'non potemo entrare omai sanz'ira:
E altro disse: ma non l'ho a mente:
Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto,
Ver l'alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal, di sangue tinte,
Che membra femminili avéno, e atto,
E con idre vèrdissime eran cinte:
Serpentelli, e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran'avvinte.

E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell'eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest'è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch'i'mi strinsi al poeta, per sospetto.
Venga Medusa: si 'l farem di smalto,
Dicevan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.
Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso:
Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso:
Così disse 'l maestro: ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.
E già venia su, per le torbid'onde,
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavano amendue le sponde,
Non altrimenti fatto, che d'un vento
Impetuoso, per gli avversi ardori,
Che fier la selva, sanza alcun rattento:

Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere, e gli pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo
Del viso, su per quella schiuma antica,
Per indi, ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia, per l'acqua, si dileguan tutte,
Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica,
Vid'io più di mille anime distrutte
Fuggir, così dinanzi ad un, ch'al passo,
Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso,
E sol di quell'angoscia parea lasso.
Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo,
E volsimi al maestro, e quei fe' segno,
Ch'i'stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta.
L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo.
E che più volte v'ha cresciuta doglia?

Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi: ma fe' sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa, e morda,
Che quella di colui, che gli è davante:
E noi movemmo i piedi, inver la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v'entrammo, sanza alcuna guerra:
Ed io, ch'avea di riguardar disio
La condizion, che tal fortezza serra,
Com' i' fu' dentro, l'occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo, e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì com'a Pola presso del Quarnaro,
Ch'Italia chiude, e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo v'era più amaro:
Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri, e d'offesi.

Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell'arche,
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co'lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto:
E i monimenti son più, e men caldi:
E poi ch'alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi.

CANTO X.

ARGOMENTO

Seguitando Dante il suo cammino, dimanda a Virgilio, se egli potrebbe favellare ad alcune di quelle anime degli Eretici; e inteso, che ciò non se gli concedeva, parla con Farinata Uberti, e con Cavalcante, cavalieri Fiorentini. Farinata gli predice il suo esilio, e gli dimostra, che i dannati possono aver notizia delle cose avvenire, ma non già delle presenti, se dalle anime, che ivi vengono, lor non sono raccontate.

Ora sen' va, per un segreto calle,
Tra 'l muro della terra, e gli martiri,
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com'a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati,
Quando di Josaffà qui torneranno,
Co i corpi, che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.

Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc'entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor, che tu mi taci.
Ed io: Buon duca, non tegno nascosto
A te mio cuor se non per dicer poco,
E tu m'hai non pur mo a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten'vai, così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto,
Di quella nobil patria natío,
Alla qual forse fui troppo molesto:
Subitamente questo suono uscío
D'una dell'arche: però m'accostai,
Temendo, un poco più, al duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata, che s'è dritto:
Dalla cintola 'n su tutto 'l vedrai.
I'avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s'ergea col petto, e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto:
E l'animose man del duca, e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto che al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?

Io, ch'era d'ubbidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi:
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso:
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me, e a'miei primi, e a mia parte,
Sì che per duo fiate gli dispersi.
S'ei fur cacciati, e'tornar d'ogni parte,
Risposi lui, l'una, e l'altra fiata:
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra, lungo questa, infino al mento:
Credo, che s'era inginocchion levata.
D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder, s'altri era meco:
Ma, poi che 'l sospicciar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai, per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, ch'attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole, e 'l modo della pena
M'avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
Disubito drizzato gridò: Come
Dicesti, Egli ebbe? non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?

Quando s'accorse d'alcuna dimora,
Ch'i' faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa:
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa.
Ciò mi tormenta più, che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio,
Incontr'a'miei, in ciascuna sua legge?
Ond'io a lui: Lo strazio, e 'l grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch'ebbe, sospirando, il capo scosso,
A ciò non fu'io sol, disse; nè certo,
Sanza cagion sarei con gli altri mosso:
Ma fu'io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difesi a viso aperto.
Deh se riposi mai vostra semenza,
Prega'io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.

E' par, che voi veggiate, se ben'odo,
Dinanzi quel, che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei, ch'ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce:
Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto, e s'altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
Che 'l suo nato è co'vivi ancor congiunto.
E s'io fu'dianzi alla risposta muto,
Fat'ei saper, che 'l fei, perchè pensava
Già nell'error, che m'avete soluto.
E già 'l maestro mio mi richiamava:
Perch'i'pregai lo spirto più avaccio,
Che mi dicesse, chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale; e degli altri mi taccio:
Indi s'ascose: ed io inver l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico.

Egli si mosse: e poi così andando,
Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito?
Ed io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel, ch'udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
E ora attendi qui, e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell'occhio tutto vede.
Da lei saprai di tua vita il víaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo 'l muro, e gimmo inver lo mezzo.
Per un sentier, ch'ad una valle fiede,
Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

CANTO XI.

ARGOMENTO

Arriva il Poeta sopra l'estremità d'un'alta ripa del settimo cerchio, ove offeso molto dalla puzza, che ne usciva, vede la sepoltura di Papa Anastagio Eretico. E quivi fermatosi alquanto, intende da Virgilio, che ne'seguenti tre cerchi, che hanno a vedere, è punito il peccato della Violenza, della Frande, e della Usura. Indi gli dimanda la cagione, per la quale dentro la Città di Dite non sono puniti i Lussuriosi, i Golosi, gli Avari, i Prodighi, e gl' Iracondi. Appresso li chiede come la Usura offenda Dio. Ne vanno alla fine i due Poeti verso il luogo, onde in esso settimo cerchio si discende.

In su l'estremità d'un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi, per l'orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grand'avello, ov' io vidi una scritta,
Che diceva: Anastagio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì, che s'aúsi un poco prima il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo:
Così 'l maestro: ed io: Alcun compenso
Dissi lui, truova, che 'l tempo non passi
Perduto: ed egli: Vedi, ch'a ciò penso.

Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come que', che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come, e perchè son costretti.
D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale,
O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell'uom proprio male.
Più spiace a Dio: e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto, e costrutto.
A Dio, a se, al prossimo si puone
Far forza, dico in se, ed in lor cose,
Com'udirai, con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendi, e tollette dannose:
Onde omicide, e ciascun, che mal fiere,
Guastatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo, per diverse schiere.
Puote uomo avere in se man violenta,
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien, che, sanza pro, si penta

Qualunque priva se del vostro mondo,
Biscazza, e fonde la sua facultade:
E piange, là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
Col cuor negando, e bestemmiando quella,
E spregiando natura, e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo, e Soddoma, e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La frode, ond'ogni coscíenza è morsa,
Può l'uomo usare in colui, che 'n lui fida,
Ed in quei, che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par, ch'uccida
Pur lo vincol d'amor, che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l'altro modo quell'amor s'oblia,
Che fa natura, e quel, ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezíal si cria:
Onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
Dell'universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade, in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, e assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol, che 'l possiede.

Ma dimmi: Quei della palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s'incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel, ch'e'suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che 'l ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente, chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.
O sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che non men, che saver, dubbiar m'aggrata.
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss'io, là dove di', ch'usura offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi.

Filosofia, mi disse, a chi l'attende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto, e da sua arte:
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente,
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, e avanzar la gente.
E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per se natura, e per la sua seguace,
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:
Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

CANTO XII.

ARGOMENTO

Discendendo il Poeta con Virgilio nel settimo cerchio, dove sono puniti i Violenti, per un luogo rovinoso, ed aspro, trovò, che v'era a guardia il Minotauro. Il quale da Virgilio placato, si calano per quella rovina, ed avvicinandosi al fondo, veggono una riviera di sangue, nella quale sono puniti i Violenti contra il prossimo. I quali volendo uscir del sangue più di quello che per giudicio non è lor conceduto, sono saettati da una schiera di Centauri, che vanno lungo essa riviera. E tre di questi si oppongono dal piè della rovina a i Poeti: ma Virgilio ottiene da uno di quelli di essere ambedue portati su la groppa oltre la riviera. E passandovi, Dante è informato della condizione di detta riviera, e delle anime, che dentro vi son punite.

Era lo loco, ove a scender la riva
  Venimmo, alpestro, e per quel ch'iv'er'anco,
  Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual'è quella ruina, che nel fianco
  Di qua da Trento l'Adice percosse,
  O per tremuoto, o per sostegno manco:
Che da cima del monte, onde si mosse,
  Al piano è sì la roccia discoscesa,
  Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse:
Cotal di quel burrato era la scesa:
  E 'n su la punta della rotta lacca
  L'infamia di Creti era distesa,

Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, se stessa morse,
Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.
Lo savio mio in ver lui gridò: Forse,
Tu credi, che qui sia 'l Duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual'è quel toro, che si slaccia in quella,
Ch'ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella,
Vid'io lo Minotauro far cotale:
E quegli accorto, gridò: Corri al varco:
Mentre ch'è 'n furia, è buon, che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi,
Sotto i mie'piedi, per lo nuovo carco.
Io gía pensando: e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina, ch'è guardata
Da quell'ira bestial, ch'io ora spensi.
Or vo', che sappi, che l'altra fíata,
Ch'i'discesi quaggiù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria (se ben discerno),
Che venisse colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,

Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch'i'pensai, che l'universo
Sentisse amor, per lo quale è, chi creda
Più volte 'l mondo in caos converso:
Ed in quel punto, questa vecchia roccia,
Qui, e altrove tal fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle: che s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle,
Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal c'immolle!
I'vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto 'l piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa, ed essa in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come soleau nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro,
Con archi, e asticciuole prima elette:
E l'un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non l'arco tiro.
Lo mio maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron, costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.

Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Dejanira,
E fe' di se la vendetta egli stesso:
E quel di mezzo, ch'al petto si mira,
È 'l gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca,
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a'compagni: Siete voi accorti,
Che quel di rietro muove ciò, ch'e'tocca?
Così non soglion fare i piè de'morti.
E 'l mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le duo nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buja:
Necessità 'l c'induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluja,
Che ne commise quest'uficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuja.
Ma per quella virtù, per cu'io muovo
Li passi miei, per sì selvaggia strada,
Danne un de'tuoi, a cui noi siamo a pruovo.

Che ne dimostri, là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto, che per l'aer vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,
E fa cansar, s'altra schiera v'intoppa.
Noi ci movemmo, con la scorta fida.
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facéno alte strida.
I'vidi gente sotto infino al ciglio:
E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue, e nell'aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni:
Quiv'è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte, ch'ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell'altro, ch'è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s'affisse
Sovr'una gente, che 'n fino alla gola
Parea, che di quel Bulicame uscisse.
Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che 'n su Tamigi ancor si cola.

Po'vidi genti, che di fuor del rio
Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso:
E di costoro assai riconobb'io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
Lo Bulicame, che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest'altr'a più a più giù prema
Lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge,
Ove la tirannia convien, che gema.
La divina giustizia di qua punge
Quell'Attila, che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto, ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

CANTO XIII.

ARGOMENTO

Entra Dante nel secondo girone, ove sono puniti quegli, che sono stati Violenti contra loro stessi, e quegli altri, che hanno usata la violenza in ruina de'lor proprj beni. I primi trova trasformati in nodosi, ed aspri tronchi, sopra i quali le Arpie fanno nido. I secondi vengono seguitati da nere e bramose cagne; tra'quali conosce Lano Sanese, e Jacopo Padovano. Ma prima ragiona con Pietro dalle Vigne, da cui intende la cagione della sua morte, e come le anime si trasformano in quei tronchi: ed ultimamente da un Fiorentino, alcuni calamitosi avvenimenti de'Fiorentini, e perchè egli nella propria casa avesse se medesimo appiccato.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti,
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciar delle Strofade i Trojani,
Con tristo annunzio di futuro danno.

Ale hanno late, e colli, e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E 'l buon maestro: Prima che più entre,
Sappi, che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell'orribil Sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose, che torrien fede al mio sermone.
I'sentia d'ogni parte tragger guai,
E non vedea persona, che 'l facesse:
Perch'io tutto smarrito m'arrestai.
I'credo, ch'ei credette, ch'io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse:
Però, disse 'l maestro: Se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier, ch'hai, si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscel da un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietade alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi;
Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
Se state fossim'anime di serpi.

Come d'un stizzo verde, che arso sia
Dall'un de'capi, che dall'altro geme,
E cigola, per vento, che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole, e sangue: ond'i' lasciai la cima
Cadere, e stetti, come l'uom, che teme.
S'egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l savio mio, anima lesa,
Ciò ch'ha veduto, pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa:
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.
Ma dilli, chi tu fosti, sì che 'n vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: Sì, col dolce dir, m'adeschi,
Ch'i'non posso tacere: e voi non gravi,
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
I'son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto, ch'i'ne perde'le vene e'polsi.
La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,

Infiammò contra me gli animi tutti;
E gl'infiammati infiammar sì Augusto.
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo, col morir, fuggir disdegno,
Ingiusto fece me, contra me, giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno:
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.
Un poco attese, e poi, da ch'ei si tace,
Disse 'l poeta a me: Non perder l'ora,
Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.
Ond'io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel, che credi, ch'a me soddisfaccia:
Ch'i' non potrei, tanta pietà m'accora.
Però ricominciò: Se l'uom ti faccia
Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato; ancor ti piaccia
Di dirne, come l'anima si lega
In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.

Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta,
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia, come gran di spelta.
Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
L'Arpie pascendo poi delle sue foglie
Fanno dolore, e al dolor finestra.
Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però, ch'alcuna sen rivesta:
Che non è giusto aver ciò, ch'uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d'un romor sorpresi;
Similemente a colui, che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa
Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta.
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte;
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte

Le gambe tue alle giostre del Toppo:
E poichè forse gli fallia la lena,
Di se e d'un cespuglio fe' un groppo.
Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne, bramose, e correnti,
Come veltri, che uscisser di catena.
In quel, che s'appiattò, miser li denti,
E quel dilacerato a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta, per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano.
O Jacopo, dicea, da sant'Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l maestro fu sovr'esso fermo,
Disse: Chi fusti, che, per tante punte,
Soffi, col sangue, doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto;
I' fui della città, che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone: ond'e'per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista:
E se non fosse, che 'n sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista:

Quei cittadin, che poi la rifondarno.
Sovra 'l cenèr, che d'Attila rimase.
Avrebber fatto lavorare indarno.
I' fe' giubbetto a me delle mie case.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

Giungono i due Poeti al principio del terzo girone, il quale è una campagna di cocente arena, ove sono punite tre condizioni e qualità di Violenti, cioè contra Iddio, contra la Natura, e contra l'Arte. La lor pena è l'esser tormentati da fiamme ardentissime, che loro eternamente piovono addosso. Quivi tra' Violenti contra Iddio vede Capaneo. Poi trova un fiumicello di sangue, ed indi una statua, dalle cui lagrime nasce il fiume, insieme con gli altri tre Infernali. In fine attraversano il campo dell'arena.

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendéle a colui, ch'era già roco:
Indi venimmo al fine, onde si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil'arte.
A ben manifestar le cose nuove
Dico, che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi, a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida, e spessa,
Non d'altra foggia fatta, che colei,
Che fu da' piè di Caton già soppressa.

O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte, assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente:
Alcuna si sedea tutta raccolta,
E altra andava continuamente.
Quella, che giva intorno, era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
Piovén di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe sanza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
D'India vide, sovra lo suo stuolo,
Fiamme cadere infino a terra salde:
Perch'e' provvide a scalpitar lo suolo,
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva, mentre ch'era solo;
Tale scendeva l'eternale ardore:
Onde la rena s'accendea, com'esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
Sanza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi, or quinci,
Iscotendo da se l'arsura fresca.

I'cominciai: Maestro, tu, che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Ch'all'entrar della porta incontro uscinci:
Chi è quel grande, che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto,
Sì che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto,
Ch'i'dimandava 'l mio duca di lui,
Gridò: Quale i'fu'vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui,
O s'egli stanchi gli altri, a muta a muta,
In Mongibello alla fucina negra.
Gridando: Buon Vulcano, ajuta ajuta,
Sì com'e'fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora 'l duca mio parlò di forza
Tanto, ch'i'non l'avea sì forte udito:
O Capaneo in ciò, che non s'ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me, con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l'un de'sette regi,
Ch'assiser Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia

Dio in disdegno, e poco par, che 'l pregi:
Ma, com'i' dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda, che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia:
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
Tacendo divenimmo, là 've spiccia,
Fuor della selva, un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del bulicame esce 'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per la rena giù sen giva quello.
Lo fondo suo e ambo le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini dallato:
Perch' i'm'accorsi, che 'l passo era lici.
Tra tutto l'altro, ch'io t'ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è serrato,
Cosa non fu dagli tu'occhi scorta
Notabile, com'è 'l presente rio,
Che sopra se tutte fiammelle ammorta:
Queste parole fur del duca mio:
Perchè 'l pregai, che mi largisse 'l pasto,
Di cui largito m'aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss'egli allora, che s'appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.

Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acque, e di fronde, che si chiamò Ida;
Ora è diserta, come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda, sì come suo speglio.
La sua testa è di fin'oro formata,
E puro argento son le braccia, e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta 'n su quel, più che 'n su l'altro eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta.
D'una fessura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
Poi sen va giù per questa stretta doccia
Insin là, ove più non si dismonta:
Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai: però qui non si conta.
Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?

Ed egli a me: Tu sai, che 'l luogo è tondo.
E tutto che tu sii venuto molto,
Pure a sinistra giù calando al fondo:
Non se' ancor, per tutto 'l cerchio, volto.
Perchè se cosa n'apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si truova
Flegetonte, e Letéo, che dell'un taci.
E l'altro di', che si fa d'esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose: ma 'l bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l'una, che tu faci.
Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa, che diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non son'arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

CANTO XV.

ARGOMENTO

Seguitando il cammino pel medesimo girone, in modo che più non si poteva vedere, e allontanatisi dal boseo, incontrano una schiera di tormentate anime, e queste sono i Violenti contra Natura, tra'quali conobbe Dante Brunetto Latini suo Maestro, a cui fa predire il suo esilio.

Ora cen porta l'un de'duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia,
Sì, che dal fuoco salva l'acqua, e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante, e Bruggia,
Temendo 'l fiotto, che in ver lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;
E quale i Padovan, lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta:
A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch'i'non avrei visto dov'era,
Perch'io 'ndietro rivolto mi fossi;
Quando 'ncontrammo d'anime una schiera,
Che venía lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera

Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fu'conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi, per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
E chinando la mano alla sua faccia
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro, e lascia 'ndar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso, ven preco:
E se volete, che con voi m'asseggia,
Faról, se piace a costui, che vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni,
Sanza arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia.
Però va oltre: i'ti verrò a'panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
I'non osava scender della strada,
Per andar par di lui: ma 'l capo chino
Tenea, com'uom, che riverente vada.

Ei cominciò: Qual fortuna, o destino,
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi, che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.
Pur jer mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, ritornando, in quella,
E riducemi a ca' per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella:
E s' i' non fossi, sì per tempo, morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.
Ma quello 'ngrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion: che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
Gente avara, invidiosa, e superba:
Da' lor costumi fa, che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte, e l'altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.

Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta;
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando:
Che in la mente m'è fitta, ed or m'accuora
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
Mi 'nsegnavate, come l'uom s'eterna:
E quant'io l'abbo in grado, mentr'io vivo,
Convien, che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che 'l saprà, s'a lei arrivo.
Tanto vogl'io, che vi sia manifesto,
Pur che mia coscíenza non mi garra,
Ch'alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la sua ruota,
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi:
Poi disse: Bene ascolta, chi la nota:

Nè per tanto di men, parlando, vommi
Con ser Brunetto, e dimando, chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono:
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Che 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi, e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco; e vedervi.
S'avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal servo de'servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi: ma 'l venir, e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch'i'veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato 'l mio Tesoro,
Nel quale i'vivo ancora; e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono a Verona 'l drappo verde,
Per la campagna; e parve, di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

CANTO XVI.

ARGOMENTO

Pervenuto Dante quasi al fine del terzo, ed ultimo girone, intanto, che egli udiva il rimbombo del fiume, che cadeva nell'ottavo cerchio, s'incontra in alcune anime di soldati, che erano stati infettati dal vizio detto di sopra. Indi giunti al fiume, Virgilio vi trasse dentro una corda, di che Dante era cinto, e videro venir nuotando pel fiume una mostruosa, ed orribile figura.

Già era in loco, ove s'udia 'l rimbombo
Dell'acqua, che cadea nell'altro giro,
Simile a quel, che l'arnie fanno rombo:
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo d'una torma, che passava,
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
Venien ver noi: e ciascuna gridava,
Sostati tu, che all'abito ne sembri,
Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men'duol, pur ch'i'me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s'attese,
Volse 'l viso ver me; e Ora aspetta,
Disse: a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, i'dicerei,
Che meglio stesse a te, ch'a lor la fretta.

Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L'antico verso, e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di se tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi e unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti:
Così rotando ciascuna il visaggio,
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva a' piè continuo víaggio:
E se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e 'l tristo aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne, chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro, per lo 'nferno, freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita,
Fece col senno assai, e con la spada.
L'altró, ch'appresso me la rena trita,
È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita:
Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce.

S'i' fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo, che 'l dottor l'avria sofferto.
Ma perch' i'mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia:
Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono: e sempre mai
L'ovra di voi, e gli onorati nomi,
Con affezion ritrassi e ascoltai.
Lascio lo fele, e vo pe' dolci pomi
Promessi a mè, per lo veracc duca:
Ma fino al centro pria convien ch' i'tomi.
Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?
Che Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi, per poco, e va là co i compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole.

La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten'piagni:
Così gridai con la faccia levata:
E i tre, che ciò inteser, per risposta,
Guardar l'un l'altro, come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: I'fui;
Fa che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, e, a fuggirsi,
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un'*ammen* non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei furo spariti:
Perchè al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, ch'ha proprio cammino,
Prima da monte Veso inver levante,
Dalla sinistra costa d'Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,

Rimbomba là sovra san Benedetto
Dall'alpe, per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto;
Così, giù d'una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che 'n poca ora avria l'orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai, alcuna volta,
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia, che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond'ei si volse inver lo destro lato,
E, alquanto di lungi dalla sponda,
La gittò giuso in quell'alto burrato.
E pur convien, che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che 'l maestro con l'occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno,
Presso a color, che non veggon pur l'opra.
Ma perentro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra,
Ciò ch'i'attendo, e che 'l tuo pensier sogna,
Tosto convien ch'al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver, ch'ha faccia di menzogna
De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote;
Però che sanza colpa fa vergogna:

Ma qui tacer nol posso: e per le note
Di questa commedía, lettor ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch'i'vidi, per quell'aer grosso e scuro,
Venir, notando, una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;
Sì come torna colui, che va giuso
Talora a solver áncora, ch' aggrappa
O scoglio, o altro, che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Descrive il Poeta la forma di Gerione. Poi segue, che discesi ambedue su la riva, che divide il settimo cerchio dall'ottavo, e giunti ad esso Gerione, Virgilio rimanendo con esso lui, Dante seguita alquanto più oltre per aver contezza della terza maniera de'Violenti, ch'erano quegli che usano la violenza contra l'Arte. Infine tornandosi a Virgilio, discendono per aria nell'ottavo cerchio sul dosso di Gerione.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe i muri e l'armi:
Ecco colei, che tutto 'l mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
E accennolle, che venisse a proda,
Vicino al fin de'passeggiati marmi:
E quella sozza imagine di froda
Sen venne, e arrivò la testa e 'l busto:
Ma 'n su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso, e 'l petto, ed amenduo le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle:

Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua, e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo, che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo 'n su la venenosa forca,
Ch'a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia, che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio, in su la rena,
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l maestro: Acciocchè tutta piena
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.

Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo,
Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrén con le mani,
Quando a'vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne'quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun: ma i'm'accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch'avea certo colore, e certo segno,
E quindi par, che 'l loro occhio si pasca.
E com'io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro
Vidine un'altra, più che sangue rossa,
Mostrare un'oca bianca, più che burro.
E un, che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va; e perchè se' vivo anco,
Sappi, che 'l mio vicin Vitalíano
Sederà qui dal mio sinistro fianco:

Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fíate m'intruonan gli orecchi.
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca co'tre becchi:
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue, che 'l naso lecchi.
Ed io, temendo, nol più star crucciasse
Lui, che di poco star m'avea ammonito,
Tornámi indietro dall'anime lasse.
Trovai lo duca mio, ch'era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse, a me: Or sie forte e ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' i'voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Qual'è colui, ch'ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana, ch'ha già l'unghia smorte,
E triema tutto, pur guardando il rezzo;
Tal divenn'io alle parole porte;
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.
I'm'assettai in su quelle spallacce:
Sì, volli dir, ma la voce non venne
Com'i'credetti, fa che tu m'abbracce.
Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne
Ad alto forte, tosto ch'io montai,
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne:

E disse: Gerion, muoviti omai:
Le ruote larghe e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma, che tu hai.
Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse:
E poi ch'al tutto si sentì a giuoco,
Là 'v'era 'l petto, la coda rivolse,
E quella tesa, com'anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a se raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse:
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar, per la scaldata cera,
Gridando 'l padre a lui: Mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi, ch'i'era
Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va, notando, lenta lenta;
Ruota, e discende, ma non me n'accorgo,
Se non ch'al viso, e disotto mi venta.
I'sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un'orribile stroscio:
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu'io più timido allo scoscio:
Perocch'i'vidi fuochi, e senti'pianti;
Ond'io tremando tutto mi raccoscio.

E udi' poi, che non l'udia davanti,
Lo scendere, e 'l girar, per li gran mali.
Che s'appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon, ch'è stato assai su l'ali,
Che sanza veder logoro, o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:
Discende lasso, onde si muove snello,
Per cento ruote, e da lungi si pone,
Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerione,
A piede a piè della stagliata rocca:
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Descrive il Poeta il sito, e la forma dell'ottavo cerchio, il cui fondo divide in dieci bolge, nelle quali si puniscono dieci maniere di Fraudolenti. Ed in questo Canto ne tratta solamente di due: l'una è di coloro, che hanno ingannato alcuna femmina recandola a far l'altrui voglia, o la propria di lor medesimi: e pongli nella prima bolgia, nella quale per pena sono sferzati da Demonj. L'altra è degli Adulatori; e questi sono costretti a starsi dentro a un puzzolente sterco.

Luogo è in inferno detto Malebolge
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia, che d'intorno 'l volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l'ordigno.
Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
Tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura,
E ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura
Più, e più fossi cingon li castelli,
La parte dov'e'son rendon sicura:
Tale imagine quivi facean quelli:
E com'a tai fortezze da'lor sogli,
Alla ripa di fuor son ponticelli;

Così da imo della roccia scogli
Movén, che ricidean gli argini e i fossi,
Infino al pozzo, ch'ei tronca, e raccogli.
In questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerión trovammoci: e 'l poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta,
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del giubbileo, su per lo ponte,
Hanno a passar la gente modo tolto:
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro:
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro,
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facén lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.
Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati: ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.

Perciò a figurarlo gli occhi affissi:
E 'l dolce duca meco si ristette,
Ed assentì, ch'alquanto indietro gissi:
E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso, ma poco gli valse:
Ch'io dissi: Tu, che l'occhio a terra gette;
Se le fazion, che porti, non son false,
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico:
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I'fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer sipa, tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuríada, e disse: Via
Ruffian, qui non son femmine da conio.
I'mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia, con pochi passi, divenimmo,
Dove uno scoglio de la ripa uscia.

Assai leggeramente quel salimmo,
E, volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: Attienti, e fa che feggia
Lo viso in te di quest'altri mal nati,
A'quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall'altra banda,
E che la ferza similmente schiaccia.
Il buon maestro, sanza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande, che viene,
E per dolor non par lagrima spanda,
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Jason, che per cuore, e per senno,
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l'isola di Lenno,
Poi che l'ardite femmine spietate,
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni, e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima tutte l'altre avea 'ngannate.
Lasciolla quivi gravida, e soletta;
Tal colpa a tal martíro lui condanna:
E anche di Medea si fa vendetta.

Con lui sen va, chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color, che 'n se assanna.
Già eravam là, 've lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un'altr'arco spalle.
Quindi sentimmo gente, che si nicchia
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E se medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa,
Per l'alito di giù, che vi s'appasta,
Che con gli occhi, e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Luogo a veder, sanza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso:
E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea, s'era laico, o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè se ben ricordo,
Già t'ho veduto, co'capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t'adocchio più, che gli altri tutti.

Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
Ond'i'non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò, lo duca: Fa che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia, con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.
Taida è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te, anzi maravigliosè:
E quinci sien le nostre viste sazie.

CANTO XIX.

ARGOMENTO

Vengono i Poeti alla terza bolgia, dove sono puniti i Simoniaci. La pena de'quali è l'esser fitti con la testa in giù in certi fori, nè altro vi appar di fuori che le gambe, le cui piante sono accese di fiamme ardenti. Poi al fondo della bolgia trova Dante Papa Niccola III., e di lui, e di altri Pontefici biasima le cattive opere, (benchè altri scrivano, che Niccola III. di casa Orsini fosse un degno Pontefice). In fine, per la stessa via onde era disceso, è portato da Virgilio dalla bolgia sopra l'arco, che risponde al fondo della quarta bolgia.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci,
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte,
Ch'appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
O somma sapienzia, quant'è l'arte,
Che mostri in cielo, in terra, e nel mal mondo.
E quanto giusto tua virtù comparte!
I'vidi, per le coste, e per lo fondo.
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.

Non mi parén meno ampj, nè maggiori,
Che quei, che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori:
L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
Rupp'io per un, che dentro v'annegava;
E questo fia suggel, ch'ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe:
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur, su per l'estrema buccia,
Tal'era lì da'calcagni alle punte.
Chi è colui, maestro, che si cruccia,
Guizzando, più che gli altri suoi consorti,
Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi, ch'i'ti porti
Laggiù, per quella ripa, che più giace.
Da lui saprai di se, e de'suoi torti.
Ed io: Tanto m'è bel, quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai, ch'i'non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel, che si tace.
Allor venimmo in su l'argine quarto:
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.

E 'l buon maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei, che sì piangeva con la zanca.
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava, come 'l frate, che confessa
Lo perfido assassin, che poi, ch'è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa:
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a 'nganno
La bella donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, qua'son color, che stanno,
Per non intender ciò, ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui, che credi.
Ed io risposi, com'a me fu imposto:
Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi, sospirando, e con voce di pianto,
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper ch'io sia, ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi, ch'io fui vestito del gran manto:

E veramente fui figliuol dell'orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Di sott'al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me, simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch'io credea, che tu fossi,
Allor, ch'i' feci subito dimando.
Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato co' piè rossi:
Che dopo lui verrà di più laid'opra,
Di ver ponente un pastor, senza legge,
Tal che convien, che lui, e me ricuopra.
Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fi'a lui, chi Francia regge.
Io non so, s'i'mi fui qui troppo folle:
Ch'i'pur risposi lui, a questo metro;
Deh or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore inprima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balía?
Certo non chiese, se non: Viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro, o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l'anima ria.

Però ti sta, che tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito:
E se non fosse, ch'ancor lo mi vieta
La reverenzia delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I'userei parole ancor più gravi;
Che la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
Di voi pastor s'accorse 'l Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co'regi a lui fu vista:
Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque:
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira, o coscíenzia, che 'l mordesse,
Forte spingava, con ambe le piote.
I'credo ben, ch'al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.

Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto.
Rimontò per la via, onde discese:
Nè si stancò d'avermi a se ristretto,
Sin men'portò sovra 'l colmo dell'arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco,
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un'altro vallon mi fu scoverto.

CANTO XX.

ARGOMENTO

In questo Canto tratta il divino Poeta della pena di coloro, che presero, vivendo, presunzione di predire le cose avvenire; la qual pena è l'avere il viso, e la gola volti al contrario verso le reni; ed in questa guisa, perchè è tolto loro il poter vedere innanzi, camminano all'indietro. Tra questi trova Manto Tebana, da cui narra avere avuto origine la celebre città di Mantova. E sono questi così fatti Indovini posti nella quarta bolgia.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de'sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
E vidi gente, per lo vallon tondo,
Venir tacendo, e lagrimando, al passo,
Che fanno le letáne in questo mondo.
Come 'l viso mi scése in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Che dalle reni era tornato 'l volto,
E indíetro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.

Forse, per forza già di parlasía,
Si travolse così alcun del tutto:
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' i' potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea, poggiato a un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà, quand' è ben morta.
Chi è più scellerato di colui,
Ch' al giudicio divin passíon porta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S' aperse agli occhi de' Teban la terra.
Perchè gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle,
Fino a Minós, che ciascheduno afferra.
Mira, ch' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne.
Cangiandosi le membra tutte quante:

E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti, con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei, ch'al ventre gli s'atterga,
Che ne'monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga,
Ebbe tra'bianchi marmi la spelonca,
Per sua dimora: onde a guardar le stelle,
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella, che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte,
Poscia si pose là, dove nacqu'io:
Onde un poco mi piace, che m'ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscío,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gío.
Suso in Italia bella giace un laco,
Appiè dell'alpe, che serra Lamagna,
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti credo, e più si bagna,
Tra Garda, e val Camonica, e Apennino
Dell'acqua, che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.

Siede Peschiera, bello e forte arnese,
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi.
Onde la riva intorno più discese.
Ivi convien, che tutto quanto caschi,
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette co,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama,
Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che truova una lama,
Nella qual si distende, e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi, passando, la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Sanza cultura, e d'abitanti nuda.
Lì, per fuggirne ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far su' arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte,
Per lo pantan, ch'avea da tutte parti.
Fer la città sovra quell'ossa morte;
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l'appellar, senz'altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattía da Casalodi,
Da Pinamonte inganno ricevesse.

Però t'assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi della gente, che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota:
Che solo a ciò la mia mente risiede.
Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu quando Grecia fu di maschi vota
Sì, ch'appena rimaser per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide, a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L'alta mia Tragedía, in alcun loco.
Ben lo sa'tu, che la sai tutta quanta.
Quell'altro, che ne'fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti: vedi Asdente,
Ch'avere inteso al cuojo e allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste, che lasciaron l'ago,
La spuola, e 'l fuso, e fecersi indovine:
Fecer malíe con erbe e con imago.

Ma vienne omai: che già tiene 'l confine
D'amenduo gli emisperi, e tocca l'onda.
Sotto Sibilia Caino, e le spine.
E già jernotte fu la luna tonda:
Ben ten dee ricordar, che non ti nocque,
Alcuna volta, per la selva fonda.
Sì mi parlava, e andavamo introcque.

CANTO XXI.

ARGOMENTO

In questo descrivesi la quinta bolgia, nella quale si puniscono i Barattieri, che è il tuffarsi costoro in un lago di bollente pece. E sono guardati da' Demonj. A' quali, lasciando discosto Dante, s'appresenta Virgilio, ed ottenuta licenza di passare oltre, ambi nel fine si mettono nel cammino.

Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia commedía cantar non cura,
Venimmo, e tenavamo 'l colmo, quando
Ristemmo, per veder l'altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani:
E viddila mirabilmente oscura.
Quale nell'Arzanà de' Viniziani
Bolle l'inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno; e 'n quella vece,
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel, che più viaggi fece:
Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
Altri fa remi, e altri volge sarte,
Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollía laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d'ogni parte.

I' vedea lei, ma non vedeva in essa,
Ma che le bolle, che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio, dicendo: Guarda guarda,
Mi trasse a se del luogo, dov' io stava:
Allor mi volsi, come l'uom, cui tarda
Di veder quel, che li convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Che, per veder, non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un Diavol nero,
Correndo, su per lo scoglio venire.
Ahi quant'egli era nell'aspetto fiero!
E quanto mi parea nell'atto acerbo,
Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse: O Malebranche,
Ecc'un degli anzían di santa Zita:
Mettetel sotto, ch' i'torno per anche
A quella terra, che n'è ben fornita:
Ogni uom v'è barattier, fuor che Buonturo:
Del no, per li denar, vi si fa ita.
Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.

Quei s'attuffò, e tornò su convolto:
Ma i Demon, che del ponte avean coverchio.
Gridar: Qui non ha luogo il santo volto:
Qui si nuota altrimenti, che nel Serchio:
Però se tu non vuoi de'nostri graffi.
Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l'addentar con più di cento raffi:
Disser: Coverto convien, che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a'lor vassalli
Fanno attuffare, in mezzo la caldaja,
La carne con gli uncin, perchè non galli.
Lo buon maestro: Acciocchè non si paja,
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta,
Dopo uno scheggio, che alcun schermo t'haja.
E per null'offension, ch'a me sia fatta,
Non temer tu, ch'i'ho le cose conte,
Perch'altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co del ponte.
E com'ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
Con quel furore, e con quella tempesta,
Ch'escono i cani addosso al poverello.
Che di subito chiede, ove s'arresta;
Usciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli:
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.

Innanzi, che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi, che m'oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridavan: Vada Malacoda:
Perch'un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui, dicendo, che gli approda.
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,
Sanza voler divino, e fato destro?
Lasciami andar, che nel Cielo è voluto,
Ch'i'mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino a'piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
E 'l duca mio a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte, quatto quatto.
Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch'i'mi mossi, e a lui venni ratto:
E i Diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch'io temetti non tenesser patto.
E così vid'io già temer li fanti,
Ch'uscivan, patteggiati, di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti.
I'm'accostai con tutta la persona,
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch'era non buona.

Ei chinavan gli raffi; e Vuoi ch'i' 'l tocchi,
Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa, che gliele accocchi.
Ma quel Demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: Più oltre andar, per questo
Scoglio non si potrà; perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:
E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su, per questa grotta:
Presso è un'altro scoglio, che via face.
Jer, più oltre cinqu'ore, che quest'otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compiér, che qui la via fu rotta.
I'mando verso là di questi miei,
A riguardar, s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch'e'non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciríatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane:
Costor sien salvi, insino all'altro scheggio,
Che tutto 'ntero va sovra le tane.

O me', maestro, che è quel, ch' i' veggio,
Diss' io? deh sanza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' i' per me non la chieggio:
Se tu se' sì accorto, come suoli,
Non vedi tu, ch' e' digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo', che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' e' fanno ciò, per li lessi dolenti.
Per l'argine sinistro volta dienno:
Ma prima avea ciascun la lingua stretta,
Co' denti, verso lor duca, per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

CANTO XXII.

ARGOMENTO

Avendo nel Canto di sopra Dante trattato di coloro, che venderono la lor Repubblica, in questo segue di quegli, che trovandosi in onorato grado appresso il loro signore, venderono la sua grazia. Descrivendo adunque la forma della pena, fa particolar menzion di uno, il quale gli dà contezza degli altri; infine raccontando l'astuzia usata da quello spirito nell'ingannar tutti i Demonj.

I' vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra.
E tal volta partir per loro scampo:
Corridor vidi, per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali, e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra, o di stella.
Noi andavam con li dieci Dimoni:
(Ah fiera compagnia!) ma nella chiesa
Co'santi, e in taverna co'ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente, che 'ntro v'era incesa.

Come i delfini, quando fanno segno
A'marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de'peccatori 'l dosso,
E nascondeva, in men, che non balena.
E com'all'orlo dell'acqua d'un fosso
Stan li ranocchi, pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi, e l'altro grosso;
Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s'accapriccia,
Uno aspettar così, com'egli incontra,
Ch'una rana rimane, e l'altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglìò le 'mpegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
I'sapea già di tutti quanti 'l nome;
Sì li notai, quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi:
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi, chi è lo sciagurato,
Venuto a man degli avversari suoi.

Lo duca mio gli s'accostò allato.
Domandollo, ond'e'fosse: e quei rispose,
I'fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d'un signor mi pose,
Che m'avea generato d'un ribaldo,
Distruggitor di se, e di sue cose.
Poi fu' famiglia del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che i'rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscía,
D'ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe' sentir come l'una sdrucía.
Tra male gatte era venuto 'l sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State 'n là, mentr'io lo 'nforco:
E al Maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia.
Lo duca: Dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun, che sia Latino
Sotto la pece? e quegli: I'mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino:
Così foss'io ancor con lui coverto,
Ch'i'non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco: Troppo avem sofferto,
Disse: e presegli 'l braccio col runciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.

Draghignazzo anch'ei volle dar di piglio
Giù dalle gambe: onde 'l decurio loro
Si volse 'ntorno intorno, con mal piglio.
Quand'elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch'ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l duca mio, sanza dimoro,
Chi fu colui, da cui mala partita
Di', che facesti, per venire a proda?
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano.
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciógli di piano,
Sì com'e' dice: e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro: e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
O me', vedete l'altro, che digrigna:
I' direi anche: ma i'temo, ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, i'ne farò venire.

Ma stien le Malebranche un poco in cesso,
Sì che non teman delle lor vendette;
Ed io seggendo, in questo luogo stesso,
Per un, ch'io so, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com'è nostr'uso
Di fare allor, che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia,
Ch'egli ha pensato, per gittarsi giuso.
Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo,
Quando procuro a mia maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
I'non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l'ali:
Lascisi 'l colle, e sia la ripa scudo
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
Quel prima, ch'a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse:
Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto,
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.

Ma poco valse, che l'ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa.
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne invaghito.
Che quei campasse, per aver la zuffa:
E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno,
Ad artigliar ben lui, e amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo schermidor subito fue:
Ma però di levarsi era niente.
Sì aveano inviscate l'ale sue.
Barbariccia, con gli altri suoi, dolente
Quattro ne fe' volar dall'altra costa,
Con tutti i raffi, e assai prestamente
Di qua, di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta:
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

In questo Canto tratta il nostro Poeta della sesta bolgia, nella quale pone gl' Ipocriti: la pena de' quali è l'esser vestiti di gravissime cappe, e cappucci di piombo, dorati di fuori, e di gir sempre d' intorno la bolgia. E tra questi trova Catalano, e Loderingo frati Bolognesi. Ma prima poeticamente descrive la persecuzion ch'egli ebbe da i Demonj, e come fu salvato da Virgilio.

Taciti, soli, e sanza compagnia,
N'andavam l'un dinanzi, e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d'Isopo
Lo mio pensier, per la presente rissa,
Dov'ei parlò della rana, e del topo:
Che più non si pareggia mo ed issa,
Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine, con la mente fissa:
E come l'un pensier dell'altro scoppia,
Così nacque di quello un'altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
I'pensava così: Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch'assai credo, che lor noi.

Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa.
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre, ch'egli acceffa.
Già mi sentía tutto arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento:
Quando i'dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, i'ho pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
I' gl'immagino sì, che già gli sento.
E quei: S'io fossi d'impiombato vetro.
L'imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei,
Con simile atto, e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
S'egli è, che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'immaginata caccia.
Già non compío di tal consiglio rendere,
Ch'i'gli vidi venir, con l'ale tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch'al romore è desta,
E vede presso a se le fiamme accese:
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s'arresta,
Avendo più di lui, che di se cura,
Tanto che solo una camicia vesta:

E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia.
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia,
A volger ruota di mulin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia;
Come 'l maestro mio, per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunsero in sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto:
Che l'alta providenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs'indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe, con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia:
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca,
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:

Ma, per lo peso, quella gente stanca
Venía sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia, ad ogni muover d'anca.
Perch'io al duca mio: Fa, che tu truovi
Alcun ch'al fatto, o al nome si conosca,
E gli occhi sì, andando, intorno muovi:
E un, che 'ntese la parola Tosca,
Dirietro a noi gridò: Tenete i piedi.
Voi, che correte sì per l'aura fosca:
Forse ch'avrai da me quel, che tu chiedi.
Onde 'l duca si volse, e disse: Aspetta,
E poi, secondo il suo passo, procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Dell'animo, col viso, d'esser meco:
Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.
Quando fur giunti, assai, con l'occhio bieco,
Mi rimiraron, sanza far parola:
Poi si volsero 'n se, e dicean seco:
Costui par vivo all'atto della gola:
E s'ei son morti, per qual privilegio,
Vanno scoverti della grave stola?
Poi disser me: O Tosco, ch'al collegio
Degl'ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: I'fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,
E son col corpo, ch'i'ho sempre avuto.

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant'i'veggio dolor, giù per le guance,
E che pena è in voi, che sì sfavilla?
E l'un rispose a me: Le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un'uom solingo,
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.
I'cominciai: O frati, i vostri mali...
Ma più non dissi; ch'a gli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra, con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba, co'sospiri:
E 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenía
Porre un'uom, per lo popolo, a'martiri.
Attraversato, e nudo è per la via,
Come tu vedi, ed è mestier, ch'e'senta
Qualunque passa, com'ei pesa pria:
E a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri dal concilio,
Che fu, per li Giudei, mala sementa.

Allor vid'io maravigliar Virgilio,
Sovra colui, ch'era disteso in croce.
Tanto vilmente, nell'eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
S'alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi amenduo possiamo uscirci,
Sanza constringer degli angeli neri,
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri,
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri;
Salvo che questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di là uncina.
E 'l frate: I'udi' già dire a Bologna
Del Diavol vizj assai, tra i quali udi',
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso 'l duca a gran passi sen gì,
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond'io da gl'incarcati mi parti',
Dietro alle poste delle care piante.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

Con molta difficoltà esce Dante, con la fida scorta del suo maestro Virgilio, della sesta bolgia. Vede poi, che nella settima sono puniti i Ladri da velenose, e pestifere serpi. E tra questi Ladri trova Gianni Fucci da Pistoja; il quale predice alcuni mali della città di Pistoja, e de'suoi Fiorentini.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l sole i crin sotto l'Aquario tempra.
E già le notti al mezzo dì sen' vanno;
Quando la brina in su la terra assempra
L'imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra:
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca:
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin, che non sa che si faccia:
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia:
Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quand'i'gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:

Che come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse, con quel piglio
Dolce, ch' io vidi in prima, appiè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei, che adopera, ed istima,
Che sempre par, che 'nnanzi si proveggia;
Così, levando me su ver la cima
D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: Sovra quella poi t'aggrappa:
Ma tenta pria, s'è tal, ch'ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
Che noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potavam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse, che da quel precinto,
Più, che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge, inver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta,
Che l'una costa surge, e l'altra scende:
Noi pur venimmo infine in su la punta,
Onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m'era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch'i'non potea più oltre.
Anzi m'assisi, nella prima giunta.

Omai convien, che tu così ti spoltre,
Disse 'l maestro: che seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Sanza la qual, chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fummo in aere od in acqua la schiuma:
E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo, che vince ogni battaglia.
Se col suo grave corpo non s'accascia.
Più lunga scala convien, che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m'intendi; or fa sì, che ti vaglia.
Levámi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch'i'non mi sentia;
E dissi: Va, ch'i'son forte e ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era ronchioso, stretto, e malagevole.
Ed erto più assai, che quel di pria.
Parlando andava, per non parer fievole:
Onde una voce uscío, dall'altro fosso.
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell'arco già, che varca quivi:
Ma chi parlava, ad ira parea mosso.
Io era volto in giù: ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo, per l'oscuro:
Perch'i': Maestro, fa che tu arrivi

Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro:
Che com'i'odo quinci, e non intendo.
Così giù veggio, e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: che la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera, tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena:
Che se Chelidri, Jaculi, e Faree
Produce, e Centri con Anfesibena:
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò, che di sopra 'l mar rosso ee.
Tra questa cruda, e tristissima copia
Correvan genti nude, e spaventate,
Sanza sperar pertugio, o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda,
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che 'l trafisse,
Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.

Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Com'ei s'accese, e arse, e cener tutto
Convenne, che, cascando, divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e per se stessa,
In quel medesmo ritornò di butto:
Così, per li gran savj, si confessa,
Che la Fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba, nè biada, in sua vita non pasce:
Ma sol d'incenso lagrime, e d'amomo,
E nardo, e mirra son l'ultime fasce.
E quale è quei, che cade, e non sa como,
Per forza di Demon, ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion, che lega l'uomo,
Quando si lieva, che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia,
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira:
Tal'era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia.
Lo duca il dimandò poi, chi egli era:
Perch'ei rispose: I'piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul, ch'i'fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.

Ed io al duca: Dilli, che non mucci,
E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse;
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator, che intese, non s' infinse,
Ma drizzò verso me l'animo, e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse:
Poi disse: Più mi duol, che tu m' hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell'altra vita tolto.
I' non posso negar quel, che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' i' fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi:
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
Pistoja in pria di Negri si dimagra,
Poi Firenze rinnuova genti, e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch' è di torbidi nuvoli involuto:
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto:
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l'ho, perchè doler ten debbia.

CANTO XXV.

ARGOMENTO

Dopo essersi il Fucci sdegnato contra Iddio, se ne fugge. Appresso vede Dante Caco in forma di Centauro con infinita copia di bisce su la groppa, ed un dragone alle spalle. Nel fine incontra tre spiriti Fiorentini, due de' quali innanzi a lui maravigliosamente si trasformano.

Al fine delle sue parole, il ladro
Le mani alzò, con ambeduo le fiche,
Gridando: Togli Dio, ch'a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch'una gli s'avvolse allora al collo,
Come dicesse: I'non vo', che più diche:
E un'altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo se stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoja Pistoja, che non stanzi
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi!
Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri,
Spirto non vidi, in Dio tanto superbo,
Non quel, che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro, pien di rabbia,
Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo?

Maremma non cred'io, che tante n'abbia.
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infino, ove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle dietro dalla coppa,
Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca, qualunque s'intoppa.
Lo mio maestro disse: Quegli è Caco,
Che, sotto 'l sasso di monte Aventino.
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co'suo'fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente, ch'ei fece
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece,
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre, che si parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De'quai nè io, nè 'l duca mio s'accorse,
Se non, quando gridar: Chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
E intendemmo pure ad essi poi.
I'non gli conoscea: ma e'seguette,
Come suol seguitar, per alcun caso,
Che l'un nomare all'altro convenette.
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch'io, acciocchè 'l duca stesse attento.
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.

Se tu se' or, Lettore, a creder lento
Ciò, ch'io dirò, non sarà maraviglia:
Che io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com'i'tenea levate in lor le ciglia:
E un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Co'piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tr'amendue,
E dietro per le ren'su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore:
Nè l'un, nè l'altro già parea quel, ch'era.
Come procede innanzi dall'ardore,
Per lo papíro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: Ome Agnél, come ti muti!
Vedi, che già non se' nè duo, nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n'apparver duo figure miste
In una faccia, ov'eran duo perduti.

Fersi le braccia duo di quattro liste:
Le cosce con le gambe, il ventre, e 'l casso
Divenner membra, che non fur mai viste.
Ogni primajo aspetto ivi era casso:
Due, e nessun l'immagine perversa
Parea, e tal sen'gía con lento passo.
Come 'l ramarro, sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa:
Così parea, venendo, verso l'epe
De gli altri due un serpentello acceso.
Livido e nero, come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all'un di lor trafisse:
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co'piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno, o febbre l'assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca,
Fummavan forte, e 'l fummo s'incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello, e di Nassidio,
E attenda a udir quel, ch'or si scocca.
Taccia di Cadmo, e d'Aretusa Ovidio:
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte, poetando, i'non lo 'nvidio:

Che duo nature mai a fronte a fronte
Non transmutò, sì ch'amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccar sì, che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun, che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
l'vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i duo piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro insieme attorti
Diventaron lo membro, che l'uom cela,
E 'l misero del suo n'avea duo porti.
Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela,
L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel, ch'era dritto, il trasse 'n ver le tempie,
E di troppa materia, che 'n là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie:

Ciò, che non corse in dietro, e si ritenne.
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò, quanto convenne:
Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, ch'avea unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell'altro si richiude, e 'l fummo resta.
L'anima, ch'era fiera divenuta,
Si fugge, sufolando, per la valle;
E l'altro dietro a lui, parlando, sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro: I'vo', che Buoso corra,
Com'ho fatt'io, carpon per questo calle.
Così vid'io la settima zavorra
Mutare, e trasmutare, e qui mi scusi
La novità, se fior la lingua abborra.
E avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei, che sol de'tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
L'altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO

Vengono i Poeti all'ottava bolgia, nella quale veggono infinite fiamme di fuoco: ed intende Dante da Virgilio, che in quelle erano puniti i frandolenti Consiglieri, e che ciascuna conteneva un peccatore, fuor che una, che facendo di se due corna, ve ne conteneva due: e questi erano Diomede, ed Ulisse.

Godi, Firenze, poi che se' sì grande,
Che per mare, e per terra batti l'ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo,
Di quel, che Prato, non ch'altri, t'agogna:
E se già fosse, non saria per tempo:
Così foss'ei, da che pure esser dee;
Che più mi graverà, com'più m'attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n'avean fatte i borni a scender pria.
Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge, e tra'rocchi dello scoglio,
Lo piè, sanza la man, non si spedía.

Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
E più lo 'ngegno affreno, ch'i'non soglio;
Perchè non corra, che virtù nol guidi:
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.
Quante il villan, ch'al poggio si riposa,
Nel tempo, che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà, dove vendemmia ed ara:
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui, che si vengiò con gli orsi,
Vide 'l carro d'Elía al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro, che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;
Tal si movea ciascuna, per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
E ogni fiamma un peccatore invola.
I'stava sovra 'l ponte a veder surto,
Sì che s'i'non avessi un ronchion preso.
Caduto sarei giù sanza esser'urto.

E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel, ch'egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son'io più certo: ma già m'era avviso,
Che così fusse: e già voleva dirti,
Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov'Eteócle col fratel fu miso?
Risposemi: Là entro si martira
Ulisse, e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron, com'all'ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval, che fe' la porta,
Ond'uscì de' Romani 'l gentil seme.
Piangevisi entro l'arte, perchè morta
Deidamía ancor si duol d'Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss'io, maestro, assai ten'prego,
E ripriego, che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell'attender niego,
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi, che del desio ver lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode; ed io però l'accetto:
Ma fa, che la tua lingua si sostegna.

Lascia parlare a me; ch' i' ho concetto
Ciò, che tu vuoi: ch'e'sarebbero schivi,
Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi.
O voi, che siete duo dentro a un fuoco,
S' i' meritai di voi, mentre ch' io vissi,
S' i' meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete: ma l'un di voi dica,
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella, cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua, che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un'anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse:
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer poter dentro da me l'ardore,
Ch' i'ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizj umani, e del valore:

Ma misi me per l'alto mare aperto,
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L'un lito, e l'altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l'isola de'Sardi,
E l'altre, che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non si metta;
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto piccola vigilia
De'vostri sensi, ch'è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperïenza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver, come bruti,
Ma per seguir virtute, e conoscenza.
Li miei compagni fec'io sì acuti,
Con quest'orazion picciola, al cammino,
Ch'appena poscia gli avrei ritenuti:
E volta nostra poppa nel mattino,
De'remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.

Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch'entrati eravám nell'alto passo:
Quando n'apparve una montagna bruna,
Per la distanzia, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto:
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO

Trattando il Poeta nel presente Canto della medesima pena, segue, che si volse a un'altra fiamma, nella quale era il Conte Guido da Montefeltro, il quale gli racconta chi egli è, e perchè a quella pena condannato.

Già era dritta in su la fiamma, e queta,
Per non dir più, e già da noi sen'gía,
Con la licenzia del dolce poeta:
Quando un'altra, che dietro a lei venía,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon, che fuor n'uscía.
Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto).
Che l'avea temperato con sua lima:
Mugghiava con la voce dell'afflitto,
Sì che con tutto, ch'e'fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto:
Così, per non aver via, nè forame,
Dal principio del fuoco, in suo linguaggio,
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio.
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,

Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: Issa ten'va, più non t'aizzo:
Perch' i'sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca restare a parlar meco:
Vedi, che non incresce a me, e ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi, se i Romagnuoli han pace, o guerra:
Ch' i' fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo, di che Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento, e chino,
Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
Ed io, ch'avea già pronta la risposta,
Sanza 'ndugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
Sanza guerra ne'cuor de'suoi tiranni:
Ma palese nessuna or ven'lasciai.
Ravenna sta, come stata è molti anni:
L'aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricuopre co'suoi vanni.
La terra, che fe' già la lunga pruova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritruova.

E 'l mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio.
Che fecer di Montagna il mal governo.
Là dove soglion, fan de' denti succhio.
La città di Lamone, e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno:
E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com'ella siè tra 'l piano, e 'l monte,
Tra tirannia si vive, e stato franco.
Ora chi se' ti prego, che ne conte:
Non esser duro più, ch'altri sia stato,
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato.
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
S'i'credessi, che mia risposta fosse
A persona, che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse.
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non ritornò alcun, s'i'odo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo.
I'fui uom d'arme, e poi fu'cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero.
Se non fosse 'l Gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come, e quare voglio, che m'intenda.

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti, e le coperte vie
I'seppi tutte, e sì menai lor'arte,
Ch'al fine della terra il suono uscíe.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte,
Ciò, che pria mi piaceva, allor m'increbbe.
E pentuto, e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo principe de'nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei,
Che ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincere Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano:
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in se, nè in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti, a guarir delle lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parvero ebbre:

E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti:
Fin'or t'assolvo, e tu m'insegni fare,
Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss'io serrare, e disserrare,
Come tu sai: però son duo le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi,
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio:
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa, con l'attender corto,
Ti farà trionfar nell'alto seggio.
Francesco venne poi, com'i' fu' morto,
Per me: ma un de'neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra'miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a'crini:
Ch'assolver non si può, chi non si pente:
Nè pentere, e volere insieme puossi,
Per la contraddizion, che nol consente.
Oh me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi, ch'io loico fossi.
A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro;
E, poichè per gran rabbia la si morse,

Disse: Questi è de'rei del fuoco furo:
Perch' io là, dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand'egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma, dolorando, si partío,
Torcendo, e dibattendo 'l corno aguto.
Noi passammo oltre ed io, e 'l duca mio,
Su per lo scoglio, infino in su l'altr'arco,
Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio,
A quei, che, scommettendo, acquistan carco.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

Arrivano i Poeti alla nona bolgia, dove sono puniti gli Seminatori degli scandali, delle scisme, e delle eresie: la pena de'quali è lo aver divise le membra. E tra quegli trova Macometto, ed alcuni altri.

Chi poria mai, pur con parole sciolte,
Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
Ch'i'ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua, per certo, verria meno,
Per lo nostro sermone, e per la mente,
C'hanno a tanto comprender poco seno.
Se s'adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente.
Per li Trojani, e per la lunga guerra.
Che dell'anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra:
Con quella, che sentío di colpi doglie,
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo:

E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere, o lulla,
Com' i'vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insiem dove si trulla:
Tra le gambe pendevan le minugia:
La corata pareva, e 'l tristo sacco,
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: Or vedi, come i'mi dilacco:
Vedi come storpiato è Maometto:
Dinanzi a me sen'va piangendo Alì,
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo, e di scisma,
Fur vivi; e però son fessi così.
Un Diavolo è qua dietro, che n'accisma
Sì crudelmente al taglio della spada,
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avém volta la dolente strada:
Perocchè le ferite son richiuse,
Prima, ch'altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,
Forse, per indugiar d'ire alla pena,
Ch'è giudicata in su le tue accuse?

Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo:
Ma per dar lui esperïenza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest'è ver così, com'i'ti parlo.
Più fur di cento, che quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando 'l martiro.
Or di' a fra' Dolcin, dunque, che s'armi,
Tu, che forse vedrai il Sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi;
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria lieve.
Poichè l'un piè, per girsene, sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un'altro, che forata avea la gola,
E tronco 'l naso, infin sotto le ciglia,
E non avea mach'un'orecchia sola;
Restato a riguardar, per maraviglia,
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia,
E disse: O tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna:

Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina.
E fa sapere a' duo miglior di Fano,
A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d'un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipri e di Majolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor, che vede pur con l'uno,
E tien la terra, che tal'è qui meco,
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà venirgli a parlamento seco:
Poi farà sì, ch'al vento di Focara,
Non farà lor mestier voto, nè preco.
Ed io a lui: Dimostrami, e dichiara,
Se vuoi ch' i'porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse.
Gridando: Questi è desso, e non favella:
Questi scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando, che 'l fornito
Sempre, con danno, l'attender sofferse.

Oh quanto mi pareva sbigottito,
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch'a dicer fu così ardito!
Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin, per l'aura fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricorderati anche del Mosca,
Che dissi, lasso, Capo ha cosa fatta,
Che fu 'l mal seme della gente Tosca:
Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta:
Perch'egli, accumulando duol con duolo,
Sen'gío, come persona trista e matta:
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo;
E vidi cosa, ch'i'avrei paura,
Senza più pruova, di contarla solo:
Se non che conscíenzia m'assicura,
La buona compagnia, che l'uom francheggia,
Sotto l'osbergo del sentirsi pura.
I'vidi certo; ed ancor par, ch'io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E 'l capo tronco tenea per le chiome,
Pesol con mano, a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea: O me.
Di se faceva a se stesso lucerna:
Ed eran due in uno, e uno in due:
Com'esser può, quei sa, che sì governa.

Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto, con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta,
Tu, che spirando vai, veggendo i morti:
Vedi s'alcuna è grande, come questa:
E perchè tu di me novella porti,
Sappi, ch'i'son Bertram dal Bornio, quelli.
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.
I'feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:
Achitofel non fe' più d'Absalone,
E di David co'malvagi pungelli.
Perch' i'parti' così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso,
Dal suo principio, ch'è 'n questo troncone.
Così s'osserva in me lo contrappasso.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO

Giunto il Poeta nostro sopra il ponte, che soprastava alla decima bolgia, sente diversi lamenti de' tristi e falsarj Alchimisti, che in quella erano puniti; ma per lo bujo dell'aere non avendo potuto vedere alcuno, disceso di là dal ponte lo scoglio, vide che essi erano cruciati da infinite pestilenze, e morbi. Tra questi introduce a parlar Griffolino d'Arezzo, e Capocchio da Siena.

La molta gente, e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì innebríate,
Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge,
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge:
E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai, che n'è concesso,
E altro è da veder, che tu non credi.
Se tu avessi, rispos'io, appresso,
Atteso alla cagion, per ch'i'guardava.
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.

Parte sen gía: ed io retro gli andava,
Lo duca già facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov'i' teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch'un spirto del mio sangue pianga
La colpa, che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello:
Attendi ad altro; ed ei là si rimanga:
Ch'i'vidi lui, appiè del ponticello,
Mostrarti, e minacciar forte col dito.
E udíl nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui, che già tenne Altaforte,
Che, non guardasti in là, sì fu partito.
O duca mio, la víolenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
Per alcun, che dell'onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: onde sen'gío,
Senza parlarmi, sì com'io stimo:
Ed in ciò m'ha e'fatto a se più pio.
Così parlammo insino al luogo primo,
Che dello scoglio l'altra valle mostra,
Se più lumi vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra:

Lamenti saettaron me diversi,
  Che di pietà ferrati avean gli strali:
  Ond'io gli orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
  Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
  E di Maremma, e di Sardigna, i mali
Fossero in una fossa tutti insembre:
  Tal'era quivi, e tal puzzo n'usciva,
  Qual suole uscir delle marcite membre.
Noi discendemmo in su l'ultima riva
  Del lungo scoglio, pur da man sinistra;
  E allor fu la mia vista più viva,
Giù ver lo fondo, dove la ministra
  Dell'alto Sire, infallibil Giustizia,
  Punisce i falsator, che qui registra.
Non credo, ch'a veder maggior tristizia
  Fosse in Egina il popol tutto infermo,
  Quando fu l'aer sì pien di malizia,
Che gli animali, infino al picciol vermo,
  Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
  Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche;
  Ch'era a veder, per quella oscura valle,
  Languir gli spirti, per diverse biche.
Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
  L'un dell'altro giacea, e qual carpone
  Si trasmutava, per lo tristo calle.

Passo passo andavam, senza sermone,
Guardando, e ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a se appoggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a'piè di schianze maculati:
E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo, aspettato da signorso,
Nè da colui, che mal volentier vegghia,
Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie, sovra se, per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso.
E si traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce, che più larghe l'abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l duca mio a un di loro,
E che fai d'esse tal volta tanaglie,
Dimmi s'alcun Latino è tra costoro,
Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin'sem' noi, che tu vedi sì guasti,
Qui ambodue, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l duca disse: I'sono un, che discendo,
Con questo vivo giù di balzo in balzo.
E di mostrar l'inferno a lui intendo.

Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri, che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s'accolse,
Dicendo: Di' a lor ciò, che tu vuoli:
Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
Se la vostra memoria non s'imboli,
Nel primo mondo, dall'umane menti.
Ma s'ella viva sotto molti Soli,
Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
I'fui d'Arezzo, e Albero da Siena,
Rispose l'un, mi fe' mettere al fuoco:
Ma quel, perch'io morì', qui non mi mena.
Ver'è, ch'io dissi a lui, parlando a giuoco,
I'mi saprei levar per l'aere a volo:
E quei, ch'avea vaghezza, e senno poco,
Volle, ch'i'gli mostrassi l'arte, e solo
Perch'i'nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l'avea per figliuolo:
Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me, per l'alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minós, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al poeta: Or fu giammai
Gente sì vana, come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'assai.

Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
Rispose al detto mio: Trane lo Stricca.
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto, dove tal seme s'appicca:
E trane la brigata, in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda.
E l'Abbagliato il suo senno profferse.
Ma perchè sappi, chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai, ch'i'son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli, con alchimia,
E ten' dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com' i' fui di natura buona scimia.

CANTO XXX.

ARGOMENTO

Tratta il Poeta in questo trentesimo Canto di tre altre maniere di Falsificatori. Di quegli ch' hanno finto sè essere altri; la cui pena è di correre, e di morder coloro, che hanno falsificate le monete, che sono della seconda maniera; ed hanno per pena l'essere idropici, e sempre stimolati da sete. L'ultima è di coloro, che hanno falsificato il parlare: e questi giacendo l'uno sopra l'altro, sono offesi d'ardentissima febbre. In fine introduce a contendere insieme uno Maestro Adamo, e Sinone da Troja.

Nel tempo, che Giunone era crucciata,
Per Semele, contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò una e altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
Che, veggendo la moglie, co' duo figli,
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa, e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un, ch'avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso,
E quella s'annegò con l'altro incarco:
E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Trojan, che tutto ardiva.
Sì che 'nsieme col regno il re fu casso,

Ecuba trista, misera, e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro, in su la riva
Del mar, si fu la dolorosa accorta.
Forsennata latrò, sì come cane;
Tanto dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè Trojane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi du'ombre smorte e nude,
Che, mordendo, correvan di quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò, sì che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l'Aretin, che rimase, tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell' è l'anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando se, in altrui forma,
Come l'altro, che 'n là sen'va, sostenne,

Per guadagnar la donna della torma.
Falsificare in se Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
I'vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaja
Tronca dal lato, che l'uomo ha forcuto.
La grave idropisia, che sì dispaja
Le membra, con l'omor, che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraja,
Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che, per la sete,
L'un verso 'l mento, e l'altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete,
(E non so io perchè), nel mondo gramo.
Diss'egli a noi, guardate, e attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel, ch'i'volli,
E ora, lasso, un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti, che de'verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Faccendo i lor canali e freddi e molli.
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Che l'imagine lor via più m'asciuga.
Che 'l male, ond'io nel volto mi discarno:

La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion del luogo, ov' i' peccai;
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' i' vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro ee l'una già, se l'arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' i' fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' i' potessi in cent'anni andare un'oncia.
I'sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E più d'un mezzo di traverso non ci ha.
I'son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini,
Ch'avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
Che fuman, come man, bagnata il verno,
Giacendo stretti a'tuoi destri confini?
Qui gli trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo, che deano in sempiterno.

L'una è la falsa, che accusò Giuseppo:
L'altro è 'l falso Sinon Greco da Troja:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l'un di lor, che si recò a noja,
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croja:
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto.
Col braccio suo, che non parve men duro.
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra, che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto:
Ond'ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l'avei tu così presto:
Ma sì e più l'avei, quando coniavi.
E l'idropico: Tu di' ver di questo:
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troja richiesto.
S'i' dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu, per più, ch'alcun'altro Dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei, ch'aveva infiata l'epa,
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.
A te sia rea la sete, onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia,
Che 'l ventre innanzi gli occhi ti s'assiepa.

Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal, come suole;
Che s'i'ho sete, e umor mi rinfarcia,
Tu hai l'arsura, e 'l capo che ti duole,
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a 'nvitar molte parole.
Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
Quando 'l maestro mi disse: Or pur mira.
Che per poco è, che teco non mi risso.
Quand'io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi, verso lui, con tal vergogna,
Ch'ancor, per la memoria, mi si gira.
E quale è quei, che suo dannaggio sogna,
Che, sognando, disidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna:
Tal mi fec'io, non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato:
Però d'ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion, ch'i' ti sia sempre allato,
Se più avvien, che fortuna t'accoglia,
Dove sien genti, in simigliante piato:
Che voler ciò udire è bassa voglia.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO

Discendono i Poeti nel nono cerchio, distinto in quattro giri, dove si puniscono quattro specie di Traditori: ma in questo Canto Dante dimostra solamente, che trovò d' intorno al cerchio alcuni Giganti: tra'quali ebbe contezza di Nembrot, di Fialte, e di Anteo; da cui furono ambi calati, e posti giù nel fondo di esso cerchio.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia.
E poi la medicina mi riporse:
Così od'io, che soleva la lancia
D'Achille, e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa, che 'l cinge dintorno,
Attraversando, senza alcun sermone.
Quivi era men che notte, e men che giorno,
Sì che 'l viso m'andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,
Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che contra se la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco:
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.

Poco portai in là alta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri:
Ond'io: Maestro, di', che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri,
Per le tenebre, troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedra'ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paja strano,
Sappi, che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo, intorno dalla ripa,
Dall'umbilico in giuso, tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò, che cela 'l vapor, che l'aere stipa:
Così forando l'aer grossa e scura,
Più e più appressando, inver la sponda,
Fuggémi errore, e giugnémi paura:
Perocchè come in su la cerchia tonda,
Montereggion di torri si corona,
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora, quando tuona:

Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle, e 'l petto, e del ventre gran parte.
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte:
E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pente; chi guarda sottilmente.
Più giusta e più discreta la ne tiene:
Che dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere, e alla possa.
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di san Pietro a Roma:
E a sua proporzíone eran l'altr'ossa:
Sì che la ripa, ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s'averian dato mal vanto:
Perocch'i'ne vedea trenta gran palmi,
Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia 'l manto.
Rafel maì amech zabì almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l duca mio ver lui: Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand'ira, o altra passíon ti tocca.

Cercati al collo, e troverrai la soga,
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui, che 'l gran petto ti doga.
Poi disse a me: Egli stesso s'accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto,
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo víaggio,
Volti a sinistra, e al trar d'un balestro,
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir: ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro, e dietro 'l braccio destro,
D'una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll'essere sperto
Di sua potenza, contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio duca, ond'egli ha cotal merto:
Fíalte ha nome: e fece le gran pruove
Quando i giganti fer paura a i Dei:
Le braccia, ch'ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: S'esser puote, i'vorrei,
Che dello smisurato Briareo
Esperíenza avesser gli occhi miei:

Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato, e fatto come questo,
Salvo, che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti, più che mai, la morte,
E non v'era mestier più che la dotta,
S'i'non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle,
Senza la testa, uscía fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipíon di gloria ereda,
Quand'Annibál co'suoi diede le spalle.
Recasti già mille lion per preda,
E che se fossi stato all'alta guerra
De'tuoi fratelli, ancor par ch'e'si creda,
Ch'avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giuso (e non ten'venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far'ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel, che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.

Ancor ti può nel mondo render fama:
Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se, innanzi tempo, grazia a se nol chiama.
Così disse 'l maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio.
Ond'Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentío,
Disse a me: Fatti 'n qua sì ch'io ti prenda:
Poi fece sì, ch'un fascio er'egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda,
Sotto 'l chinato, quand'un nuvol vada
Sovr'essa sì, ched ella incontro penda:
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu talora,
Ch'i'avrei volut'ir per altra strada:
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO

Tratta il Poeta nostro in questo Canto della prima, ed in parte della seconda delle quattro sfere, nelle quali divide questo nono, ed ultimo cerchio. E nella prima, detta Caina, trova Messer Alberto Camicion de'Pazzi, il quale gli dà contezza d'altri peccatori, che nella medesima erano puniti. Nella seconda, chiamata Antenóra, trova M. Bocca Abati, il quale gli mostra alcuni altri.

S'i'avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,
I'premerrei di mio concetto il suco
Più pienamente: ma perch'i'non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:
Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua, che chiami mamma, o babbo.
Ma quelle Donne ajutino 'l mio verso,
Ch'ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh! sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore, o zebe.

Come noi fummo giù nel pozzo scuro,
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all'alto muro,
Dicere udimmi, guarda, come passi:
Fa sì, che tu non calchi, con le piante,
Le teste de'fratei miseri lassi.
Perch' i'mi volsi, e vidimi davante,
E sotto i piedi un lago, che, per gielo,
Avea di vetro, e non d'acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoja in Austericch,
Ne 'l Tanai, là sotto 'l freddo cielo,
Com'era quivi: che se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall'orlo fatto cricch.
E come a gracidar si sta la rana,
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana,
Livide infin, là dove appar vergogna,
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e da gli occhi 'l cuor tristo.
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto.
Volsimi a'piedi, e vidi due sì stretti.
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.

Ditemi voi, che sì stringete i petti.
Diss'io, chi siete: e quei piegar li colli,
E poi ch'ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e 'l gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli:
Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così, ond'ei, come duo becchi,
Cozzaro 'nsieme, tant'ira gli vinse.
Ed un, ch'avea perduti ambo gli orecchi,
Per la freddura, pur col viso in giùe
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D'un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverrai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina:
Non quelli, a cui fu rotto il petto, e l'ombra
Con esso un colpo, per la man d'Artù:
Non Focaccia: non questi, che m'ingombra
Col capo sì, ch'i'non veggi'oltre più.
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sai omai, chi e' fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch'i'fu'il Camicion de'Pazzi,
E aspetto Carlin, che mi scagioni.

Poscia vid'io mille visi cagnazzi
Fatti, per freddo: onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre de'gelati guazzi.
E mentre ch'andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell'eterno rezzo:
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di mont'Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta.
Sì ch'i'esca d'un dubbio, per costui;
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette: ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora,
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai, per l'Antenóra,
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che se vivo fossi, troppo fora?
Vivo son'io; e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch'i'metta 'l nome tuo tra l'altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna:
Che mal sai lusingar, per questa lama.

Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà, che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond'egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch'i'sia, nè mosterrolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
I'avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien'avea più d'una ciocca,
Latrando lui, con gli occhi in giù raccolti,
Quando un'altro gridò: Che ha' tu Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual Diavol ti tocca?
Omai, diss'io, non vo', che tu favelle,
Malvagio traditor: ch'alla tu'onta,
I'porterò di te vere novelle.
Va via, rispose: e ciò che tu vuoi, conta:
Ma non tacer, se tu di quaentr'eschi,
Di que', ch'ebb'or così la lingua pronta:
Ei piange qui l'argento de'Franceschi:
I'vidi, potrai dir, quel da Duera,
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v'era,
Tu hai dallato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là, con Ganellone, e Tribaldello.
Ch'aprì Faenza, quando si dormía.

Noi eravam partiti già da ello:
Ch'i'vidi duo ghiacciati in una buca,
Sì, che l'un capo all'altro era cappello:
E come 'l pan, per fame, si manduca.
Così 'l sovran li denti all'altro pose,
Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tidéo si rose
Le tempie a Menalippo, per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio, e l'altre cose.
O tu, che mostri, per sì bestial segno,
Odio sovra colui, che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss'io, per tal convegno;
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo, chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor'io te ne cangi,
Se quella, con ch'i'parlo, non si secca.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO

In questo racconta il Poeta la crudel morte del Conte Ugolino, e de'figliuoli. Tratta poi della terza sfera, detta Tolommea: nella quale si puniscono coloro, che hanno tradito i loro benefattori; e tra questi trova Frate Alberigo.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a'capelli
Del capo, ch'egli avea dirètro guasto:
Poi cominciò: Tu vuoi ch'i'rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch'i'ne favelli.
Ma se le mie parole esser den'seme,
Che frutti infamia al traditor ch'i'rodo.
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
I'non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se'quaggiù: ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand'i't'odo.
Tu de'saper, ch'i'fu''l Conte Ugolino,
E questi l'Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch'i'son tal vicino.
Che per l'effetto de'suo'ma'pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso.
E poscia morto, dir non è mestieri.

Però quel, che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai, se m'ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch'altri si chiuda.
M'avea mostrato, per lo suo forame,
Più lune già, quand' i' feci 'l mal sonno.
Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte.
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studíose, e conte
Gualandi, con Sismondi e con Lanfranchi,
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch'eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò, ch'al mio cuor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già erám desti, e l'ora s'appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto.
E per suo sogno ciascun dubitava:

Ed io sentì' chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre, ond'io guardai
Nel viso a'miei figliuoi, senza far motto:
I'non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan'elli: ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre, che hai?
Però non lagrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro Sol nel mondo uscío.
Com'un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani, per dolor, mi morsi:
E quei pensando, ch'i' 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi; tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetámi allor, per non fargli più tristi:
Quel dì, e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a'piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m'ajuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno,
Tra 'l quinto dì, e 'l sesto: ond'i'mi diedi

Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E tre dì gli chiamai, poich'e' fur morti:
Poscia, più che 'l dolor potè 'l digiuno.
Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti,
Riprese 'l teschio misero co'denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove 'l sì suona!
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraja e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli annieghi in te ogni persona:
Che se 'l Conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe, Uguccione, e 'l Brigata,
E gli altri duo, che 'l canto suso appella.
Noi passamm'oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un'altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia.
E 'l duol, che truova 'n su gli occhi rintoppo
Si volve in entro a far crescer l'ambascia:
Che le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo.
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.

E avvegna che sì, come d'un callo,
Per la freddura, ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo;
Già mi parea sentire alquanto vento:
Perch'i': Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond'egli a me: Avaccio sarai, dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion, che 'l fiato piove.
E un de'tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto, che data v'è l'ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch'i'sfoghi 'l dolor, che 'l cuor m'impregna.
Un poco pria, che 'l pianto si raggieli.
Perch'io a lui: Se vuoi ch'i'ti sovvegna,
Dimmi chi fosti, e s'i'non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: I'son frate Alberigo;
I'son quel delle frutte del mal'orto.
Che qui riprendo dattero per figo.
Oh, dissi lui, or se'tu ancor morto?
Ed egli a me: Come 'l mio corpo stea.
Nel mondo su, nulla scíenzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea.
Che spesse volte l'anima ci cade,
Innanzi ch'Atropós mossa le dea.

E perchè tu più volontier mi rade
Le 'nvetríate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l'anima trade,
Come fec'io, il corpo suo l'è tolto
Da un Dimonio, che poscia il governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna:
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell'ombra, che di qua dietro mi verna:
Tu 'l dei saper, se tu vien'pur mo giuso:
Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
Poscia passati, ch'ei fu sì racchiuso.
I'credo, diss'io lui, che tu m'inganni:
Che Branca d'Oria non morì unquanche,
E mangia, e bee, e dorme, e veste pànni.
Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche.
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò 'l Diavolo, in sua vece,
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano,
Che 'l tradimento, insieme con lui, fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi.
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien'd'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?

Che col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per su'opra
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO

In questo ultimo Canto si tratta della quarta, ed ultima sfera del nono, ed ultimo cerchio, dove si puniscono pur tutti coloro, che hanno fatto tradimento a'lor benefattori; e sono tutti coperti dal ghiaccio: e nel mezzo di essa v'è posto Lucifero: per lo dosso del quale descrive come salirono a riveder le stelle.

Vexilla regis prodeunt inferni,
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin, che 'l vento gira,
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi, per lo vento, mi ristrinsi retro
Al duca mio; che non v'era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro)
Là dove l'ombre tutte eran coverte,
E trasparean, come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante:
Altra, com'arco, il volto a'piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch'ebbe il bel sembiante.

Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien, che di fortezza t'armi.
Com'i' divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, Lettor, ch'i' non lo scrivo,
Però, ch'ogni parlar sarebbe poco.
I' non morì', e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual'io divenni, d'uno e d'altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia:
E più con un gigante i'mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai, quant'esser dee quel tutto,
Ch'a così fatta parte si confaccia.
S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto,
E contra 'l suo fattore alzò le ciglia;
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
Oh quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
L'altre eran due, che s'aggiungéno a questa,
Sovr'esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungéno al luogo della cresta:
E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, ove 'l Nilo s'avvalla.

Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali,
Quanto si conveniva a tant'uccello:
Vele di mar non vid'io mai cotali.
Non avén penne, ma di vispistrello
Era lor modo: e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movén da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava 'l pianto, e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea, co' denti,
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla,
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell'anima lassù ch'ha maggior pena,
Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo, ch'hanno 'l capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi, come si storce, e non fa motto:
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, e oramai
È da partir, che tutto avém veduto.
Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
Ed ei prese di tempo e luogo poste:
E, quando l'ale furo aperte assai.

Appigliò se alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia.
Tra 'l folto pelo, e le gelate croste.
Quando noi fummo là, dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo duca, con fatica e con angoscia,
Volse la testa, ov'egli avea le zanche.
E aggrappossi al pel, come uom che sale.
Sì che in inferno i'credea tornar'anche.
Attienti ben, che per cotali scale,
Disse 'l maestro, ansando, com'uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor, per lo foro d'un sasso,
E pose me in su l'orlo a sedere:
Appresso porse a me l'accorto passo.
I'levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero, com'i'l'avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.
E s'io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede,
Qual'era il punto, ch'i'avea passato.
Levati su, disse 'l maestro, in piede:
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
E già il Sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio,
Là 'v'eravám, ma natural burella,
Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.

Prima ch'i' dell'Abisso mi divella,
Maestro mio, diss'io, quando fu'dritto,
A trarmi d'erro un poco mi favella:
Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
Sì sottosopra? e come 'n sì poc'ora,
Da sera a mane, ha fatto il Sol tragitto?
Ed egli a me: Tu immagini ancora
D'esser di là dal centro, ov'i'mi presi
Al pel del vermo reo, che 'l mondo fóra.
Di là fosti cotanto, quant'io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto,
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
E se' or sotto l'emisperio giunto,
Ched è opposto a quel, che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l'uom, che nacque e visse sanza pecca:
Tu hai i piedi in su picciola spera,
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
E questi, che ne fe' scala col pelo,
Fitt'è ancora, sì come prim'era.
Da questa parte cadde giù dal cielo:
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all'emisperio nostro: e forse,
Per fuggir lui, lasciò qui il luogo voto
Quella, ch'appar di qua, e su ricorse.

Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
  Tanto, quanto la tomba si distende,
  Che non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto, che quivi discende,
  Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso,
  Col corso, ch'egli avvolge, e poco pende.
Lo duca ed io, per quel cammino ascoso
  Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
  E senza cura aver d'alcun riposo.
Salimmo su, ei primo, ed io secondo,
  Tanto, ch'i'vidi delle cose belle,
  Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

FINE DELL' INFERNO.

IMPRESSO
CO' CARATTERI
DE' FRATELLI AMORETTI
DI PARMA

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

CON

ILLUSTRAZIONI

TOMO II.

PISA

DALLA TIPOGRAFIA

DELLA SOCIETÀ LETTERARIA

MDCCCIV.

DEL

PURGATORIO

CANTICA

DEL
PURGATORIO

CANTO I.

ARGOMENTO

Racconta il Poeta in questo primo Canto, come egli trovò l'ombra di Catone Uticense; dal quale informato di quanto aveva da fare, prese con Virgilio la via verso la marina; e lavato che Virgilio gli ebbe il viso di rugiada, e giunti al lito del mare, lo ricinse d'uno schietto giunco, come gli era stato imposto da Catone.

Per correr miglior'acqua alza le vele,
Omai, la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a se mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno,
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesía risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliopéa 'lquanto surga,
Seguitando 'l mio canto con quel suono.
Di cui le piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.

Dolce color d'oríental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro, infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ched i'usci' fuor dell'aura morta,
Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta, ch'ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oríente,
Velando i Pesci, ch'erano in sua scorta.
I'mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor ch'alla prima gente.
Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle.
O settentríonal vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!
Com'io da loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all'altro polo,
Là onde 'l Carro già era sparito;
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba, e di pel bianco mista
Portava, a'suoi capegli simigliante,
De'quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io l' vedea, come 'l Sol fosse davante.

Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume.
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss'ei, movendo quell'oneste piume.
Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna.
Uscendo fuor della profonda notte.
Che sempre nera fá la valle inferna?
Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio.
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole, e con mani, e con cenni.
Reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio.
Poscia rispose lui: Da me non venni:
Donna scese dal ciel, per li cui preghi,
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch'è tuo voler, che più si spieghi
Di nostra condizion, com'ell'è vera.
Esser non puote 'l mio, ch'a te si nieghi.
Questi non vide mai l'ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger'era.
Sì com'i'dissi, fu'mandato ad esso
Per lui campare, e non c'era altra via,
Che questa, per la quale i'mi son messo.
Mostrat'ho lui tutta la gente ria,
Ed ora 'ntendo mostrar quegli spirti.
Che purgan se, sotto la tua balía.

Com' i' l' ho tratto, saria lungo a dirti.
Dell'alto scende virtù, che m'ajuta
Conducerlo a vederti, e a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa, chi, per lei, vita rifiuta.
Tu 'l sai; che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste, ch'al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti:
Che questi vive, e Minos me non lega:
Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuo'sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d'esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch' i' fui di là, diss'egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.
Or, che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può, per quella legge.
Che fatta fu, quando me n'usci' fuora.
Ma se donna del ciel ti muove e regge,
Come tu di', non c'è mestier lusinga:
Bastiti ben, che per lei mi richegge.

Va dunque, e fa, che tu costui ricinga
D'un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
Sì ch'ogni sucidume quindi stinga:
Che non si converria l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, ch'è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno, ad imo ad imo
Laggiù colà, dove la batte l'onda,
Porta de'giunchi sovra 'l molle limo.
Null'altra pianta, che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Perocchè alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita:
Lo Sol vi mostrerà, che surge omai:
Prendete 'l monte a più lieve salita.
Così sparì: ed io su mi levai,
Sanza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Volgianci indietro, che di qua dichina
Questa pianura a'suo'termini bassi.
L'alba vinceva l'ora mattutina,
Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavám per lo solingo piano,
Com'uom, che torna alla smarrita strada,
Che 'nfino ad essa li pare ire in vano.

Quando noi fummo, dove la rugiada
Pugna col Sole, e per essere in parte.
Ove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l'erbetta sparte,
Soavemente 'l mio maestro pose:
Ond'io, che fui accorto di su'arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color, che l'inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar su'acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse, sì com'altrui piacque:
Oh maraviglia! che qual'egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là, onde la svelse.

CANTO II.

ARGOMENTO

Trattasi, che i due Poeti videro venire al lito un vassello di anime, condotte da uno Angelo a purgarsi: tra le quali fu riconosciuto da Casella suo amico, che trattenendo Dante col suo canto, sopraggiunge l'ombra di Catone, il quale riprende l'anime di negligenza.

Già era 'l Sole all'orizzonte giunto,
Lo cui meridían cerchio coverchia
Jerusalem, col suo più alto punto:
E la notte, ch'opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man, quando soverchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov'i'era, della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance.
Noi eravám lungh'esso 'l mare ancora,
Come gente, che pensa suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora:
Ed ecco qual suol presso del mattino,
Per li grossi vapor, Marte rosseggia.
Giù nel ponente, sovra 'l suol marino:
Cotal m'apparve, s'i'ancor lo veggia,
Un lume, per lo mar, venir sì ratto.
Che 'l mnover suo nessun volar pareggia:

Dal qual, com'i'un poco ebbi ritratto
L'occhio, per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d'ogni parte ad esso m'apparío
Un, non sapea che, bianco, e di sotto
A poco a poco un'altro a lui n'uscío.
Lo mio maestro ancor non fece motto,
Mentre che i primi bianchi aperser l'ali:
Allor, che ben conobbe 'l galeotto,
Gridò: Fa, fa, che le ginocchia cali:
Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:
Oma'vedrai di sì fatti uficiali.
Vedi, che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo.
Che l'ale sue tra liti sì lontani.
Vedi, come l'ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l'aere, con l'eterne penne,
Che non si mutan, come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne
L'uccel divino, più chiaro appariva:
Perchè l'occhio da presso nol sostenne:
Ma china'l giuso: e quei sen'venne a riva,
Con un vasello snelletto e leggiero,
Tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava 'l celestial nocchiero,
Tal che parea beato per iscritto:
E più di cento spirti entro sediero:

In exitu Israel de Egitto
Cantavan tutti 'nsieme, ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poi scritto.
Po' fece 'l segno lor di santa croce:
Ond'ei si gittar tutti in su la piaggia,
Ed el sen'gío, come venne, veloce.
La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui, che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava 'l giorno
Lo Sol, ch'avea, con le saette conte,
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno:
Quando la nuova gente alzò la fronte,
Ver noi, dicendo a noi: Se vo' sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: Voi credete
Forse, che siamo sperti d'esto loco:
Ma noi sem'peregrin, come voi siete:
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco,
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che lo salire, omai, ne parrà giuoco.
L'anime, che si fur di me accorte
Per lo spirar, ch'i'era ancora vivo,
Maravigliando, diventaro smorte:
E come a messaggier, che porta olivo,
Tragge la gente, per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;

Così al viso mio s'affisar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle.
I'vidi una di lor trarresi avante,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
Perchè l'ombra sorrise, e si ritrasse,
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse, ch'i'posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai,
Che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.
Risposemi: Così, com'i't'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
Però m'arresto: ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornare altra volta,
Là dove i'son, fo io questo víaggio:
Diss'io, ma a te come tanta ora è tolta?
Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei, che leva, e quando e cui li piace,
Più volte m'ha negato esto passaggio;
Che di giusto voler lo suo si face:
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace.

Ond'io che era alla marina volto,
Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fu'da lui ricolto
A quella foce ov'egli ha dritta l'ala:
Perocchè sempre quivi si ricoglie,
Qual, verso d'Acheronte, non si cala.
Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria, o uso, all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che con la sua persona,
Venendo qui, è affannata tanto.
Amor, che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor, sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro, ed io, e quella gente,
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Com'a nessun toccasse altro la mente.
Noi andavám tutti fissi e attenti
Alle sue note: ed ecco 'l veglio onesto,
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenzia, quale stare è questo?
Correte al monte, a spogliarvi lo scoglio,
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada, o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,

Se cosa appare, ond'egli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid'io quella masnada fresca
Lasciare 'l canto, e gire 'nver la costa,
Com'uom, che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

CANTO III.

ARGOMENTO

Partitisi i due Poeti, si volgono per salire il monte; il quale veggendo malagevole oltre modo da potere ascendervi, stando fra se stessi dubbiosi, da alcune anime è lor detto, che tornando a dietro troveranno più lieve salita. Il che essi fanno: e poi Dante ragiona con Manfredi.

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
I'mi ristrinsi alla fida compagna:
E come sare'io, senza lui, corso?
Chi m'avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da se stesso rimorso:
O dignitosa cosciénzia e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta,
Lo 'ntento rallargò, sì come vaga.
E' diedi 'l viso mio incontra 'l poggio,
Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga.
Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio.
Rotto m'era dinanzi alla figura,
Che aveva in me de'suoi raggi l'appoggio.

I'mi volsi dallato, con paura
D'essere abbandonato, quando i'vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura:
E 'l mio conforto: Perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?
Vespero è già colà, dov'è sepolto
Lo corpo, dentro al quale io facev'ombra:
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
Ora se innanzi a me nulla s'adombra,
Non ti maravigliar, più che de'cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti, e caldi, e gieli
Simili corpi la virtù dispone,
Che come fa, non vuol ch'a noi si sveli.
Matto è chi spera, che nostra ragione
Possa trascorrer la 'nfinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al quia:
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria:
E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto:
I'dico d'Aristotile, e di Plato,
E di molti altri: e qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.

Noi divenimmo in tanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbía, la più diserta,
La più romita via, è una scala,
Verso di quella, agevole e aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l maestro mio, fermando 'l passo,
Sì che possa salir, chi va senz'ala?
E mentre che, tenendo 'l viso basso,
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m'apparì una gente
D'anime, che moviéno i piè ver noi,
E non parevan, sì venivan lente.
Leva, dissi al maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio,
Rispose: Andiamo in là, ch'ei vegnon piano,
E' tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
I'dico, dopo i nostri, mille passi,
Quant'un buon gittator trarria con mano:
Quando si strinser tutti a'duri massi
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Com'a guardar, chi va dubbiando, stassi.

O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace,
Ch'i'credo, che per voi tutti s'aspetti,
Ditene, dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l'andare in suso;
Che 'l perder tempo, a chi più sa, più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette, atterrando l'occhio e 'l muso,
E ciò, che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;
Sì vid'io muovere a venir la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell'andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra, dal mio destro canto,
Sì che l'ombr'era da me alla grotta,
Restaro, e trasser se indietro alquanto,
E tutti gli altri, che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.
Sanza vostra dimanda i'vi confesso,
Che questi è corpo uman, che voi vedete,
Perchè 'l lume del Sole in terra è fesso:
Non vi maravigliate; ma credete,
Che non senza virtù, che dal ciel vegna,
Cerchi di soverchiar questa parete:

Così 'l maestro: e quella gente degna
Tornate, disse: intrate innanzi dunque,
Co'dossi delle man faccendo insegna.
E un di loro incominciò: Chiunque
Tu sc', così andando volgi 'l viso:
Pon mente, se di là mi vedesti unque.
I'mi volsi ver lui, e guarda' 'l fiso:
Biondo era, e bello, e di gentile aspetto;
Ma l'un de'cigli un colpo ave'diviso.
Quando i'mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi disse, sorridendo: I'son Manfredi
Nipote di Gostanza Imperadrice:
Ond'i'ti priego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia, e d'Aragona,
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch'i'ebbi rotta la persona
Di duo punte mortali, i'mi rendei,
Piangendo, a quei che volentier perdona.
Orribil furo li peccati miei:
Ma la bontà 'nfinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolve a lei.
Se 'l pastor di Cosenza, ch'alla caccia
Di me fu messo, per Clemente, allora,
Avesse 'n Dio ben letta questa faccia,

L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora:
Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
Di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maledizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver'è, che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
In sua presunzíon, se tal decreto
Più corto, per buon prieghi, non diventa.
Vedi oramai, se tu mi puoi far lieto,
Revelando alla mia buona Gostanza,
Come m'ha' visto, e anco esto divieto:
Che qui, per quei di là, molto s'avanza.

CANTO IV.

ARGOMENTO

Trattò Dante nel secondo Canto del peccato della vanità; nel terzo di coloro, che per alcuna offesa indugiarono il pentimento e la confessione insino alla morte: in questo tratta de'Negligenti, dicendo, che dalle anime gli fu mostrato uno stretto calle, per lo quale con l'ajuto di Virgilio, non senza molta difficoltà, si condusse sopra certo balzo: sopra di cui postisi a sedere, udirono una voce da sinistra, verso la quale andando, videro essi Negligenti; tra'quali trova Dante Belacqua.

Quando per dilettanze, ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par, ch'a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error, che crede
Ch'un'anima sovr'altra in noi s'accenda.
E però, quando s'ode cosa, o vede,
Che tenga forte a se l'anima volta,
Vassene 'l tempo, e l'uom non se n'avvede:
Ch'altra potenzia è quella, che l'ascolta,
E altra è quella, ch'ha l'anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb'io esperienzia vera,
Udendo quello spirto, e ammirando.
Che ben cinquanta gradi salit'era

Lo Sole: ed io non m'era accorto, quando
Venimmo dove quell'anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna,
Con una forcatella di sue spine,
L'uom della villa, quando l'uva imbruna;
Che non era la calla, onde saline
Lo duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partíne.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:
Montasi su Bismantova in cacume.
Con esso i piè: ma qui convien, ch'uom voli:
Dico con l'ale snelle e con le piume
Del gran disío, diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava, e facea lume.
Noi salavám, per entro 'l sasso rotto,
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi, e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l'orlo supremo
Dell'alta ripa, alla scoverta piaggia,
Maestro mio, diss'io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia:
Pur su al monte dietro a me acquista,
Fin che n'appaja alcuna scorta saggia.
Lo sommo er'alto, che vincea la vista,
E la costa superba, più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.

Io era lasso; quando i'cominciai:
O dolce padre, volgiti, e rimira,
Com'i'rimango sol, se non ristai.
O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
Additandomi un balzo, poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
Ch'i'mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi amendui,
Volti a levante, ond'eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a'bassi liti,
Poscia gli alzai al Sole, e ammirava,
Che da sinistra n'eravam feriti.
Ben s'avvide 'l poeta, che io stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi e Aquilone intrava.
Ond'egli a me: Se Castore e Polluce
Fossero 'n compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio
Ancora all'Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Sion,
Con questo monte in su la terra stare.

Sì ch'amendue hann'un solo orizon,
E diversi emisperi: ond'è la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton.
Vedrai com'a costui convien che vada
Dall'un, quando a colui dall'altro fianco.
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, maestro mio, diss'io, unquanco
Non vid'io chiaro, sì com'io discerno,
Là dove mio 'ngegno parea manco:
Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun'arte,
E che sempre riman tra 'l Sole e 'l verno,
Per la ragion, che di', quinci si parte,
Verso settentrïon, quando gli Ebrei
Vedevan lui, verso la calda parte.
Ma, s'a te piace, volentier saprei,
Quanto avemo ad andar, che 'l poggio sale
Più, che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male.
Però quand'ella ti parrà soave,
Tanto, che 'l su andar ti sia leggiero,
Com'a seconda giù l'andar per nave:
Allor sarai al fin d'esto sentiero:
Quivi, di riposar l'affanno, aspetta:
Più non rispondo, e questo so per vero.

E, com'egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: Forse.
Che di sedere inprima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual ned io, ned ei prima s'accorse.
Là ci traemmo: ed ivi eran persone,
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Come l'uom per negghienza a star si pone.
E un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva, e abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù, tra esse, basso.
O dolce signor mio, diss'io, adocchia
Colui, che mostra se più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo 'l viso pur, su per la coscia,
E disse: Va su tu, che se' valente.
Conobbi allor chi era: e quell'angoscia,
Che m'avacciava un poco ancor la lena,
Non m'impedì l'andare a lui: e poscia,
Ch'a lui fu'giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: Hai ben veduto, come 'l Sole.
Dall'omero sinistro, il carro mena.
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie, un poco, a riso:
Po'cominciai: Belacqua, a me non duole

Di te omai: ma dimmi, perchè assiso
Quiritta se': attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t'ha'ripriso?
Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?
Che non mi lascerebbe ire a'martiri
L'uscier di Dio, che siede 'n su la porta.
Prima convien, che tanto 'l ciel m'aggiri,
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch'io 'ndugiai al fin li buon sospiri:
Se orazíone in prima non m'aita,
Che surga su di cuor che 'n grazia viva:
L'altra che val, che 'n Ciel non è gradita?
E già 'l poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai: vedi ch'è tocco
Meridían dal Sole, e dalla riva,
Cuopre la notte già col piè Marrocco.

CANTO V.

ARGOMENTO

Tratta pur de' Negligenti, ma di coloro, che tardando il pentimento, sopraggiunti da morte violenta, si pentirono, e furono salvi. E tra questi trova alcuni, ch'egli distintamente nomina.

Io era già da quell'ombre partito,
E seguitava l'orme del mio duca,
Quando diretro a me, drizzando 'l dito,
Una gridò: Ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E, come vivo, par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar, per maraviglia,
Pur me, pur me, e 'l lume, ch'era rotto.
Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
Disse 'l maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò, che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta, come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima, per soffiar de'venti:
Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da se dilunga il segno.
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.

Che potev'io ridir, se non: I'vegno?
Dissilo, alquanto del color consperso,
Che fa l'uom di perdon, tal volta, degno:
E 'ntanto per la costa, da traverso,
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere*, a verso a verso.
Quando s'accorser, ch'i'non dava loco,
Per lo mio corpo, al trapassar de'raggi,
Mutar lor canto in un'O lungo e roco:
E duo di loro, in forma di messaggi,
Corsero 'ncontra noi, e dimandarne:
Di vostra condizion fatene saggi.
E 'l mio maestro: Voi potete andarne,
E ritrarre a color, che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
Com'io avviso, assai è lor risposto:
Faccianli onore: ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid'io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè Sol calando, nuvole d'Agosto,
Che color non tornasser suso in meno:
E giunto là, con gli altri, a noi dier volta,
Come schiera, che corre senza freno.
Questa gente, che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse 'l poeta:
Però pur va, ed in andando ascolta.

O anima, che vai, per esser lieta,
Con quelle membra, con le quai nascesti.
Venian gridando, un poco 'l passo queta.
Guarda, s'alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui, di là, novelle porti;
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
No'fummo già tutti per forza morti.
E peccatori, infino all'ultim'ora:
Quivi lume del Ciel ne fece accorti.
Sì, che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo, a Dio pacificati,
Che del disío di se veder n'accuora.
Ed io: Perchè ne'vostri visi guati,
Non riconosco alcun: ma s'a voi piace
Cosa ch'i'possa, spiriti ben nati,
Voi dite, ed io farò per quella pace,
Che dietro a'piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo, cercar mi si face.
E uno incominciò: Ciascun si fida
Del beneficio tuo, senza giurarlo,
Pur che 'l voler, non possa, non ricida:
Ond'io, che solo innanzi agli altri parlo.
Ti prego, se mai vedi quel paese,
Che siede tra Romagna e quel di Carlo.
Che tu mi sie de'tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s'adori.
Perch'i'possa purgar le gravi offese.

Quindi fu' io: ma gli profondi fori,
Ond'uscì 'l sangue, in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo a gli Antenóri,
Là dov'io più sicuro esser credea:
Quel da Esti 'l fe' far, che m'avea in ira,
Assai più là, che dritto non volea.
Ma s'i' fossi fuggito inver la Mira,
Quand'i' fu sovraggiunto ad Oríaco,
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco
M'impigliar sì, ch'i'caddi, e lì vid'io
Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un'altro: Deh se quel disio
Si compia, che ti tragge all'alto monte,
Con buona pietate ajuta 'l mio.
I' fui di Montefeltro: i' fui Buonconte:
Giovanna, o altri non ha di me cura,
Perch' i' vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos'egli, appiè del Casentino
Traversa un'acqua, ch'ha nome l'Archiano,
Che sovra l'Ermo nasce in Apennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piede, e sanguinando 'l piano.

Quivi perde' la vista e la parola:
Nel nome di Maria fini', e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
I'dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi:
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
Gridava: O tu, dal Ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno,
Per una lagrimetta, che 'l mi toglie:
Ma i'farò dell'altro altro governo.
Ben sai, come nell'aer si raccoglie
Quell'umido vapor, che in acqua riede,
Tosto che sale, dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento.
Per la virtù, che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Da Pratomagno, al gran giogo, coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento,
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, e a'fossati venne
Di lei ciò, che la terra non sofferse:
E come a'rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real, tanto veloce.
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto: e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce,

Ch' i' fe' di me, quando 'l dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe, e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse, e cinse.
Deh quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
Salsi colui, che 'nnanellata pria,
Disposando, m'avea, con la sua gemma.

CANTO VI.

ARGOMENTO

Continua il Poeta in trattar dei medesimi Negligenti, i quali avevano indugiato il pentimento insino alla loro violenta morte. In fine trova Sordello Mantovano, e parla universalmente contra tutta Italia, e particolarmente contra Fiorenza.

Quando si parte 'l giuoco della zara,
Colui, che perde, si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara:
Con l'altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual dirietro 'l prende,
E qual da lato li si reca a mente:
Ei non s'arresta, e questo, e quello 'ntende;
A cui porge la man, più non fa pressa:
E così dalla calca si difende:
Tal'era io, in quella turba spessa,
Volgendo a loro, e qua e là la faccia,
E promettendo, mi sciogliea da essa.
Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l'altro, ch'annegò correndo 'n caccia.
Quivi pregava, con le mani sporte,
Federigo Novello, e quel da Pisa,
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.

Vidi Cont'Orso, e l'anima divisa
Dal corpo suo, per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa:
Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,
Mentr'è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante
Quell'ombre, che pregar pur, ch'altri preghi,
Sì che s'avacci 'l lor divenir sante,
I'cominciai: E'par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del Cielo orazion pieghi:
E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è 'l detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda, con la mente sana:
Che cima di giudicio non s'avvalla,
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò, che dee soddisfar chi qui s'astalla:
E là dov'i'fermai cotesto punto,
Non s'ammendava, per pregar, difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto:

Non so se 'ntendi: i' dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.
Ed io: Buon duca, andiamo a maggior fretta:
Che già non m'affatico come dianzi:
E vedi omai, che 'l poggio l'ombra getta.
Noi anderem, con questo giorno, innanzi.
Rispose, quanto più potremo, omai:
Ma 'l fatto è d'altra forma, che non stanzi.
Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui, che già si cuopre della costa,
Sì che i suo'raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un'anima, ch'a posta,
Sola soletta, verso noi riguarda:
Quella ne 'nsegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei: o anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa:
Ma lasciavane gir, solo guardando,
A guisa di leon, quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando,
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando:
Ma di nostro paese, e della vita
C'inchiese: e 'l dolce duca incominciava,
Mantova: e l'ombra, tutta in se romita,

Surse ver lui, del luogo, ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra: e l'un l'altro abbracciava.
Ahi! serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero, in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello;
Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa:
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei, ch'un muro e una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S'alcuna parte, in te, di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse 'l freno
Giustiníano, se la sella è vota?
Sanz'esso fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò, che Dio ti nota:
Guarda, com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco, ch'abbandoni
Costei, ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni:

Giusto giudicio dalle stelle caggia,
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo, e aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia:
Ch'avete tu, e 'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi, e Cappelletti,
Monaldi, e Filippeschi, uom senza cura.
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi l'oppressura
De'tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedra' Santafior, com'è sicura.
Vieni a veder la tua Roma, che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama,
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente, quanto s'ama:
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti 'n terra, per noi, crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene,
In tutto dall'accorger nostro scisso?
Che le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, e un Marcel diventa
Ogni villan, che parteggiando viene.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression, che non ti tocca:
Mercè del popol tuo, che sì argomenta.
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca.
Per non venir, sanza consiglio, all'arco:
Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco:
Ma 'l popol tuo sollecito risponde,
Senza chiamare, e grida: I'mi sobbarco.
Or ti fa lieta, che tu hai ben'onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno:
S'i' dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno,
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo Novembre
Non giunge quel, che tu d'Ottobre fili.
Quante volte del tempo, che rimembre,
Legge, moneta, e uficio, e costume,
Ha' tu mutato, e rinnovato membre?
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
Che non può trovar posa in su le piume.
Ma con dar volta suo dolore scherma.

CANTO VII.

ARGOMENTO

Tratta di coloro, che hanno differito il pentirsi, per avere occupato l'animo in signorie, ed istati; i quali purgano il lor peccato in un verde e fiorito prato: e quivi trova Carlo, e molti altri.

Posciachè l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Prima ch'a questo monte fosser volte,
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie, per Ottavian, sepolte:
I'son Virgilio: e, per null'altro rio,
Lo ciel perdei, che per non aver fè:
Così rispose allora il duca mio.
Qual'è colui, che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond'ei si maraviglia,
Che crede, e no, dicendo: Ell'è, non è;
Tal parve quegli: e poi chinò le ciglia,
E umilmente ritornò ver lui,
E abbracciollo, ove 'l minor s'appiglia.
O gloria de'Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra:
O pregio eterno del luogo, ond'i' fui:

Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S'i'son d'udir le tue parole degno,
Dimmi se vien'd'inferno, o di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son'io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto
Di veder l'alto Sol, che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co'parvoli innocenti,
Da'denti morsi della morte avante,
Che fosser dall'umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei, che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre, e seguir tutte quante.
Ma se tu sai, e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto,
Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: Luogo certo non c'è posto:
Licito m'è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già, come dichina 'l giorno,
E andar su di notte non si puote:
Però è buon pensar di bel soggiorno.

Anime sono a destra qua remote:
Se mi consenti, i'ti merrò ad esse,
E, non senza diletto, ti fier note.
Com'è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui? o non sarria, che non potesse?
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: Vedi; sola questa riga
Non varcheresti, dopo 'l Sol partito:
Non però, ch'altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.
Allora 'l mio signor, quasi ammirando,
Menane, disse, dunque, là 've dici,
Ch'aver si può diletto, dimorando.
Poco allungati c'eravám di líci,
Quando i'm'accorsi, che 'l monte era scemo.
A guisa, che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell'ombra, n'anderemo.
Dove la costa face di se grembo,
E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano er'un sentiere sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là ove più ch'a mezzo muore il lembo.

Oro, e argento fino, e cocco, e biacca,
Indico legno lucido, e sereno,
Fresco smeraldo, in l'ora, che si fiacca,
Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un'incognito indistinto.
Salve, regina, in sul verde, e 'n su' fiori
Quindi seder, cantando, anime vidi,
Che per la valle non parén di fuori:
Prima che 'l poco Sole omai s'annidi,
Cominciò 'l Mantovan, che ci avea volti,
Tra color non vogliate, ch'i'vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
Colui, che più sied'alto, e fa sembianti
D'aver negletto ciò, che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo Imperador fu, che potea
Sanar le piaghe, ch'hanno Italia morta,
Sì che tardi per altro si ricrea.
L'altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra, dove l'acqua nasce,
Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:

Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai, che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel nasetto, che, stretto a consiglio,
Par con colui, ch'ha sì benigno aspetto.
Morì fuggendo, e disfiorando 'l giglio:
Guardate là, come si batte 'l petto.
L'altro vedete, ch'ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi vicne 'l duol, che sì gli lancia.
Quel, che par sì membruto, e che s'accorda,
Cantando, con colui, dal maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda:
E se Re, dopo lui, fosse rimaso
Lo giovinetto, che retro a lui siede,
Bene andava 'l valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell'altre rede:
Jacomo, e Federigo hanno i reami;
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge, per li rami,
L'umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al nasuto vanno mie parole,
Non men, ch'all'altro Pier, che con lui canta:
Onde Puglia, e Proenza già si duole.

Tant' è del seme suo miglior la pianta,
Quanto più che Beatrice, e Margherita.
Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il Re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
Questi ha ne' rami suoi minore uscita.
Quel, che più basso tra costor s'atterra,
Guardando 'n suso, è Guglielmo Marchese,
Per cui Alessandría, e la sua guerra
Fa pianger Monferrato, e 'l Canavese.

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Tratta, che videro due Angeli scender con due affocate, e spuntate spade a guardia della valle; ove discesi, conobbero l'ombra di Nino. E poi videro una biscia, contra la quale si calarono i due Angeli. In fine favella il Poeta con Currado Malaspina, il quale gli predice il suo futuro esilio.

Era già l'ora, che volge 'l disío
A'naviganti, e 'ntenerisce 'l cuore
Lo dì, ch'han detto a'dolci amici, addío:
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja 'l giorno pianger, che si muore;
Quand'io 'ncominciai a render vano
L'udire, e a mirare una dell'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse, e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l'Oríente,
Come dicesse a Dio: D'altro non calme.
Te lucis ante sì devotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note.
Che fece me a me uscir di mente.
E l'altre poi dolcemente e devote
Seguitar lei, per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.

Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero:
Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
I'vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in súe,
Quasi aspettando, pallido e umile:
E vidi uscir dell'alto, e scender giúe
Du' Angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette, pur mo nate,
Erano 'n veste, che da verdi penne
Percosse traén dietro e ventilate.
L'un poco sovra noi a star si venne,
E l'altro scese nell'opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda:
Ma nelle facce l'occhio si smarría,
Come virtù, ch'a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente, che verrà via via.
Ond'io, che non sapeva per qual calle,
Mi volsi 'ntorno, e stretto m'accostai,
Tutto gelato, alle fidate spalle.
E Sordello anche: Ora avvalliamo omai,
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazíoso fia lor vedervi assai.

Solo tre passi credo ch'io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un, che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Temp'era già, che l'aer s'annerava,
Ma non si, che tra gli occhi suoi e'miei
Non dichiarasse ciò, che pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque.
Quando ti vidi non esser tra i rei!
Nullo bel salutar, tra noi, si tacque:
Poi dimandò: Quant'è, che tu venisti
Appiè del monte, per le lontan'acque?
O, dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra sì andando acquisti.
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L'uno a Virgilio, e l'altro a me si volse.
Che sedea lì, gridando: Su Currado,
Vieni a veder, che Dio per grazia volse.
Poi volto a me, per quel singular grado,
Che tu dei a colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là, dove agli 'nnocenti si risponde.

Non credo, che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien, che misera ancor brami.
Per lei assai, di lieve, si comprende,
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio, o 'l tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che i Melanesi accampa,
Com'avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa,
Nel suo aspetto, di quel dritto zelo,
Che misuratamente in cuore avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là, dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.
E 'l duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che 'l polo di qua tutto quanto arde.
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle,
Che vedevi stamane, son di là basse,
E queste son salite, ov'eran quelle.
Com'i'parlava, e Sordello a se 'l trasse,
Dicendo: Vedi là il nostr'avversaro;
E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, er'una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa e 'l dosso
Leccando, come bestia, che si liscia.
I'nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestíali:
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggío 'l serpente, e gli Angeli dier volta
Suso alle poste, rivolando, iguali.
L'ombra, che s'era a Giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quell'assalto,
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna, che ti mena in alto,
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestiero insino al sommo smalto.
Cominciò ella: se novella vera
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A'miei portai l'amor, che qui raffina.
O, dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui: ma dove si dimora,
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.

Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia.
Del pregio della borsa, e della spada.
Uso, e natura sì la privilegia,
Che perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va; che 'l Sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che 'l Montone,
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
Che cotesta cortese opiníone
Ti fia chiavata in mezzo della testa,
Con maggior chiovi, che d'altrui sermone;
Se corso di giudicio non s'arresta.

CANTO IX.

ARGOMENTO

Dimostra Dante in questo Canto, sotto la finzione d'un suo sogno, la salita sua infino alla porta del Purgatorio, e la via, ch'egli tenne per entrarvi.

La concubina di Titone antico,
Già s'imbiancava al balzo d'Oríente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste 'n figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:
E la Notte de'passi, con che sale,
Fatti avea duo nel luogo, ov'eravamo,
E 'l terzo già chinava 'ngiuso l'ale:
Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo.
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai,
Là 've già tutt'e cinque sedavamo.
Nell'ora, che comincia i tristi lai
La rondinella, presso alla mattina.
Forse a memoria de'suoi primi guai,
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da'pensier presa.
Alle sue visíon quasi è divina;

In sogno mi parea veder sospesa
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ale aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là, dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: Forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse, d'altro loco,
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea, che più rotata un poco,
Terribil, come folgor, discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.
Ivi pareva, ch'ella ed io ardesse,
E sì lo 'ncendio immaginato cosse,
Che convenne che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sappiendo là, dove si fosse;
Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui dormendo, in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro;
Che mi scoss'io, sì come dalla faccia
Mi fuggío 'l sonno, e diventai smorto,
Come fa l'uom, che spaventato agghiaccia.
Dallato m'era solo il mio conforto,
E 'l Sole er'alto già, più che du'ore.
E 'l viso m'era alla marina torto.

Non aver tema, disse 'l mio signore:
Fatti sicur, che noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo, che 'l chiude dintorno:
Vedi l'entrata, là 've par disgiunto.
Dianzi nell'alba, che precede al giorno.
Quando l'anima tua dentro dormía,
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: l'son Lucía:
Lasciatemi pigliar costui, che dorme:
Sì l'agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
Ella ti tolse, e come 'l dì fu chiaro,
Sen'venne suso, ed io per le su'orme.
Qui ti posò: e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta:
Poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro.
A guisa d'uom, che in dubbio si raccerta.
E che muti 'n conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia'io: e come sanza cura
Videmi 'l duca mio, su per lo balzo,
Si mosse, ed io diretro, 'nver l'altura.
Lettor, tu vedi ben, com'io innalzo
La mia materia; e però, con più arte.
Non ti maravigliar s'i'la rincalzo.

Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur com'un fesso, che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier, ch'ancor non facea motto.
E come l'occhio più e più v'apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Tal nella faccia, ch'i'non lo soffersi:
E una spada nuda aveva in mano,
Che riflettea i raggi sì, ver noi,
Ch'i'dirizzava spesso il viso in vano.
Ditel costinci, che volete voi?
Cominciò egli a dire: ov'è la scorta?
Guardate, che 'l venir su non vi noi.
Donna del Ciel, di queste cose accorta,
Rispose 'l mio maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là, quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinajo:
Venite dunque a'nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo: e lo scaglion primajo
Bianco marmo era, sì pulito e terso,
Ch'i'mi specchiava in esso, quale i'pajo.
Era 'l secondo tinto, più che perso,
D'una petrina ruvida e arsiccia,
Crepata per lo lungo, e per traverso.

Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue, che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia.
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su, di buona voglia,
Mi trasse 'l duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente, che 'l serrame scioglia.
Divoto mi gittai a'santi piedi:
Misericordia chiesi, che m'aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse,
Col punton della spada: e, Fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere, o terra, che secca si cavi,
D'un color fora col suo vestimento;
E di sotto da quel trasse duo chiavi.
L'un'era d'oro, e l'altra era d'argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla,
Fecè alla porta sì, ch'i' fui contento.
Quandunque l'una d'este chiavi falla,
Che non si volga dritta, per la toppa,
Diss'egli a noi, non s'apre questa calla.
Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa
D'arte e d'ingegno, avanti che disserri,
Perch'ell' è quella, che 'l nodo disgroppa.

Da Pier le tengo: e dissemi, ch'i'erri
Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata,
Pur che la gente a'piedi mi s'atterri.
Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
Dicendo: Intrate: ma facciovi accorti,
Che di fuor torna, chi 'n dietro si guata.
E quando fur ne'cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggío sì, nè si mostrò sì acra
Tarpéa, come tolto le fu 'l buono
Metello, donde poi rimase macra.
I'mi rivolsi attento al primo tuono,
E *Te Deum laudamus*, mi parea
Udire, in voce mista al dolce suono.
Tale immagine appunto mi rendea
Ciò, ch'i'udía, qual prender si suole,
Quando a cantar con organi si stea:
Ch'or sì, or no s'intendon le parole.

CANTO X.

ARGOMENTO

Descrivesi la porta del Purgatorio, e la salita dei Poeti insino al primo balzo; nel quale sotto gravissimi pesi si purga la Superbia. Dipoi videro essi alla sua sponda intagliati alcuni esempj di Umiltà: e in fine che diverse anime sotto gravissimi pesi venivano verso loro.

Poi fummo dentro al soglio della porta,
Che 'l mal'amor dell'anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la senti' esser richiusa:
E s' i'avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salavam per una pietra fessa,
Che si moveva d'una, e d'altra parte,
Sì come l'onda, che fugge, e s'appressa.
Qui si convien'usare un poco d'arte,
Cominciò 'l duca mio, in accostarsi
Or quinci, or quindi al lato, che si parte.
E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo stremo della luna
Rigiunse al letto suo, per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi e aperti
Su, dove 'l monte indietro si rauna,

Io stancato, e amendue incerti
Di nostra via, ristemmo su 'n un piano
Solingo più, che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Appiè dell'alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
Or dal sinistro, e or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand'io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco,
Esser di marmo candido, e adorno
D'intagli sì, che non pur Policreto,
Ma la natura gli averebbe scorno.
L'Angel, che venne in terra, col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Ch'aperse 'l Ciel dal suo lungo divieto.
Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un'atto soave,
Che non sembiava immagine, che tace.
Giurato si saria, ch'ei dicesse *Ave:*
Perchè quivi era immaginata quella,
Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce Ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.

Non tener pure ad un luogo la mente,
Disse 'l dolce maestro, che m'avea
Da quella parte, onde 'l cuore ha la gente:
Perch'io mi mossi col viso, e vedea
Diretro da Maria, per quella costa,
Onde m'era colui, che mi movea,
Un'altra storia, nella roccia imposta:
Perch'io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro, e i buoi, traendo l'arca santa,
Perchè si teme uficio non commesso.
Dinanzi parea gente, e tutta quanta
Partita in sette cori, a'duo miei sensi
Facea dicer l'un No, l'altro Sì canta.
Similemente al fummo degl'incensi,
Che v'era immaginato, e gli occhi e 'l naso,
E al sì e al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando, alzato, l'umile Salmista,
E più e men che Re era 'n quel caso.
Di contra effigíata ad una vista
D'un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
I'mossi i piè del luogo, dov'io stava,
Per avvisar da presso un'altra storia,
Che diretro a Micól mi biancheggiava.

Quiv'era storíata l'alta gloria
Del Roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
E dico di Trajano imperadore:
E una vedovella gli er'al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri; e l'aguglie nell'oro
Sovr'esso in vista, al vento si movieno.
La miserella, infra tutti costoro,
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol, ch'è morto, ond'io m'accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta,
Tanto, ch'i'torni: ed ella: Signor mio,
Come persona, in cui dolor s'affretta,
Se tu non torni? ed ei: Chi fia, dov'io.
La ti farà: ed ella: L'altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obblío?
Ond'elli: Or ti conforta; che conviene,
Ch'i'solva il mio dovere, anzi ch'i'muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi, perchè qui non si truova.
Mentr'io mi dilettava di guardare
L'immagini di tante umilitadi,
E, per lo fabbro loro, a veder care;

Ecco di qua, ma fanno i passi radi.
Mormorava 'l poeta, molte genti:
Questi ne 'nvieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei, ch'a mirar erano intenti,
Per veder novitadi, onde son vaghi,
Volgendosi ver lui, non furon lenti.
Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire,
Come Dio vuol, che 'l debito si paghi.
Non attender la forma del martire:
Pensa la succession: pensa ch'a peggio,
Oltre la gran sentenzia, non puo' ire.
I'cominciai: Maestro, quel, ch'i'veggio
Muover ver noi, non mi semblan persone,
E non so che, sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: La grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia,
Sì, che i'mie'occhi pria n'ebber tenzione.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel, che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi, come ciascun si picchia.
O superbi Cristian miseri lassi,
Che della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi;
Non v'accorgete voi, che noi siam vermi,
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?

Di che l'animo vostro in alto galla?
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla.
Come per sostentar solajo, o tetto,
Per mensola, tal volta, una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto.
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere, a chi la vede; così fatti
Vid'io color, quando posi ben cura.
Ver'è, che più e meno eran contratti,
Secondo ch'avean più e meno addosso:
E qual più pazíenzia avea negli atti,
Piangendo parea dicer: Più non posso.

CANTO XI.

ARGOMENTO

Dopo l'orazion fatta dalle anime a Dio, mostra Dante d'aver riconosciuto l'anima di Oderisi d'Agobbio miniatore; col quale ragiona a lungo.

O Padre nostro, che ne' Cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore,
Ch'a' primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia 'l tuo nome, e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com'è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Che noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
Come del suo voler gli Angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Sanza la qual, per questo aspro diserto,
A retro va, chi più di gir s'affanna.
E come noi lo mal, ch'avem sofferto,
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona,
Benigno, e non guardare al nostro merto.

Nostra virtù, che di leggier s'adona,
Non spermentar con l'antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona.
Quest'ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna,
Ma per color, che dietro a noi restaro.
Così a se e noi buona ramogna,
Quell'ombre, orando, andavan sotto 'l pondo,
Simile a quel, che tal volta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse, su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua, che dire e far per lor si puote
Da quei, ch'hanno al voler buona radice?
Ben si dee loro atar lavar le note,
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.
Deh se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l'ala,
Che secondo 'l disío vostro vi levi,
Mostrate, da qual mano, inver la scala
Si va più corto, e se c'è più d'un varco,
Quel ne 'nsegnate, che men'erto cala:
Che questi, che vien meco, per lo 'ncarco
Della carne d'Adamo, onde si veste,
Al montar su, contra sua voglia, è parco.

Le lor parole, che rendero a queste,
Che dette avea colui, cu'io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste:
Ma fu detto: A man destra, per la riva,
Con noi venite, e troverete 'l passo,
Possibile a salir persona viva.
E s'i'non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso;
Cotesti, ch'ancor vive, e non si noma,
Guardere'io, per veder s'io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
I'fui Latino, e nato d'un gran Tosco:
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.
L'antico sangue, e l'opere leggiadre
De'miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi 'n dispetto tanto avante,
Ch'i'ne morì', come i Senesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
I'sono Omberto: e non pure a me danno
Superbia fe', che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno:
E qui convien ch'i'questo peso porti,
Per lei, tanto ch'a Dio si soddisfaccia,
Poi ch'io nol fe' tra'vivi, qui tra'morti.

Ascoltando chinai in giù la faccia:
E un di lor, non questi che parlava,
Si torse sotto 'l peso, che lo 'mpaccia:
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi, con fatica, fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte.
Ch'alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss'egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese,
Mentre ch'i'vissi, per lo gran disío
Dell'eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga 'l fio:
E ancor non sarei qui, se non fosse,
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria dell'umane posse,
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall'etati grosse!
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo: ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua: e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

Non è il mondan romore altro, che un fiato
Di vento, ch'or vien quinci, e or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi.
Pria che passin mill'anni? ch'è più corto
Spazio all'eterno, ch'un muover di ciglia,
Al cerchio, che più tardi in cielo è torto.
Colui, che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen'pispiglia,
Ond'era sire, quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com'ora è putta.
La vostra nominanza è color d'erba,
Che viene, e va, e quei la discolora,
Per cui ell'esce della terra acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m'incuora
Buona umiltà, e gran tumor m'appiani:
Ma chi è quei, di cu'tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende,
A soddisfar, chi è di là tropp'oso.

Ed io: Se quello spirito, ch'attende,
Pria che si penta, l'orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazíon lui non aita,
Prima che passi tempo, quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse:
Egli, per trar l'amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo:
Ma poco tempo andrà, che i tuo'vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo:
Quest'opera gli tolse quei confini.

CANTO XII.

ARGOMENTO

Partonsi i due Poeti da Oderisi, e vengono alla cornice; ove veggono intagliate su la prima molte immagini, le quali sono tutte esempj di Superbia. Poscia descrive la salita sopra il secondo balzo, ove si purga il peccato dell' Invidia.

Di pari, come buoi, che vanno a giogo,
M'andava io con quella anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
Che qui è buon con la vela e co'remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca:
Dritto, sì com'andar vuolsi, rifemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
I'm'era mosso, e seguia volentieri
Del mio maestro i passi, e amendue
Già mostravám, com'eravam leggieri;
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giúe:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr'a'sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel, ch'egli era pria:

Onde lì molte volte se ne piagne,
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a'pii dà delle calcagne:
Sì vid'io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l'artificio, figurato,
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui, che fu nobil creato,
Più d'altra creatura, giù dal Cielo,
Folgoreggiando, scender da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo
Celestíal, giacer dall'altra parte,
Grave alla terra, per lo mortal gielo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade, e Marte
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de'Giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti,
Che 'n Sennaar, con lui, superbi foro.
O Niobe, con che occhi dolenti
Vedev'io te, segnata in su la strada,
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come 'n su la propria spada,
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia, nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te,
Già mezza ragna, trista, in su gli stracci,
Dell'opera, che mal per te si fe'.

O Roboan, già non par che minacci
Quivi il tuo segno: ma, pien di spavento.
Nel porta un carro prima ch'altri 'l cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento,
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava, come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi 'l lasciaro.
Mostrava la ruina, e 'l crudo scempio
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro,
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.
Mostrava, come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
E anche le reliquie del martiro.
Vedeva Troja in cenere e 'n caverne:
O Ilión, come te basso e vile
Mostrava 'l segno, che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro, e di stile,
Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch'ivi
Mirar farieno uno 'ngegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parén vivi.
Non vide me' di me, chi vide 'l vero,
Quant'io calcai, fin che chinato givi.
Or superbite, e via, col viso altiero,
Figliuoli d'Eva, e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate 'l vostro mal sentiero.

Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del Sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto;
Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa:
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un'Angel, che s'appresta,
Per venir verso noi: vedi, che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta,
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
Sì ch'ei diletti lo 'nviarci 'n suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
I'era ben del suo ammonir'uso,
Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venia la creatura bella,
Bianco vestita, e nella faccia, quale
Par, tremolando, mattutina stella.
Le braccia aperse, e indi aperse l'ale:
Disse: Venite; qui son presso i gradi,
E agevolemente omai si sale.
A questo annunzio vegnon molto radi:
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi batteo l'ale per la fronte:
Poi mi promise sicura l'andata.

Come a man destra, per salire al monte.
Dove siede la chiesa, che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l'ardita foga,
Per le scalee, che si fero ad etade.
Ch'era sicuro 'l quaderno e la doga;
Così s'allenta la ripa, che cade
Quivi ben ratta dall'altro girone:
Ma quinci, e quindi l'alta pietra rade.
Noi volgend'ivi le nostre persone.
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì, che nol diria sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
Dall'infernali! che quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavám su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti:
Ond'io: Maestro, di', qual cosa greve
Levata s'è da me, che nulla quasi
Per me fatica, andando, si riceve?
Rispose: Quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l'un, del tutto rasi,
Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto lor esser su pinti.

Allor fec'io, come color, che vanno
Con cosa in capo, non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicciar fanno:
Perchè la mano ad accertar s'ajuta,
E cerca, e truova, e quell'uficio adempie,
Che non si può fornir per la veduta:
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che 'ncise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie:
A che guardando il mio duca sorrise.

CANTO XIII.

ARGOMENTO

Giunto Dante sopra il secondo balzo, ove si purga il peccato della Invidia, trova alcune anime vestite di cilicio, le quali avevano cuciti gli occhi da un filo di ferro; e vede tra quelle Sapia donna Sanese.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte, che, salendo, altrui dismala:
Ivi così una cornice lega
Dintorno 'l poggio, come la primaja,
Se non che l'arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è, nè segno, che si paja:
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraja.
Se qui, per dimandar, gente s'aspetta,
Ragionava 'l poeta, i'temo forse,
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta:
Poi fisamente al Sole gli occhi porse:
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di se torse.
O dolce lume, a cui fidanza i'entro,
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc'entro:

Tu scaldi 'l mondo: tu sovr'esso luci:
S'altra cagione in contrario non pronta,
Esser den'sempre li tuo'raggi duci.
Quanto di qua, per un migliajo, si conta,
Tanto di là eravám noi già iti,
Con poco tempo, per la voglia pronta:
E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando,
Alla mensa d'amor, cortesi inviti.
La prima voce, che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando.
E prima, che del tutto non s'udisse,
Per allungarsi, un'altra, I'sono Oreste,
Passò, gridando, ed anche non s'affisse.
O, diss'io, padre, che voci son queste?
E com'io dimandai; ecco la terza,
Dicendo: Amate, da cui male aveste.
Lo buon maestro: Questo cinghio sferza
La colpa della 'nvidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol'esser del contrario suono:
Credo, che l'udirai, per mio avviso,
Prima, che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun'è, lungo la grotta, assiso.

Allora più che prima gli occhi apersi:
Guardámi innanzi, e vidi ombre con manti,
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udi'gridar, Maria, ôra per noi,
Gridar Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo, che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto,
Per compassion di quel, ch'i'vidi poi:
Che quando fu'sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi, fui di grave dolor munto.
Di vil ciliccio mi parean coperti,
E l'un sofferia l'altro, con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a'perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno 'l capo sovra l'altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista, che non meno agogna:
E come agli orbi non approda 'l Sole,
Così all'ombre, dov'io parlava ora,
Luce del ciel di se largir non vuole;
Ch'a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce, sì com'a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.

A me pareva, andando, fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Perch' i' mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev'ei, che volea dir lo muto:
E però non attese mia dimanda;
Ma disse: Parla, e sii breve e arguto.
Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote.
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:
Dall'altra parte m'eran le devote
Ombre, che, per l'orribile costura,
Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed, O gente sicura,
Incominciai, di veder l'alto lume,
Che 'l disío vostro solo ha in sua cura:
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscíenza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi (che mi fia grazioso e caro)
S'anima è qui tra voi, che sia Latina:
E forse a lei sarà buon, s'i'l'apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città: ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve, per risposta, udire
Più innanzi alquanto, che là dov'io stava:
Ond'io mi feci ancor più là sentire.

Tra l'altre vidi un'ombra, ch'aspettava
In vista; e se volesse alcun dir, come;
Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.
Spirto, diss'io, che per salir ti dome,
Se tu se' quelli, che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo, o per nome.
I' fui Senese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a colui, che sè ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapía
Fossi chiamata, e fu' degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch'i' t'inganni,
Odi, se fui, com'i'ti dico, folle:
Già discendendo l'arco de'mie'anni,
Erano i cittadin miei, presso a Colle,
In campo giunti co'loro avversari:
Ed io pregava Dio di quel, ch'e'volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga, e, veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari:
Tanto, ch'i' leva' 'n su l'ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo;
Come fa 'l merlo, per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita: e ancor non sarebbe
Lo mio dover, per penitenzia, scemo,

Se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe,
Per Pettinagno, in sue sante orazioni,
A cui di me, per caritate, increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì com'i'credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo: che poch'è l'offesa
Fatta, per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, del tormento di sotto;
Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: Costui, ch'è meco, e non fa motto;
E vivo sono: e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch'i'muova
Di là per te ancor li morta'piedi.
O questa è a udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è, che Dio t'ami:
Però, col prego tuo, talor mi giova:
E cheggioti, per quel, che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch'a'miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu gli vedrai tra quella gente vana,
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, ch'a trovar la Diana:
Ma più vi metteranno gli ammiragli.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

Continua il Poeta il purgamento del peccato della Invidia: e mostra di trovar sul medesimo balzo M. Guido del Duca da Brettinoro, e M. Rinieri da Calboli di Romagna.

Chi è costui, che 'l nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
E apre gli occhi, a sua voglia, e coperchia?
Non so chi sia; ma so, ch'ei non è solo:
Dimandal tu, che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accolo.
Così duo spirti, l'uno all'altro chini,
Ragionavan di me ivi, a man dritta:
Poi fer li visi, per dirmi, supini:
E disse l'uno: O anima, che fitta
Nel corpo ancora, in ver lo Ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta,
Onde vieni, e chi se'; che tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa, che non fu più mai.
Ed io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel, che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia:

Di sovr'esso rech'io questa persona.
Dirvi chi sia, saria parlare indarno:
Che 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno,
Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
Quei, che prima dicea, tu parli d'Arno.
E l'altro disse a lui: Perchè nascose
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com'uom fa dell'orribili cose?
E l'ombra, che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so; ma degno
Ben'è, che 'l nome di tal valle pera:
Che dal principio suo, dov'è sì pregno
L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,
Infin là 've si rende, per ristoro
Di quel, che 'l ciel della marina asciuga,
Ond'hanno i fiumi ciò, che va con loro;
Virtù così, per nimica, si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal'uso, che gli fruga:
Ond'hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci più degni di galle,
Che d'altro cibo fatto in umano uso,
Dirizza prima il suo povero calle.

Botoli truova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più, che non chiede lor possa.
E a lor disdegnosa torce 'l muso.
Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa,
Tanto più truova, di can farsi lupi.
La maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi, per più pelaghi cupi,
Truova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno, che l'occúpi.
Nè lascerò di dir, perch'altri m'oda:
E buon sarà costui, s'ancor s'ammenta
Di ciò, che vero spirto mi disnoda.
I'veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi, in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro, essendo viva:
Poscia gli ancide, come antica belva:
Molti di vita, e se di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva:
Lasciala tal, che di qui a mill'anni,
Nello stato primajo non si rinselva.
Com'all'annunzio de'futuri danni
Si turba 'l viso di colui, ch'ascolta,
Da qual che parte il periglio l'assanni:
Così vid'io l'altr'anima, che volta
Stava a udir, turbarsi, e farsi trista,
Poi ch'ebbe la parola a se raccolta.

Lo dir dell'una, e dell'altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei, con prieghi mista.
Perchè lo spirto, che di pria parlómi.
Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi deduca
Nel fare a te ciò, che tu far non vuomi.
Ma da che Dio in te vuol, che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch'io son Guido del Duca.
Fu 'l sangue mio d'invidia sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni 'l cuore,
Là 'v'è mestier di consorto, o divieto?
Questi è Rinier: quest'è 'l pregio, e l'onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s'è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
Tra 'l Po e 'l monte, e la marina e 'l Reno
Del ben richiesto al vero, e al trastullo;
Che dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi,
Per coltivare omai, verrebber meno.
Ov'è 'l buon Lizio, e Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!

Quando in Bologna un fabbro si ralligna:
Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna.
Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,
Quando rimembro, con Guido da Prata,
Ugolin d'Azzo, che vivette vosco:
Federigo Tignoso, e sua brigata:
La casa Traversara, e gli Anastagi:
E l'una gente, e l'altra è diretata.
Le donne, e i cavalier, gli affanni, e gli agi,
Che ne 'nvogliava amore e cortesía,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, che non fuggì via,
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente, per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che 'l Demonio
Lor sen'girà: ma non però, che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio.
O Ugolin de'Fantolin, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta
Troppo di pianger più, che di parlare,
Sì m'ha vostra ragion la mente stretta.

Noi sapavám, che quell'anime care
Ci sentivano andar: però, tacendo,
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli, procedendo,
Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce, che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi, qualunque m'apprende.
E fuggia, come tuon, che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra, con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar, che tosto segua:
Io sono Aglauro, che divenni sasso.
E allor, per istringermi al poeta,
Indietro feci, e non innanzi 'l passo.
Già era l'aura d'ogni parte queta;
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
Dell'antico avversario a se vi tira:
E però poco val freno, o richiamo.
Chiamavi 'l cielo, e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne:
E l'occhio vostro pure a terra mira:
Onde vi batte, chi tutto discerne.

CANTO XV.

ARGOMENTO

In questo Canto dimostra Dante, che da uno Angelo furono indrizzati per le scale, che sagliono sul terzo balzo, dove si punisce l'Ira; e che furono oppressi da un gran fummo, il quale fece, che più oltre non poterono vedere.

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza,
E 'l principio del dì par della spera,
Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza,
Tanto pareva già, inver la sera,
Essere al Sol del suo corso rimaso:
Vespero là, e qui mezza notte era:
E i raggi ne ferian, per mezzo 'l naso,
Perchè, per noi, girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavámo inver l'occaso:
Quando i'sentì' a me gravar la fronte
Allo splendore, assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte:
Ond'io levai le mani inver la cima
Delle mie ciglia, e fecemi 'l solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall'acqua, o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su, per lo modo parecchio,

A quel che scende, e tanto si diparte,
Dal cader della pietra, in igual tratta,
Sì come mostra esperíenza e arte;
Così mi parve da luce rifratta,
Ivi dinanzi a me esser percosso:
Perch'a fuggir la mia vista fu ratta.
Che è quel, dolce padre, a che non posso
Schermar lo viso, tanto che mi vaglia,
Diss'io, e pare inver noi esser mosso?
Non ti maravigliar, s'ancor t'abbaglia
La famiglia del Cielo, a me rispose:
Messo è, che viene ad invitar ch'uom saglia.
Tosto sarà, ch'a veder queste cose,
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all'Angel benedetto,
Con lieta voce disse: Intrate quinci
Ad un scaléo, vie men che gli altri, eretto.
Noi montavamo, già partiti línci,
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro, e godi tu, che vinci.
Lo mio maestro, ed io soli amendue
Suso andavámo, ed io pensava, andando,
Prode acquistar nelle parole sue;
E dirizzámi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?

Perch'egli a me: Di sua maggior magagna
Conosce 'l danno: e però non s'ammiri,
Se ne riprende, perchè men sen'piagna.
Perchè s'appuntano i vostri desiri,
Dove, per compagnia, parte si scema,
Invidia muove il mantaco a'sospiri.
Ma se l'amor della spera suprema
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema:
Che per quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde 'n quel chiostro.
Io son d'esser contento più digiuno,
Diss'io, che se mi fosse pria taciuto:
E più di dubbio nella mente aduno.
Com'esser puote, ch'un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello 'nfinito ed ineffabil bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Com'a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto truova d'ardore:
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr'essa l'eterno valore.

E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E come specchio, l'uno all'altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice; ed ella pienamente
Ti torrà questa, e ciascun'altra brama.
Procaccia pur, che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon, per esser dolente.
Com'io voleva dicer: Tu m'appaghe,
Vidimi giunto in su l'altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visíone
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone.
E una donna in su l'entrar, con atto
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre, ed io
Ti cercavamo; e come qui si tacque,
Ciò, che pareva prima, disparío.
Indi m'apparve un'altra, con quell'acque
Giù per le gote, che 'l dolor distilla,
Quando, per gran dispetto, in altrui nacque:
E dir: Se tu se' sire della villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
E onde ogni scíenza disfavilla,

Vendica te di quelle braccia ardite,
Ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistráto:
E 'l signor mi parea benigno, e mite
Risponder lei, con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei, che ci ama, è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in fuoco d'ira,
Con pietre, un giovinetto ancider, forte
Gridando a se pur, Martira martira:
E lui vedea chinarsi, per la morte,
Che l'aggravava già, inver la terra.
Ma degli occhi facea sempre al Ciel porte,
Orando all'alto Sire, in tanta guerra,
Che perdonasse a'suoi persecutori,
Con quell'aspetto, che pietà disserra.
Quando l'anima mia tornò di fuori
Alle cose, che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo duca mio, che mi potea vedere
Far sì com'uom, che dal sonno si slega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere?
Ma se' venuto, più che mezza lega,
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino, o sonno piega?
O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
I'ti dirò, diss'io, ciò che m'apparve,
Quando le gambe mi furon sì tolte.

Ed ei: Se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
D'aprir lo cuore all'acque della pace,
Che dall'eterno fonte son diffuse.
Non dimandai, Che hai, per quel, che face
Chi guarda pur con l'occhio, che non vede,
Quando disanimato il corpo giace:
Ma dimandai, per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri lenti
Ad usar lor vigilia, quando riede.
Noi andavám per lo vespero attenti,
Oltre, quanto potén gli occhi allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi,
Verso di noi, come la notte, oscuro,
Nè da quello era luogo da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi, e l'aer puro.

CANTO XVI.

ARGOMENTO

Mostra Dante in questo Canto, che nel fummo erano purgati gl' Iracondi: tra'quali trova Marco Lombardo, il quale gli dimostra l'error di coloro, che stimano, che ogni nostro operare venga destinato dagl' influssi de'cieli.

Bujo d'inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta, sotto pover cielo,
Quant'esser può, di nuvol tenebrata,
Non fero al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo, ch'ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo;
Che l'occhio stare aperto non sofferse:
Onde la scorta mia saputa, e fida
Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida,
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa, che 'l molesti, o forse ancida,
M'andava io, per l'aere amaro e sozzo,
Ascoltando 'l mio duca, che diceva
Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo.
I'sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace, e per misericordia,
L'Agnel di Dio, che le peccata leva.

Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola era in tutti, e un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, Maestro, ch'i'odo?
Diss'io; ed egli a me: Tu vero apprendi,
E d'iracondia van solvendo 'l nodo.
Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi,
E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue:
Onde 'l maestro mio disse: Rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.
Ed io: O creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a colui, che ti fece,
Maraviglia udirai, se mi secondi.
I'ti seguiterò, quanto mi lece,
Rispose: e se veder fummo non lascia,
L'udir ci terrà giunti, in quella vece.
Allora incominciai: Con quella fascia,
Che la morte dissolve, men'vo suso,
E venni qui, per la 'nfernale ambascia:
E se Dio m'ha in sua grazia richiuso,
Tanto ch'e'vuol ch'io veggia la sua corte
Per modo, tutto fuor del modern'uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi, s'io vo bene al varco:
E tue parole fien le nostre scorte.

Lombardo fui, e fu'chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai.
Al quale ha or ciascun disteso l'arco:
Per montar su, dirittamente vai:
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego,
Che per me preghi, quando su sarai.
Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò, che mi chiedi: ma io scoppio
Dentro a un dubbio, s'i'non me ne spiego.
Prima era scempio, e ora è fatto doppio,
Nella sentenzia tua, che mi fa certo,
Qui e altrove quello, ov'io l'accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto:
Ma prego, che m'additi la cagione,
Sì ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui:
Che nel cielo uno, e un quaggiù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in Hui,
Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien'ben da lui.
Voi, che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco, di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben letizia, e per male aver lutto.

Lo cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti: ma posto ch'io 'l dica,
Lume v'è dato a bene, e a malizia,
E libero voler; che se fatica
Nelle prime battaglie del ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza, e a miglior natura
Liberi soggiacete: e quella cria
La mente in voi, che'l ciel non ha in sua cura.
Però se 'l mondo presente vi svia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia:
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo, pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla;
Salvo, che mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò, che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s'inganna, e dietro a esso corre,
Se guida, o fren non torce 'l suo amore.
Onde convenne legge, per fren porre:
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo: perocchè 'l pastor, chè precede,
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.

Perchè la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire, ond'ell'è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder, che la mala condotta
È la cagion, che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura, che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facén vedere, e del Mondo, e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale, e l'uno e l'altro insieme,
Per viva forza, mal convien che vada:
Perocchè giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon' mente alla spiga;
Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese, ch'Adice e Po riga,
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi,
Per qualunque lasciasse, per vergogna,
Di ragionar co'buoni, o d'appressarsi.
Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma,
Francescamente, il semplice Lombardo.

Di' oggimai, che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta, e la soma.
O Marco mio, diss'io, bene argomenti;
E or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel, che tu, per saggio
Di' ch'è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m'inganna, o e'mi tenta,
Rispose a me, che, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome i'nol conosco,
S'io nol togliessi da sua figlia Gaja:
Dio sia con voi, che più non vegno vosco.
Vedi l'albor, che per lo fummo raja,
Già biancheggiare: e me convien partirmi;
L'Angelo è ivi, prima ch'egli paja.
Così parlò, e più non volle udirmi.

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Usciti i due Poeti dal fummo, e ritornati alla luce, Dante è astratto nella immaginazione d'alcuni esempj d'Ira. Poi è condotto dall'Angelo per le scale, onde si va al quarto balzo, sopra il quale si purga il peccato dell'Accidia.

Ricorditi, Lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti, che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi:
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com'io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcar era.
Sì pareggiando i miei co'passi fidi
Del mio maestro, usci', fuor di tal nube,
A'raggi morti già ne'bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch'uom non s'accorge,
Perchè d'intorno suonin mille tube;
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s'informa,
Per se, o per voler, che giù lo scorge.

Dell'empiezza di lei, che mutò forma
Nell'uccel, che a cantar più si diletta,
Nell'immagine mia apparve l'orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da se, che di fuor non venía
Cosa, che fosse ancor da lei recetta.
Poi piovve dentro all'alta fantasía
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moría:
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dire e al far così 'ntero.
E come questa immagine rompeo
Se, per se stessa, a guisa d'una bulla,
Cui manca l'acqua, sotto qual si feo;
Surse in mia visíone una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva: O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t'hai, per non perder Lavina;
Or m'hai perduta: i'sono essa, che lutto,
Madre, alla tua pria ch'all'altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove dibutto
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza, pria che muoja tutto;
Così l'immaginar mio cadde giuso,
Tosto che 'l lume il volto mi percosse
Maggiore assai, che quel ch'è in nostr'uso.

I'mi volgea, per veder ov'io fosse,
Quand'una voce disse: Qui si monta;
Che da ogni altro 'ntento mi rimosse:
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era, che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la
Via d'andar su ne drizza, senza prego,
E col suo lume se medesmo cela.
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;
Che quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.
Ora accordiamo a tanto 'nvito il piede:
Procacciam di salir, pria che s'abbui,
Che poi non si poria, se 'l dì non riede.
Così disse 'l mio duca: ed io, con lui,
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
E tosto ch'io al primo grado fui,
Sentímmi presso, quasi un muover d'ala,
E ventarmi nel volto, e dir, *Beati*
Pacifici, che son sanza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi, che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.

O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravam, dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave, ch'alla piaggia arriva:
Ed io attesi un poco, s'io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone:
Poi mi rivolsi al mio maestro, e dissi:
Dolce mio padre, di', quale offensione
Si purga qui nel giro, dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: L'amor del bene scemo
Di suo dover, quiritta si ristora:
Qui si ribatte 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu sanza amore,
O naturale, o d'animo; e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore:
Ma l'altro puote errar, per malo obbietto,
O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi se stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto.

Ma quando al mal si torce; o con più cura,
O con men, che non dee, corre nel bene,
Contra 'l fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi, ch'esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion, che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo suggetto volger viso,
Dall'odio proprio son le cose tute:
E perchè 'ntender non si può diviso,
Nè per se stante, alcuno esser del primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo,
Che 'l mal, che s'ama, è del prossimo: ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama,
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo.
È chi podere, grazia, onore, e fama
Teme di perder, per ch'altri sormonti,
Onde s'attrista sì, che 'l contrario ama.
Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien, che 'l male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù di sotto
Si piange: or vo', che tu dell'altro intende.
Che corre al ben, con ordine corrotto.

Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l'animo, e desira:
Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentér ve ne martira.
Altro ben'è, che non fa l'uom felice:
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d'ogni ben frutto e radice:
L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona,
Di sovra noi si piange, per tre cerchi:
Ma, come tripartito, si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu, per te, ne cerchi.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Dimostra Dante in questo Canto quel che sia propriamente amore, e dopo alcuni esempj di celerità contro il peccato dell'Accidia, come da certi suoi pensieri ne nacquero più altri, e da quelli il sonno.

Posto avea fine al suo ragionamento
L'alto dottore, e attento guardava
Nella mia vista, s'io parea contento:
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar, ch'io fo, li grava.
Ma quel padre verace, che s'accorse
Del timido voler, che non s'apriva.
Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva
Sì nel tuo lume, ch'i'discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti, o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare, e 'l suo contraro.
Drizza, disse, ver me l'acute luci
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L'error de'ciechi, che si fanno duci.

L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile, che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face.
E se rivolto in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come 'l fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma, ch'è nata a salire,
Là dove più in sua materia dura;
Così l'animo preso entra 'n disire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer, quant'è nascosa
La veritade alla gente, ch'avvera
Ciascuno amore in se laudabil cosa;
Perocchè forse appar la sua matera
Sempr'esser buona: ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole, e 'l mio seguace ingegno,
Risposi lui, m'hanno amor discoverto:
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno.
Che s'amore è di fuore a noi offerto,
E l'anima non va con altro piede,
Se dritto, o torto va, non è suo merto.

Ed egli a me: Quanto ragion qui vede,
Dir ti poss'io: da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice; ch'è opra di fede.
Ogni forma sustanzíal, che setta
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in se colletta;
La qual, sanza operar, non è sentita,
Nè si dimostra, mache per effetto,
Come per verdi fronde, in pianta, vita:
Però, là onde vegna lo 'ntelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de'primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele: e questa prima voglia
Merto di lode, o di biasmo non cape.
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v'è la virtù, che consiglia,
E dell'assenso de'tener la soglia.
Quest'è 'l principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color, che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate:
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde pognam, che di necessitate
Surga ogni amor, che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.

La nobile virtù Beatrice intende,
Per lo libero arbitrio, e però guarda,
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten'prende.
La luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com'un secchion, che tutto arda:
E correa contro 'l ciel, per quelle strade,
Che 'l Sole infiamma allor, che quel da Roma
Tra'Sardi e Corsi il vede, quando cade:
E quell'ombra gentil, per cui si noma
Pietola più, che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma.
Perch'io, che la ragione aperta e piana,
Sovra le mie questioni, avea ricolta,
Stava, com'uom, che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.
E quale Ismeno già vide ed Asopo,
Lungo di se di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Tale, per quel giron suo passo falca,
Per quel ch'io vidi di color, venendo,
Cui buon volere, e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi: perchè, correndo,
Si movea tutta quella turba magna:
E duo dinanzi gridavan, piangendo,

Maria corse con fretta alla montagna:
E Cesare, per suggiugare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto ratto, che 'l tempo non si perda.
Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
Che studio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e 'ndugio
Da voi, per tiepidezza, in ben far messo;
Questi, che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, purchè 'l Sol ne riluca:
Però ne dite, ond'è presso 'l pertugio.
Parole furon queste del mio duca:
E un di quegli spirti disse: Vieni
Diretr'a noi, che troverrai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potém; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
I'fui Abate in san Zeno a Verona,
Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona:
E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d'avervi avuta possa:
Perchè suo figlio mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.

Io non so, se più disse, o s'ei si tacque,
Tant'era già, di là da noi trascorso:
Ma questo 'ntesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m'era ad ogni uopo soccorso,
Disse: Volgiti in qua, vedine due
All'accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicén: Prima fue
Morta la gente, a cu' il mar s'aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue.
E quella, che l'affanno non sofferse,
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
Se stessa a vita sanza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell'ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,
Del qual più altri nacquero e diversi:
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E 'l pensamento in sogno trasmutai.

CANTO XIX.

ARGOMENTO

Contiensi dopo certa vision di Dante la salita sua sopra il quinto girone; dove egli trova Papa Adriano Quinto, dal quale intende, che ivi si purga il peccato dell'Avarizia.

Nell'ora, che non può 'l calor diurno
Intiepidar più 'l freddo della Luna,
Vinto da Terra, o talor da Saturno;
Quando i Geomanti lor Maggior Fortuna
Veggiono in oriente, innanzi all'alba,
Surger per via, che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba,
Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava: e come 'l Sol conforta
Le fredde membra, che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava,
In poco d'ora; e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch'ell'avea 'l parlar così disciolto,
Cominciava a cantar, sì che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.

Io son, cantava, io son dolce Serena,
Che i marinari, in mezzo 'l mar, dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago,
Al canto mio: e qual meco s'ausa,
Rado sen'parte, sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me, per far colei confusa.
O Virgilio Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea: ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta:
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva,
Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
Quel mi svegliò col puzzo, che n'usciva.
Io volsi gli occhi: e 'l buon Virgilio: Almen tre
Voci t'ho messe, dicea; surgi, e vieni:
Troviam l'aperto, per lo qual tu entre.
Su mi levai: e tutti eran già pieni
Dell'alto dì i giron del sacro monte,
E andavám col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte,
Come colui, che l'ha di pensier carca,
Che fa di se un mezzo arco di ponte:
Quando i'udi': Venite, qui si varca;
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.

Con l'ale aperte, che parén di cigno.
Volseci in su colui, che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi, e ventilonne,
Qui lugent, affermando esser beati,
Che avran di consolar l'anime donne.
Che hai, che pure, in ver la terra guati?
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall'Angel sormontati.
Ed io: Con tanta sospeccion fa irmi
Novella visíon, ch'a se mi piega,
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti, come l'uom da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne:
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo rege eterno, con le ruote magne.
Quale il falcon, che prima a'piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende.
Per lo disío del pasto, che là il tira;
Tal mi fec'io: e tal, quanto si fende
La roccia, per dar via a chi va suso,
N'andai 'n fino ove 'l cerchíar si prende.
Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso, che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.

Adhaesit pavimento anima mea,
Sentía dir lor, con sì alti sospiri,
Che la parola appena s'intendea.
O eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi.
Così pregò 'l poeta; e sì risposto,
Poco dinanzi a noi ne fu: perch'io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto:
E volsi gli occhi agli occhi al signor mio:
Ond'elli m'assentì, con lieto cenno,
Ciò, che chiedea la vista del disío.
Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Quel, sanza 'l quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi dì; e se vuoi, ch'i't'impetri
Cosa di là, ond'io vivendo mossi.
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
Rivolga 'l cielo a se, saprai: ma prima
Scias, quod ego fui successor Petri.

Intra Siestri e Chiaveri s'adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova'io, come
Pesa 'l gran manto, a chi dal fango 'l guarda:
Che piuma sembran tutte l'altre some.
La mia conversíone omè fu tarda;
Ma, come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi, che lì non si quetava 'l cuore,
Nè più salir potési in quella vita;
Perchè di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel, ch'avarizia fa, qui si dichiara,
In purgazion dell'anime converse:
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l'occhio nostro non s'aderse,
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdési.
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne'piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire.
Tanto staremo immobili e distesi.

Io m'era inginocchiato, e volea dire:
Ma com'i'cominciai, ed ei s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire,
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: Per vostra dignitate,
Mia coscíenza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose; non errar: conservo sono
Teco, e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo Evangelico suono,
Che dice *Neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder, perch'io così ragiono.
Vattene omai: non vo', che più t'arresti:
Che la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là, ch'ha nome Alagia,
Buona da se, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia:
E questa sola m'è di là rimasa.

CANTO XX.

ARGOMENTO

Dimostra il Poeta, che seguitando il cammino, dopo alcuni esempj raccontati da Ugo Ciapetta, di Povertà, di Liberalità, e d'Avarizia, che si purga in questo girone, sentì tremare il monte: onde le anime tutte si misero a cantar gloria a Dio.

Contra miglior voler, voler mal pugna:
Onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
Trassi dell'acqua non sazia la spugna.
Mossimi: e 'l duca mio si mosse, per li
Luoghi spediti, pur lungo la roccia,
Come si va, per muro stretto, a' merli:
Che la gente, che fonde, a goccia a goccia,
Per gli occhi 'l mal, che tutto 'l mondo occúpa.
Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.
Maladetta sie tu, antica Lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda.
Per la tua fame sanza fine cupa.
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi.
Quando verrà, per cui questa disceda?
Noi andavám co' passi lenti e scarsi;
Ed io attento all'ombre, ch'i' sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi:

E per ventura udi', Dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar, così nel pianto.
Come fa donna, che 'n partorir sia.
E seguitar: Povera fosti tanto,
Quanto veder si può, per quell'ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo.
Seguentemente intesi, O buon Fabbrizio.
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m'eran sì piaciute,
Ch'io mi trassi oltre, per aver contezza
Di quello spirto, onde parén venute.
Esso parlava ancor della larghezza,
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle.
Non fia senza mercè la tua parola,
S'io ritorno a compiér lo cammin corto
Di quella vita, ch'al termine vola.
Ed egli: Io ti dirò, non per conforto
Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce, prima che sie morto.
I'fui radice della mala pianta,
Che la terra Cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.

Ma se Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta:
Ed io la cheggio a lui, che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d'un beccajo di Parigi.
Quando li Regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch'un, renduto in panni bigi.
Trovámi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e più d'amici pieno,
Ch'alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia, per ammenda,
Ponti, e Normandía prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Vittima fe' di Curradino, e poi
Ripinse al Ciel Tommaso, per ammenda.
Tempo veggh'io, non molto dopo ancói,
Che tragge un'altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e se, e i suoi.

Senz'arme n'esce, e solo con la lancia,
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta.
Sì ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato e onta
Guadagnerà, per se tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L'altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fan li corsar dell'altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch'hai 'l sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paja il mal futuro e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele.
E tra vivi ladroni esser anciso.
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia; ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch'i' dicea di quell'unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger, per alcuna chiosa;

Tant'è disposto a tutte nostre prece,
Quanto 'l dì dura: ma quando s'annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalíone allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta:
E la miseria dell'avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acám ciascun poi si ricorda.
Come furò le spoglie, sì che l'ira
Di Josuè qui par ch'ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira:
Lodiamo i calci, ch'ebbe Eliodoro:
Ed in infamia tutto 'l monte gira
Polinestor, ch'ancise Polidoro:
Ultimamente ci si grida, Crasso,
Dicci, che 'l sai, di che sapore è l'oro.
Talor parliam l'un'alto, e l'altro basso.
Secondo l'affezion, ch'a dir ci sprona
Ora a maggiore, ed ora a minor passo.
Però al ben, che 'l dì ci si ragiona,
Dianzi non er'io sol: ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravám partiti già da esso,
E brigavám di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poder n'era permesso:

Quand'io sentii, come cosa che cada,
Tremar lo monte, onde mi prese un gielo.
Qual prender suol colui, ch'a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse 'l nido.
A parturir li du'occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l maestro inver di me si feo.
Dicendo: Non dubbiar, mentr'io ti guido.
Gloria in excelsis tutti *Deo*
Dicean, per quel ch'io da vicin compresi,
Onde 'ntender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi.
Come i pastor, che prima udir quel canto,
Fin che 'l tremar cessò, ed ei compiési.
Poi ripigliammo nostro cammin santo.
Guardando l'ombre, che giacén per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.
Nulla ignoranza mai cotanta guerra
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra.
Quanta parèmi allor pensando avere:
Nè per la fretta dimandare er'oso.
Nè per me lì potea cosa vedere:
Così m'andava timido e pensoso.

CANTO XXI.

ARGOMENTO

Contiensi nel presente Canto, che seguitando Dante il suo viaggio, incontrò l'anima di Stazio; la quale essendosi purgata, saliva al Paradiso; e da lei intende le cagioni delle cose da lui sentite.

La sete natural, che mai non sazia,
Se non con l'acqua, onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungémi la fretta,
Per la 'mpacciata via retro al mio duca,
E condolémi alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a'duo ch'erano 'n via,
Già surto fuor della sepulcral buca,
Ci apparve un'ombra; e dietro a noi venía,
Dappiè, guardando la turba, che giace:
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
Noi ci volgemmo subito: e Virgilio
Rendè lui 'l cenno, ch'a ciò si conface.
Poi cominciò: Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell'eterno esilio.

Come, diss'egli, e perchè andate forte,
Se voi siete ombre, che Dio su non degni?
Chi v'ha, per la sua scala, tanto scorte?
E 'l dottor mio: Se tu riguardi i segni,
Che questi porta, e che l'Angel proffila,
Ben vedrai, che co'buon convien ch'e'regni.
Ma perchè lei, che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila;
L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia,
Venendo su non potea venir sola,
Perocch'al nostro modo non adocchia:
Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola
D'Inferno, per mostrarli, e mosterrolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare, infino a'suoi piè molli?
Sì mi diè, dimandando, per la cruna
Del mio disio, che, pur con la speranza,
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è, che sanza
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che 'l cielo in se da se riceve,
Esserci puote, e non d'altro cagione.

Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de'tre gradi breve.
Nùvole spesse non pajon, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante,
Ch'al sommo de'tre gradi, ch'io parlai,
Ov'ha 'l Vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco, od assai:
Ma per vento, che 'n terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai.
Tremaci, quando alcuna anima monda
Si sente, sì che surga, o che si muova
Per salir su, e tal grido seconda.
Della mondizia il sol voler fa pruova,
Che tutta libera a mutar convento
L'alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben, ma non lascia 'l talento;
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io, che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentíi
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti 'l tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl'invíi.

Così gli disse: e però che si gode
Tanto del ber, quant'è grande la sete.
Non saprei dir quant'e'mi fece prode.
E 'l savio duca: Omai veggio la rete,
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti, piacciati ch'io sappia,
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo che 'l buon Tito, con l'ajuto
Del sommo Rege, vendicò le fora,
Onde uscì 'l sangue per Giuda venduto;
Col nome, che più dura e più onora,
Er'io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a se mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille:
Ma caddi 'n via, con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille:
Dell'Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice, poetando:
Sanz'essa non fermai peso di dramma.

E per esser vivuto di là, quando
Visse Virgilio, assentirei un Sole
Più, ch'i'non deggio, al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole,
Con viso, che tacendo dicea, Taci:
Ma non può tutto la virtù, che vuole:
Che riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne'più veraci.
Io pur sorrisi, come l'uom, ch'ammicca:
Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.
E se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar d'un riso dimostrommi?
Or son io d'una parte e d'altra preso:
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura,
Ch'i'dica: ond'io sospiro, e sono inteso.
Di', il mio maestro, e non aver paura.
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel ch'e'dimanda con cotanta cura.
Ond'io: Forse che tu ti maravigli.
Antico spirto, del rider ch'i'fei;
Ma più d'ammirazion vo'che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forte a cantar degli uomini, e de'Dei.

Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole, che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio dottor: ma e'gli disse: Frate,
Non far; che tu se' ombra, e ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell'amor, ch'a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l'ombre, come cosa salda.

CANTO XXII.

ARGOMENTO

Vanno i Poeti al sesto girone, ove si purga il peccato della Gola. E trovano un'arbore pieno d'odoriferi pomi, volto con le radici in su: sopra il quale si spandeva un'acqua chiara, che scendeva dalla roccia del monte. A questo arbore accostati, odono una voce, che da quello usciva.

Già era l'Angel dietro a noi rimaso,
L'Angel, che n'avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:
E quei, ch'hanno a giustizia lor disiro,
Detto n'avean, *Beati*, in le sue voci,
Con *sitio*, e senz'altro ciò forniro:
Ed io più lieve, che per l'altre foci,
M'andava sì, che, senza alcun labore,
Seguiva in su gli spiriti veloci.
Quando Virgilio cominciò: Amore,
Acceso di virtù, sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde dall'ora, che tra noi discese
Nel limbo dello 'nferno Giovenale,
Che la tua affezíon mi fe' palese,
Mia benvoglienza inverso te fu, quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch'or mi parran corte queste scale.

Ma dimmi; e, come amico, mi perdona,
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico, omai meco ragiona:
Come poteo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia, tra cotanto senno,
Di quanto, per tua cura, fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente più volte appajon cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion, che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia, dov'io era.
Or sappi, ch'avarizia fu partita
Troppo da me: e questa dismisura
Migliaja di lunari hanno punita.
E se non fosse, ch'io drizzai mia cura,
Quand'io intesi là, ove tu chiame,
Crucciato quasi all'umana natura,
Perchè non reggi tu, o sacra fame
Dell'oro, l'appetito de'mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m'accorsi, che troppo aprir l'ali
Potén le mani a spendere, e pentémi
Così di quel, come degli altri mali.

Quanti risurgeran co'crini scemi,
Per l'ignoranza, che di questa pecca
Toglie 'l pentér vivendo, e negli stremi!
E sappi, che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però s'io son tra quella gente stato,
Che piange l'avarizia, per purgarmi.
Per lo contrario suo m'è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Jocasta,
Disse 'l cantor de'bucolici carmi,
Per quel che Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fè, senza la qual, ben far non basta.
Se così è, qual Sole, o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m'inviasti
Verso Parnaso, a ber nelle sue grotte,
E prima appresso Dio m'alluminasti.
Facesti come quei, che va di notte,
Che porta il lume dietro, e se non giova;
Ma dopo se fa le persone dotte:
Quando dicesti: Secol si rinnuova,
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova.

Per te poeta fui, per te Cristiano.
Ma perchè veggi me' ciò, ch' i' disegno.
A colorar distenderò la mano.
Già era 'l mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell'eterno regno:
E la parola tua sopra toccata
Si consonava a'nuovi predicanti:
Ond'io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti:
E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette.
E pria ch'io conducessi i Greci a'fiumi
Di Tebe, poetando, ebb'io battesmo:
Ma, per paura, chiuso Cristian fumi,
Lungamente mostrando paganesmo:
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe', più che 'l quarto centesmo.
Tu dunque, che levato hai 'l coperchio,
Che m'ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avém soverchio,
Dimmi, dov'è Terenzio nostro amico,
Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai:
Dimmi, se son dannati, ed in qual vico.

Costoro, e Persio, ed io, e altri assai,
Rispose 'l duca mio, siam con quel Greco.
Che le Muse lattar, più ch'altro mai.
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
Ch'ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v'è nosco, e Anacreonte.
Simonide, Agatone, e altri piúe
Greci, che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile, ed Argía,
Ed Ismene sì trista, come fue.
Vedesi quella, che mostrò Langía:
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deidamía.
Tacevansi amendue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno.
Liberi dal salire e da'pareti:
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l'ardente corno:
Quando 'l mio duca: Io credo, ch'allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte, come far solemo.
Così l'usanza fu lì nostra insegna:
E prendemmo la via, con men sospetto.
Per l'assentir di quell'anima degna.

Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, e ascoltava i lor sermoni.
Ch'a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un'alber, che trovammo in mezza strada.
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso.
Cred'io, perchè persona su non vada.
Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso.
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li duo poeti all'alber s'appressaro:
E una voce, per entro le fronde.
Gridò: Di questo cibo avrete caro.
Poi disse: Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde:
E le Romane antiche, per lor bere,
Contente furon d'acqua: e Daníello
Dispregiò cibo, e acquistò savere.
Lo secol primo, quant'oro, fu bello:
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nettare per sete ogni ruscello.
Mele e locuste furon le vivande,
Che nudriro 'l Batista nel diserto:
Perch'egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto per l'Evangelio v'è aperto.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

Sono i Poeti sopraggiunti da molte anime; tra le quali conobbe Dante quella di Forese; dalla persona del quale, con destra maniera, prende occasione di biasimar le donne Fiorentine intorno agli abiti poco onesti, che elle in quel tempo portavano.

Mentre che gli occhi, per la fronda verde.
Ficcava io, così come far suole
Chi dietro all'uccellin sua vita perde,
Lo più che padre mi dicea: Figliuole.
Vienne oramai: che'l tempo, che c'è imposto.
Più utilmente compartir si vuole.
I'volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto.
Appresso a'savj, che parlavan sie.
Che l'andar mi facén di nullo costo.
Ed ecco piangere, e cantar s'udíe.
Labia mea, Domine, per modo
Tal, che diletto e doglia parturíe.
O dolce padre, che è quel ch'i'odo?
Comincia'io: ed egli: Ombre, che vanno
Forse di lor dover solvendo 'l nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno.
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno:

Così diretro a noi più tosto mota
Venendo, e trapassando ci ammirava
D'anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema.
Che dall'ossa la pelle s'informava.
Non credo, che così a buccia strema
Erisitón si fusse fatto secco,
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
Io dicea, fra me stesso pensando, Ecco
La gente, che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.
Parén l'occhiaje anella senza gemme:
Chi nel viso degli uomini legge *o m o*,
Bene avria quivi conosciuto l'emme.
Chi crederrebbe, che l'odor d'un pomo
Sì governasse, generando brama.
E quel d'un'acqua, non sappiendo como?
Già era in ammirar, che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta,
Di lor magrezza, e di lor trista squama:
Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso:
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò, che l'aspetto in se avea conquiso.

Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza, alla cambiata labbia.
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contendere all'asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne, ch'io abbia.
Ma dimmi 'l ver di te: e chi son quelle
Du'anime, che là ti fanno scorta:
Non rimaner, che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì torta.
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia:
Non mi far dir, mentr'io mi maraviglio;
Che mal può dir chi è pien d'altra voglia.
Ed egli a me: Dell'eterno consiglio
Cade virtù nell'acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond'io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente, che piangendo canta,
Per seguitar la gola, oltre misura.
In fame e 'n sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n'accende cura
L'odor, ch'esce del pomo e dello sprazzo.
Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta, questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, e dovre'dir sollazzo:

Che quella voglia all'arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Quando ne liberò, con la sua vena.
Ed io a lui: Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son volti, insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor, ch'a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto ancora?
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: Sì tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assenzio de'martiri
La Nella mia, col suo pianger dirotto.
Con suo' prieghi devoti, e con sospiri,
Tratto m'ha della costa, ove s'aspetta,
E liberato m'ha degli altri giri.
Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto 'n bene operare è più soletta;
Che la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia, dov'io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu, ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,

Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne Fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali, o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
Di quel, che 'l ciel veloce loro ammanna,
Già, per urlare, avrian le bocche aperte.
Che se l'antiveder qui non m'inganna,
Prima fien triste, che le guance impeli
Colui, che mo si consola con nanna.
Deh frate, or fa, che più non mi ti celi:
Vedi, che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là, dove 'l Sol veli.
Perch'io a lui: Se ti riduci a mente,
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui,
Che mi va innanzi, l'altr'jer, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui;
E 'l Sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m'ha da'veri morti,
Con questa vera carne, che 'l seconda.
Indi m'han tratto su li suoi conforti,
Salendo, e rigirando la montagna,
Che drizza voi, che 'l mondo fece torti.

Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch' io sarò là, dove fia Beatrice:
Quivi convien, che senza lui rimagna.
Virgilio è questi, che così mi dice;
E additálo: e quest'altr'è quell'ombra,
Per cui scosse díanzi ogni pendice
Lo vostro regno, che da se la sgombra.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

Giungono i nobilissimi Poeti al secondo arbore, da cui escono voci, che ricordano alcuni dannosi esempj della Gola. Ed in fine trovano l'Angelo; dal quale sono inviati per le scale, che portano sopra il settimo, ed ultimo balzo, dove si purga il peccato della Carne.

Nè 'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea: ma ragionando andavám forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l'ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi, ammirazione
Traén di me, di mio vivere accorte.
Ed io continuando 'l mio sermone
Dissi: Ella sen'va su, forse più tarda,
Che non farebbe per l'altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda:
Dimmi, s'io veggio da notar persona
Tra questa gente, che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.
Sì disse prima; e poi: Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
Nostra sembianza via, per la díeta.

Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta.
Buonagiunta da Lucca: e quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga, per digiuno,
L'anguille di Bolsena, e la vernaccia.
Molti altri mi mostrò ad uno, ad uno:
E nel nomar parén tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un'atto bruno.
Vidi, per fame, a voto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio,
Che pasturò col rocco molte genti.
Vidi Messer Marchese, ch'ebbe spazio
Già di bere a Forlì, con men secchezza,
E sì fu tal, che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d'un che d'altro, fe'io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.
Ei mormorava: e non so che Gentucca
Sentiva io là, 'v'ei sentia la piaga
Della giustizia, che sì gli pilucca.
O anima, diss'io, che par'sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,
E te, e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch'uom la riprenda.

Tu te n'andrai con questo antivedere:
Se nel mio mormorar prendesti errore
Dichiareranlti ancor le cose vere.
Ma di', s'io veggio qui colui, che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando,
Donne, ch'avete intelletto d'amore.
Ed io a lui: Io mi son un, che, quando
Amore spira, noto, e a quel modo,
Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo,
Che 'l Notajo, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo, ch'i'odo.
Io veggio ben, come le vostre penne,
Diretro al dittator, sen'vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più dall'uno all'altro stilo:
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei, che vernan verso 'l Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo:
Così tutta la gente, che lì era,
Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza, e per voler leggiera.
E come l'uom, che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni, e si passeggia,
Fin che si sfoghi l'affollar del casso;

Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen'veniva,
Dicendo: Quando fia, ch'i'ti riveggia?
Non so, risposi lui, quant'io mi viva:
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch'io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè 'l luogo, u'fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.
Or va, diss'ei, che quei, che più n'ha colpa,
Vegg'io a coda d'una bestia tratto,
Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre, infin ch'ella 'l percuote,
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote,
(E drizzò gli occhi al ciel) ch'a te fia chiaro
Ciò, che 'l mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch'io perdo troppo,
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual'esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera, che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo;
Tal si partì da noi, con maggior valchi:
Ed io rimasi in via, con esso i due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.

E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue;
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D'un'altro pomo, e non molto lontani.
Per esser pure allora volto in láci.
Vidi gente sott'esso alzar le mani,
E gridar, non so che, verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani.
Che pregano, e 'l pregato non risponde;
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien'alto lor disio, e nol nasconde.
Poi si partì, sì come ricreduta:
E noi venimmo al grande arbore, ad esso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre, senza farvi presso:
Legno è più su, che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva:
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti
Oltre andavám dal lato, che si leva.
Ricordivi, dicea, de'maladetti
Ne'nuvoli formati, che satolli
Teséo combattér co'doppj petti:
E degli Ebrei, ch'al ber si mostrar molli,
Perchè non ebbe Gedeon compagni,
Quando inver Madián discese i colli.

Sì accostáti all'un de' duo vivagni,
Passammo, udendo colpe della gola.
Seguite già da miseri guadagni.
Poi rallargati, per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun, senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre?
Subita voce disse: ond' io mi scossi.
Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa, per veder chi fossi:
E giammai non si videro in fornace
Vetri, o metalli sì lucenti e rossi,
Com' i vidi un, che dicea: S'a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va, chi vuole andar per pace.
L'aspetto suo m'avea la vista tolta:
Perch' io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com'uom che va, secondo ch'egli ascolta.
E quale annunziatrice degli albóri
L'aura di Maggio muovesi, e olezza,
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;
Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte: e ben senti' muover la piuma.
Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza:
E senti' dir: Beati, cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo desir non fuma.
Esuríendo sempre, quanto è giusto.

CANTO XXV.

ARGOMENTO

Essendo Dante salito su l'ultimo girone, truova che nel fuoco si purga il peccato della Carne. Da Stazio, e da Virgilio gli sono dichiarati alcuni dubbj: e si ricordano alcuni esempj di Castità.

Ora era, onde 'l salir non volea storpio,
Che 'l Sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.
Perchè come fa l'uom, che non s'affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaja,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaja,
Uno innanzi altro, prendendo la scala,
Che per artezza i salitor dispaja.
E quale il cicognin, che leva l'ala,
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal'era io, con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all'atto,
Che fa colui, ch'a dicer s'argomenta.
Non lasciò per l'andar, che fosse ratto,
Lo dolce padre mio, ma disse: Scocca
L'arco del dir, che 'nsino al ferro hai tratto.

Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: Come si può far magro
Là, dove l'uopo di nutrir non tocca?
Se t'ammentassi, come Meleagro
Si consumò, al consumar d'un tizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro.
E se pensassi, come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro, ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro, a tuo voler, t'adage,
Ecco qui Stazio: ed io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piage.
Se la vendetta eterna gli dislego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert' io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come, che tu díe.
Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall'assetate vene, si rimane,
Quasi alimento, che di mensa leve;
Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello,
Ch'a farsi quelle, per le vene vane.
Ancor digesto scende, ov'è più bello
Tacer, che dire: e quindi poscia geme
Sovr'altrui sangue, in natural vasello.

Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
L'un disposto a patire, e l'altro a fare,
Per lo perfetto luogo, onde si preme:
E giunto lui comincia ad operare.
Coagulando prima, e poi ravviva
Ciò, che per sua materia fe' gestare.
Anima fatta la virtute attiva.
Qual d'una pianta, in tanto differente,
Che quest'è 'n via, e quella è già a riva;
Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
Come fungo marino: ed ivi imprende
Ad organar le posse, ond'è semente.
Or si piega, figliuolo, or si distende
La virtù, ch'è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.
Ma come d'animal divegna fante,
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto,
Che più savio di te già fece errante,
Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità, che viene, il petto,
E sappi, che sì tosto, come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,
Lo motor primo a lui si volge lieto,
Sopra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo, di virtù repleto,

Che ciò, che truova attivo, quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola.
Che vive, e sente, e se in se rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino,
Giunto all'umor, che dalla vite cola.
E quando Lachesís non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l'umano e 'l divino:
L'altre potenzie tutte quante mute,
Memoria, intelligenzia, e volontade.
In atto, molto più che prima acute.
Senza restarsi, per se stessa cade
Mirabilmente all'una delle rive:
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo là la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno,
Così, e quanto nelle membra vive.
E come l'aere, quand'è ben piorno,
Per l'altrui raggio, che 'n se si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma, che in lui suggella
Virtualmente l'alma, che ristette.
E simigliante poi alla fiammella,
Che segue 'l fuoco, là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.

Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
È chiamat'ombra: e quindi organa poi
Ciascun sentire, insino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi:
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affigon li desiri,
E gli altri affetti, l'ombra si figura:
E questa è la cagion, di che tu miri.
E già venuto all'ultima tortura
S'era per noi, e volto alla man destra;
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra:
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette, e via da lei sequestra:
Onde ir ne convenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno: ed io temeva 'l fuoco,
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo duca mio dicea: Per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
Perocch'errar potrebbesi, per poco.
Summae Deus clementiae, nel seno
Del grand'ardore allora udi', cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando:
Perch'io guardava a i loro e a'miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.

Appresso 'l fine, ch'a quell'inno fassi,
Gridavano alto, *Virum non cognosco:*
Indi ricominciavan l'inno bassi.
Finitolo, anche gridavano, Al bosco
Corse Díana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito 'l tosco.
Indi al cantar tornavano: indi donne
Gridavano, e mariti, che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo, che lor basti,
Per tutto 'l tempo, che 'l fuoco gli abbrucia:
Con tal cura conviene e con tai pasti,
Che la piaga dassezzo si ricucia.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO

Introduce Dante in questo xxvi Canto Guido Guinicelli, ed Arnaldo Daniello a parlar seco.

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
Ce n'andavamo, spesso 'l buon maestro
Diceva, Guarda, giovi, ch'io ti scaltro.
Feriami 'l Sole in su l'omero destro,
Che già, raggiando, tutto l'occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro:
Ed io facea con l'ombra, più rovente
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
Vidi molt'ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion, che diede inizio
Loro a parlar di me: e cominciarsi
A dir, Colui non par corpo fittizio.
Poi verso me quanto potevan farsi,
Certi si feron sempre, con riguardo
Di non uscir, dove non fossero arsi.
O tu, che vai, non per esser più tardo.
Ma forse reverente agli altri dopo,
Rispondi a me, che 'n sete ed in fuoco ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo:
Che tutti questi n'hanno maggior sete,
Che d'acqua fredda Indo, o Etíopo.

Dinne, com'è, che fai di te parete
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete?
Sì mi parlava un d'essi: ed io mi fora
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità, ch'apparse allora;
Che, per lo mezzo del cammino acceso,
Venia gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una,
Senza restar, contente a breve festa:
Così perentro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra
Sopra, gridar ciascuna s'affatica,
La nuova gente: Soddoma e Gomorra:
E l'altra: Nella vacca entrò Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.
Poi come gru, ch'alle montagne Rife
Volasser parte, e parte inver l'arene,
Queste del giel, quelle del Sole schife;
L'una gente sen'va, l'altra sen'viene,
E tornan lagrimando a'primi canti,
E al gridar, che più lor si conviene:

E raccostarsi a me, come davanti
Essi medesmi, che m'avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne'lor sembianti.
Io, che duo volte avea visto lor grato,
Incominciai: O anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe, nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco,
Col sangue suo, e con le sue giunture.
Quinci su vo, per non esser più cieco:
Donn'è di sopra, che n'acquista grazia,
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che 'l Ciel v'alberghi,
Ch'è pien d'amore, e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba,
Che sì ne va diretro a'vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s'inurba;
Che ciascun'ombra fece, in sua paruta:
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta;
Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei, che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche.

La gente, che non vien con noi, offese
Di ciò, perchè già Cesar trionfando,
Regina contra se chiamar s'intese:
Però si parton, Soddoma gridando,
Rimproverando a se, com'hai udito,
E ajutan l'arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito:
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo, come bestie, l'appetito,
In obbrobrio di noi, per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei,
Che s'imbestiò nelle 'mbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo:
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo,
Per ben dolermi, prima ch'allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer duo figli, a riveder la madre,
Tal mi fec'io; ma non a tanto insurgo,
Quando i'udi' nomar se stesso, il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore usar dolci e leggiadre:
E senza udire e dir pensoso andai
Lunga fiata, rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m'appressai.

Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m'offersi pronto al suo servigio,
Con l'affermar, che fa credere altrui.
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio
Per quel ch'i'odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre, nè far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi, che è cagion, perchè dimostri
Nel dire, e nel guardar d'avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi, ch'io ti scerno
Col dito (e additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d'amore, e prose di romanzi
Soverchiò tutti: e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi:
A voce più, ch'al ver, drizzan li volti,
E così ferman sua opinione,
Prima ch'arte, o ragion per lor s'ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido, pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto 'l ver, con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,

Fagli, per me, un dir di paternostro;
Quanto bisogna a noi di questo mondo.
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce, andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi, ch'al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m'abbelis votre cortois deman,
Chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire.
Jeu sui Arnaut, che plor, e vai cantan
Con si tost vei la spassa da folor,
Et vie giau sen le jor, che sper denan.
Ara vus preu pera chella valor,
Che vus ghida al som delle scalina,
Sovegna vus a temps de ma dolor:
Poi s'ascose nel fuoco, che gli affina.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO

Racconta Dante una sua visione: e come dipoi risvegliato salì all'ultimo scaglione. Sopra il quale come i Poeti si trovarono, Virgilio lo mise in libertà di far per innanzi quanto a lui pareva, senza sua ammonizione.

Sì come, quando i primi raggi vibra,
Là dove 'l suo fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
E 'n l'onde in Gange di nuovo riarse;
Sì stava il Sole; onde 'l giorno sen'giva,
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: *Beati mundo corde,*
In voce assai, più che la nostra, viva.
Poscia: più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco: entrate in esso.
Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse, come noi gli fummo presso:
Perch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Quale è colui, che nella fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi,
Guardando 'l fuoco, e immaginando forte
Umani corpi, già veduti accesi.

Volsersi verso me le buone scorte;
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati: e se io
Sovr'esso Gerión ti guidai salvo,
Che farò or, che son più presso a Dio?
Credi per certo, che se dentro all'alvo
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
E se tu credi forse, ch'io t'inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza,
Con le tue mani, al lembo de'tuo'panni.
Pon'giù omai, pon'giù ogni temenza:
Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro.
Ed io pur fermo, e contra coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio.
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
Piramo, in su la morte, e riguardolla.
Allor che 'l gelso diventò vermiglio:
Così, la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio duca, udendo il nome.
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond'e'crollò la testa, e disse: Come,
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa, ch'è vinto al pome.

Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio, che venisse retro,
Che pria, per lunga strada, ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei, per rinfrescarmi,
Tant'era ivi lo 'ncendio, senza metro.
Lo dolce padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce, che cantava
Di là: e noi, attenti pure a lei,
Venimmo fuor, là ove si montava.
Venite, Benedicti patris mei,
Sonò dentro a un lume, che lì era,
Tal che mi vinse, e guardar nol potei.
Lo Sol sen'va, soggiunse, e vien la sera:
Non v'arrestate, ma studiate 'l passo,
Mentre che l'occidente non s'annera.
Dritta salia la via, perentro 'l sasso,
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
Dinanzi a me del Sol, ch'era già lasso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che 'l Sol corcar, per l'ombra, che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei saggi.
E pria che 'n tutte le sue parti immense
Fusse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,

Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Che la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che 'l diletto.
Quali si fanno, ruminando, manse
Le capre, state rapide e proterve,
Sopra le cime, prima che sien pranse,
Tacite all'ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal pastor, che 'n su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve:
E quale il mandrían, che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo, queto pernotta,
Guardando, perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutt'e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori:
Ma per quel poco vedev'io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno; il sonno, che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Nell'ora credo, che dell'oríente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente;
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa,
Cogliendo fiori; e cantando dicea:

Sappia, qualunque 'l mio nome dimanda,
Ch' io mi son Lia, e vo movendo 'ntorno
Le belle mani, a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio, qui m'adorno:
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo ammiraglio, e siede tutto giorno.
Ell'è de'suo'begli occhi veder vaga,
Com'io dell'adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.
E già, per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto, tornando, albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esse: ond' io levámi,
Veggendo i gran maestri già levati.
Quel dolce pome, che, per tanti rami,
Cercando va la cura de'mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio, inverso me, queste cotali
Parole usò: e mai non furo strenne,
Che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
Al volo mio sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,

E disse: Il temporal fuoco, e l'eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,
Ov' io, per me, più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte:
Lo tuo piacere, omai, prendi per duce:
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
Vedi là il Sol, che 'n fronte ti riluce:
Vedi l'erbetta, i fiori, e gli arbucelli,
Che quella terra sol da se produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno:
Perch' io te, sopra te, corono e mitrio.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

Essendo Dante asceso al Paradiso terrestre, si pone a ricercar la vaga foresta di quello; il cui cammino gli è impedito dal fiume Lete: su la cui riva essendosi fermato, vede Matelda, la quale andava cantando, e scegliendo l'uno dall'altro diversi fiori. Questa pregata da Dante, gli scioglie alcuni dubbj.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol, che d'ogni parte oliva.
Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in se, mi feria per la fronte,
Non di più colpo, che soave vento:
Per cui le fronde, tremolando, pronte
Tutte quante piegavano alla parte,
U' la prim'ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor'esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte:
Ma con piena letizia l'ore prime,
Cantando, riceveano intra le foglie.
Che tenevan bordone alle sue rime,

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie,
Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
Quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m'avean trasportato i lenti passi
Dentro all'antica selva tanto, ch'io
Non potea rivedere ond'io m'entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che 'n ver sinistra, con sue picciole onde.
Piegava l'erba, che 'n sua ripa uscío.
Tutte l'acque, che son di qua più monde.
Parrieno avere in se mistura alcuna,
Verso di quella, che nulla nasconde;
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.
Co'piè ristetti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare
La gran variazíon de'freschi mai:
E là m'apparve (sì com'egli appare
Subitamente cosa, che disvía,
Per maraviglia, tutt'altro pensare)
Una donna soletta, che si gía
Cantando ed iscegliendo fior da fiore.
Onde era pinta tutta la sua via.
Deh, bella Donna, ch'a'raggi d'amore
Ti scaldi, s'i'vo'credere a'sembianti,
Che soglion'esser testimon del cuore,

Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss'io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch'i'possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove, e qual'era
Proserpina nel tempo, che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette
A terra, e intra se, donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette,
Volsesi 'n su'vermigli ed in su'gialli
Fioretti, verso me, non altrimenti
Che vergine, che gli occhi onesti avvalli:
E fece i preghi miei esser contenti,
Sì appressando se, che 'l dolce suono
Veniva a me, co'suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l'erbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo, che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere, trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall'altra riva dritta,
Traendo più color, con le sue mani,
Che l'alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani:
Ma Ellesponto là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani.

Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto e Abido,
Che quel da me, perchè allor non s'aperse.
Voi siete nuovi: e forse perch'io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All'umana natura, per suo nido,
Meravigliando tienvi alcun sospetto:
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro 'ntelletto.
E tu, che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di's'altro vuoi udir: ch'io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
L'acqua, diss'io, e 'l suon della foresta
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa, ch'io udi'contraria a questa.
Ond'ella: I'dicerò, come procede,
Per sua cagion, ciò ch'ammirar ti face.
E purgherò la nebbia, che ti fiede.
Lo sommo ben, che solo esso a se piace,
Fece l'uom buono a bene, e questo loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco:
Per sua diffalta in pianto, ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè 'l turbar, che sotto da se fanno
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,

All'uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salio ver lo ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto
L'aer si volge, con la prima volta,
Se non gli è rotto 'l cerchio d'alcun canto;
In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell'aer vivo, tal moto percuote.
E fa sonar la selva, perch'è folta:
E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l'aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote:
E l'altra terra, secondo ch'è degna
Per se, o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta,
Senza seme palese vi s'appiglia.
E saper dei, che la campagna santa,
Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
E frutto ha in se, che di là non si schianta.
L'acqua, che vedi, non surge di vena,
Che ristori vapor, che giel converta,
Come fiume, ch'acquista o perde lena:
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto del voler di Dio riprende,
Quant'ella versa da duo parti aperta.

Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato:
Dall'altra d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Lete, così dall'altro lato
Eunoè si chiama; e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt'altri sapori esto è di sopra:
E avvegna ch'assai possa esser sazia
La sete tua, perchè più non ti scuopra.
Darotti un corollario ancor per grazia:
Nè credo, che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promissíon teco si spazia.
Quelli, che anticamente poetaro
L'età dell'oro, e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice:
Qui primavera sempre, ed ogni frutto;
Nettare è questo, di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto
A'mie'poeti, e vidi, che con riso
Udito avevan l'ultimo costrutto:
Poi alla bella donna tornai 'l viso.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO

Andando Dante e Matelda lungo le rive del fiume, ammonito egli dalla detta, incominciò a guardare, e ad ascoltare una gran novità.

Cantando, come donna innamorata,
Continuò, col fin di sue parole,
Beati, quorum tecta sunt peccata:
E come ninfe, che si givan sole
Per le salvatiche ombre, disiando,
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole,
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suo' passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier volta,
Per modo, ch'al levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la donna mia a me si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda, e ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti, per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.

Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
E una melodia dolce correva,
Per l'aer luminoso: onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva:
Che là, dove ubbidia la terra e 'l cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo:
Sotto 'l qual se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima e poi lunga fiata.
Mentr' io m'andava, tra tante primizie
Dell'eterno piacer, tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso.
Ci si fe' l'aer sotto i verdi rami,
E 'l dolce suon per canto era già 'nteso:
O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona, ch' io mercè ne chiami.
Or convien, ch' Elicona per me versi,
E Urania m'ajuti, col suo coro,
Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d'oro
Falsava, nel parere, il lungo tratto
Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro:

Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che 'l senso inganna,
Non perdea, per distanza, alcun suo atto;
La virtù, ch'a ragion discorso ammanna,
Sì com'egli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai, che Luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi, d'ammirazion pieno,
Al buon Virgilio: ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno:
Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
La donna mi sgridò: Perchè pur'ardi
Sì nell'affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid'io allor, com'a lor duci,
Venire appresso, vestite di bianco:
E tal candor giammai di qua non fuci.
L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S'io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a'passi diedi sosta:

E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a se l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avea sembiante,
Di ch'egli sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori,
Che la mia vista: e, quanto a mio avviso.
Diece passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com'io diviso,
Ventiquattro signori, a due a due,
Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan, Benedetta túe
Nelle figlie d'Adamo; e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
A rimpetto di me, dall'altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali;
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forma più non spargo
Rime, Lettor; ch'altra spesa mi strigne
Tanto, che 'n questa non posso esser largo.

Ma leggi Ezzecchiel, che li dipigne,
Come li vide, dalla fredda parte,
Venir, con vento, con nube, e con igne:
E quai li troverrai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch'alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro, in su duo ruote, trionfale,
Ch'al collo d'un Grifon tirato venne:
Ed esso tendea su l'una, e l'altr'ale,
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch'a nulla, fendendo, facea male:
Tanto salivan, che non eran viste:
Le membra d'oro avea, quanto era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, o vero Augusto:
Ma quel del Sol saria pover con ello:
Quel del Sol, che sviando fu combusto,
Per l'orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro, dalla destra ruota,
Venien danzando; l'una tanto rossa,
Ch'a pena fora dentro al fuoco nota:
L'altr'era, come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:

Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa,
L'altre toglién l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facén festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.
Appresso tutto 'l pertrattato nodo
Vidi duo vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto ed onestato e sodo.
L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocráte, che natura
Agli animali fe', ch'ell'ha più cari:
Mostrava l'altro la contraria cura,
Con una spada lucida e acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir, dormendo, con la faccia arguta.
E questi sette col primajo stuolo
Erano abituati: ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo;
Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da'cigli.
E quando 'l carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s'udì: e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandos'ivi, con le prime insegne.

CANTO XXX.

ARGOMENTO

Contiensi, come Beatrice discesa dal Cielo riprende Dante della ignoranza, e poca prudenza sua; avendo egli dopo la sua morte tenuta altra via da quella, alla quale ella per sua salute l'avea indirizzato.

Quando 'l settentrion del primo Cielo,
Che nè occaso mai seppe, nè orto,
Nè d'altra nebbia, che di colpa velo;
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come 'l più basso face,
Qual timon gira, per venire a porto,
Fermo s'affisse; la gente verace
Venuta prima tra 'l Grifone ed esso,
Al carro volse se, come a sua pace:
E un di loro quasi da Ciel messo,
Veni, Sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i beati, al novissimo bando,
Surgeran presti, ognun di sua caverna.
La rivestita carne allevíando;
Cotali, in su la divina basterna,
Si levar cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna.

Tutti dicén, *Benedictus, qui venis;*
E, fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già, nel cominciar del giorno,
La parte oriental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno;
E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che, per temperanza di vapori,
L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel, cinta d'oliva,
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato con la sua presenza,
Non era di stupor, tremando, affranto.
Sanza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D'antico amor senti' la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse;
Volsimi alla sinistra, col rispitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,

Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m'è rimasa, che non tremi:
Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di se, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui, per mia salute, diemi:
Nè quantunque perdeo l'antica madre,
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non piangere anche, non piangere ancora,
Che pianger ti convien per altra spada:
Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente, che ministra
Per gli alti legni, ed a ben far la 'ncuora;
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si rigistra,
Vidi la donna, che pria m'apparío,
Velata, sotto l'angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me, di qua dal rio.
Tutto che 'l vel, che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta.
Realmente nell'atto ancor proterva
Continuò, come colui, che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riserva:

Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu, che qui è l'uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:
Ma veggendomi in esso io trassi all'erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com'ella parve a me: perchè d'amaro
Senti' 'l sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli Angeli cantaro,
Di subito, *In te, Domine, speravi,*
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve tra le vive travi,
Per lo dosso d'Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti schiavi,
Poi liquefatta in se stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela;
Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di que', che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.
Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel, che m'era 'ntorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia,
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.

Ella pur ferma, in su la destra coscia
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell'eterno die,
Sì che notte, nè sonno a voi non fura
Passo, che faccia 'l secol per sue vie:
Onde la mia risposta è con più cura,
Che m'intenda colui, che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.
Non pur, per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine;
Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren, col mal seme e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì tosto, come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita.
Questi si tolse a me, e diessi altrui.

Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu'io a lui men cara e men gradita:
E volse i passi suoi, per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno, e altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio de'morti;
E a colui, che l'ha quassù condotto,
Li prieghi miei piangendo furon porti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata, senza alcuno scotto
Di pentimento, che lagrime spanda.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO

Beatrice, seguitando a riprender Dante, lo induce a confessar di propria bocca il suo errore. Il quale dopo certa sua caduta, tuffato da Matelda nel fiume Lete, bevve delle sue acque.

O tu, che se' di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era parut'acro,
Ricominciò seguendo senza cunta,
Di', di', se quest'è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense,
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse; poi disse: Che pense?
Rispondi a me; che le memorie triste
In te non sono ancor dall'acqua offense.
Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal Sì fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca,
Da troppa tesa la sua corda e l'arco,
E con men foga l'asta il segno tocca:

Sì scoppia'io sott'esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò, per lo suo varco.
Ond'ella a me: Perentro i miei disiri,
Che ti menavano ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
Quai fosse attraversate, o quai catene
Trovasti; perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
(A pena ebbi la voce, che rispose,
E le labbra a fatica la formaro)
Piangendo dissi: Le presenti cose,
Col falso lor piacer, volser mie'passi.
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: Se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice sassi:
Ma quando scoppia dalla propia gota
L'accusa del peccato, in nostra córte,
Rivolge se contra 'l taglio la ruota.
Tuttavia perchè me'vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta,
Udendo le Sirene, sie più forte.

Pon' giù 'l seme del piangere, ed ascolta:
Sì udirai, come 'n contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra, in ch'io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte:
E se 'l sommo piacer sì ti fallío,
Per la mia morte; qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disío?
Ben ti dovevi, per lo primo strale,
Delle cose fallaci levar suso,
Diretr'a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due, o tre aspetta:
Ma dinanzi dagli occhi de'pennuti,
Rete si spiega indarno, o si saetta.
Quale i fanciulli, vergognando, muti
Con gli occhi a terra stannosi ascoltando.
E se riconoscendo, e ripentuti;
Tal mi stav'io: ed ella disse: Quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia, riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, o vero a nostral vento,
O vero a quel della terra d'Iarba;

Ch'io non levai al suo comando il mento:
E quando, per la barba, il viso chiese,
Ben conobbi 'l velen dell'argomento.
E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle belle creature,
Da loro apparsíon l'occhio comprese:
E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice, volta in su la fiera,
Ch'è sola una persona in duo nature.
Sotto suo velo, e oltre la riviera
Verde, pareami più se stessa antica
Vincer, che l'altre qui, quand'ella c'era.
Di penter sì mi punse ivi l'ortica,
Che di tutt'altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch'io caddi vinto: e quale allora femmi,
Salsi colei, che la cagion mi porse.
Poi quando 'l cuor virtù di fuor rendemmi,
La donna, ch'io avea trovata sola,
Sopra me vidi; e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m'ave'nel fiume infino a gola,
E, tirandosi me dietro, sen'giva,
Sovr'esso l'acqua, lieve come spola.
Quando fu' presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.

La bella donna nelle braccia aprissi;
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove convenne, ch'io l'acqua inghiottissi:
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem' qui Ninfe, e nel ciel semo stelle:
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume, ch'è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del Grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: Fa che le viste non rispiarmi:
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
Ond'Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri, più che fiamma, caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra 'l Grifone stavan saldi.
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, Lettor, s'io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in se star queta,
E nell'idolo suo si trasmutava.

Mentre che piena di stupore e lieta
L'anima mia gustava di quel cibo,
Che saziando di se, di se asseta;
Se dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
Cantando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele,
Che, per vederti, ha mossi passi tanti.
Per grazia, fa noi grazia, che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza, che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua citerna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te, qual tu paresti,
Là dove armonizzando il ciel t'adombra.
Quando nell'aere aperto ti solvesti?

CANTO XXXII.

ARGOMENTO

Contiensi dopo alcuni accidenti, come il Poeta pervenne all'Arbore della vita, dove egli subito si addormentò.

Tanto eran gli occhi miei fissi e attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti;
Ed essi quinci e quindi avén parete
Di non caler; così lo santo riso
A se traéli, con l'antica rete:
Quando, per forza, mi fu volto 'l viso,
Ver la sinistra mia, da quelle Dee,
Perch'io udía da loro un *Troppo fiso*.
E la disposizion, ch'a veder'ee
Negli occhi, pur testè dal Sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee:
Ma poichè al poco il viso riformossi,
(Io dico al poco, per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi,)
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi,
Col Sole, e con le sette fiamme al volto.

Come sotto li scudi, per salvarsi,
Volgesi schiera, e se gira col segno,
Prima che possa tutta in se mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne,
Pria che piegasse 'l carro il primo legno.
Indi alle ruote si tornar le donne,
E 'l Grifon mosse 'l benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna, che mi trasse al varco,
E Stazio, ed io seguitavám la ruota,
Che fe' l'orbita sua con minore arco.
Sì passeggiando l'alta selva vota,
Colpa di quella, ch'al serpente crese,
Temprava i passi in angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eramo
Rimossi, quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti, Adamo:
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda, in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor, per altezza, ammirata.
Beato se', Grifon, che non discindi
Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse 'l ventre quindi:

Così d'intorno all'arbore robusto
Gridaron gli altri: e l'animal binato:
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
E volto al temo, ch'egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella,
Che raggia dietro alla celeste Lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella;
Men che di rose, e più che di víole,
Colore aprendo, s'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta
L'inno, che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.
S'io potessi ritrar, come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi, a cui più vegghiar costò sì caro:
Come pintor, che con esemplo pinga,
Disegnerei, com'io m'addormentai:
Ma qual vuol sia, che l'assonnar ben finga:
Però trascorro a quando mi svegliai;
E dico, ch'un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, e un chiamar: Surgi, che fai?

Quale a veder de'fioretti del melo,
Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel Ciclo,
Pietro, e Giovanni, e Jacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola,
Così di Moisè, come d'Elía,
E al maestro suo cangiata stola;
Tal torna'io: e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de'mie'passi, lungo 'l fiume, pria:
E tutto 'n dubbio dissi: Ov'è Beatrice?
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia, che la circonda:
Gli altri, dopo 'l Grifon, sen'vanno suso,
Con più dolce canzone, e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso,
Non so: perocchè già negli occhi m'era
Quella, ch'ad altro 'ntender m'avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di se claustro
Le sette Ninfe, con que'lumi in mano.
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.

Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco, sanza fine, cive
Di quella Roma, onde Cristo è Romano:
Però in pro del mondo, che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive:
Così Beatrice: ed io, che tutto a'piedi
De suo'comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov'ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove,
Da quel confine, che più è remoto;
Com'io vidi calar l'uccel di Giove,
Per l'arbor, giù rompendo della scorza,
Non che de'fiori e delle foglie nuove:
E ferío 'l carro di tutta sua forza:
Ond'ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall'onde, or da poggia, or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veiculo una volpe,
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe.
La donna mia la volse in tanta futa.
Quanto sofferson l'ossa senza polpe.
Poscia per indi, ond'era pria venuta,
L'aguglia vidi scender giù nell'arca
Del carro, e lasciar lei di se pennuta.

E qual'esce di cuor, che si rammarca,
Tal voce uscì del Cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com'mal se' carca!
Poi parve a me, che la terra s'aprisse
Tra 'mbo le ruote; e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
E come vespa, che ritragge l'ago,
A se traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen'vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota, e 'l temo in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor teste, per le parti sue,
Tre sovra 'l temo, e una in ciascun canto.
Le prime eran cornute, come bue:
Ma le quattro un sol corno avén per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta
M'apparve con le ciglia intorno pronte.
E come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante:
E baciavansi insieme alcuna volta.

Ma perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.
Poi di sospetto pieno, e d'ira crudo,
Disciolse 'l mostro; e trassel per la selva.
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana, e alla nuova belva.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO

Pervenuto Dante con Metelda al fiume Eunoe, gusta delle sue acque; la cui dolcezza per la brevità dello spazio, che gli resta al compiere di questa seconda Cantica, dice non potere esprimere.

Deus, venerunt gentes, alternando
Or tre or quattro, dolce salmodía
Le donne incominciaro, lagrimando.
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poichè l'altre vergini dier loco
A lei di dir; levata dritta in piè,
Rispose, colorata, come fuoco,
Modicum, et non videbitis me:
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette:
E dopo se, solo accennando mosse
Me, e la donna, e 'l savio, che ristette.
Così sen'giva: e non credo, che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse.

E, con tranquillo aspetto: Vien' più tosto,
Mi disse, tanto, che s'i'parlo teco.
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com'i'fui, com'io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t'attenti
A dimandare omai, venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti,
Dinanzi a'suo'maggior, parlando, sono,
Che non traggon la voce viva a'denti,
Avvenne a me, che senza 'ntero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono.
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio, che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com'uom che sogna.
Sappi, che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,
Fu, e non è; ma chi n'ha colpa, creda,
Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo sanza reda
L'aguglia, che lasciò le penne al carro:
Perchè divenne mostro, e poscia preda.
Ch'io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque
Sicuro d'ogn'intoppo e d'ogni sbarro;
Nel quale un cinquecento diece e cinque
Messo di Dio anciderà la fuja,
E quel gigante, che con lei delinque.

E forse che la mia narrazion buja,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade:
Perch'a lor modo lo 'ntelletto attuja:
Ma tosto fien li fatti le Najáde,
Che solveranno questo enigma forte.
Sanza danno di pecore e di biade.
Tu nota: e sì come da me son porte
Queste parole, sì le 'nsegna a'vivi
Del viver, ch'è un correre alla morte:
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta:
Ch'è or duo volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all'uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena e in disío
Cinque mil'anni e più l'anima prima
Bramò colui, che 'l morso in se punío.
Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima,
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E se stati non fossero acqua d'Elsa
Li pensier vani, intorno alla tua mente.
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio, nello 'nterdetto,
Conosceresti all'alber moralmente.

Ma perch'io veggio te nello 'ntelletto
Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che 'l te ne porti dentro a te per quello,
Che si reca 'l bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto, sovra mia veduta,
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde, quanto più s'ajuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola,
Ch'hai seguitata, e veggi sua dottrina,
Come può seguitar la mia parola:
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l ciel, che più alto festina.
Ond'io risposi lei: Non mi ricorda
Ch'io straníassi me giammai da voi,
Nè honne coscíenzia, che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo, rispose, or ti rammenta,
Si come di Letéo beesti ancói:
E se dal fummo fuoco s'argomenta,
Cotesta oblivíon chiaro conchiude,
Colpa nella tua voglia altrove attenta.

Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi
Teneva 'l Sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti fassi;
Quando s'affisser, sì come s'affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova novitate in suo vestigge,
Le sette donne al fin d'un'ombra smorta.
Qual sotto foglie verdi e rami nigri,
Sovra suoi freddi rivi l'alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufratés e Tigri
Veder mi parve uscir d'una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa, che qui si dispiega
Da un principio, e se da se lontana?
Per cotal prego, detto mi fu: Prega
Matelda, che 'l ti dica: e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
La bella donna: Questo, e altre cose
Dette li son per me; e son sicura
Che l'acqua di Letéo non gliel nascose.
E Beatrice: Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.

Ma vedi Eunoè, che là deriva:
Menalo ad esso, e come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Com'anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com'è, per segno, fuor dischiusa;
Così, poichè da essa preso fui,
La bella donna mossesi, e a Stazio
Donnescamente disse: Vien' con lui.
S'io avessi, Lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' 'n parte
Lo dolce ber, che mai non m'avria sazio.
Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.
Io ritornai dalla santissim'onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

Fine del Purgatorio.